TERESITA e FLORA ODDONE

L'ANIMA DEL FANCIULLO

STRENNA

a beneficio del Pio Istituto dei Rachitici

1906 - MILANO - 1907

STAB. TIP.-LIT.
G. AMOSSO
BIELLA — 1906

IL PIO

ISTITUTO DEI RACHITICI

DI MILANO

LETTERA APERTA

a

TERESITA e FLORA ODDONE

CARISSIME,

nella gentilezza dell'animo vostro, voi avete pensato di scrivere un libro sull'Infanzia; certo, nessuno meglio di voi poteva riuscirvi.

Dolce libro scritto con l'amore, materiato d'amore, e improntato del vostro sigillo di grazia, o pensose sorelle!...

Passano in esso i bimbi di tutte le patrie, nei loro costumi, nelle loro gioie, nelle loro tristezze, nella infinita varietà dei loro tipi: passano le « piccole anime grandi » *dei fanciulli che divennero poi uomini e donne celebri: passa la vita infantile nelle sue mille sfumature, nei suoi vivacissimi atteggiamenti, nella sua elastica gaiezza, nel suo caotico mistero.*

E da ogni pagina emana, timido e sottile, il profumo vostro, o pensose sorelle!.....

Questo libro sarà caro a tutti coloro che amano i bambini e vivono fra di essi. Voi non chiedete di più..... Ed è

giusto che tale Opera venga pubblicata come Strenna dall'Istituto dei Rachitici, che tanta parte d'infanzia dolorosa salva e redime.

Come ogni madre ha un figlio che segretamente, in virtù di oscure affinità fisiche e psichiche, ama più degli altri suoi, così ogni scrittore ha un libro che fra le altre opere della sua penna predilige. Ed è certamente quello ove, per istinto, egli ha trasfusa la più intima parte di sè medesimo. Ebbene, io credo che nessuna opera vostra d'arte vi sia cara come questo libro sull'infanzia, o pensose sorelle.....

ADA NEGRI.

Valle Mosso, Agosto del 1906.

PARTE PRIMA

I Bimbi nella Vita

Nella città del marmo

Nella città del marmo

Un finissimo e candido polverìo; picchìo di scalpelli, rumore d'acque che muovono grandi seghe; mucchi di lastre e di massi: ecco quanto colpisce il forestiere che arriva nella bella cittadina la quale fornisce il materiale a tante opere dell'arte e dell'industria.

Fra le Alpi Apuane, il piccolo gruppo staccato dell'Appennino, e la Magra, essa sorge gaia e graziosa. Anche il cielo è ridente, e « così bello, quando è bello! ».

Ma laggiù, nelle cave, dura è l'opera, e in quel bianco e fine lavoro non si formano sempre gentili costumi.

I bimbi non somigliano ai lindi puttini che si scolpiranno nel marmo strappato dai loro padri alla montagna.

Come l'uccellino, appena lo può, fugge dalla tetra gabbiuzza ove lo tengono rinchiuso, il bimbo Carrarese non

anela che a correr fuori all'aperto, fuggendo il tugurio ove vive; giacchè solo la Carrara *nuova* ha abitazioni sane ed ariose.

Così spesso i fanciulli sono sparsi sulle piazze offrendo rumoroso, ma non gaio spettacolo, e mostrandosi, talvolta, rozzi e maneschi.....

Ma ne hanno colpa, poveri bimbi?

Se l'operaio Carrarese nella settimana è affettuoso coi figlioletti, e lo si vede portarseli intorno nei brevi momenti di riposo, ed accarezzarli e curarli con delicate e quasi *materne* tenerezze, al giorno festivo cede alla suggestione dell'alcoolico vino del paese, cercando in esso l'oblio dell'aspra e pericolosa sua vita. E possiamo provar sorpresa se il fanciullo imita poi il babbo nelle sue collere, e le asprezze incoscienti?

Anche la salute dei bimbi, troppo sovente (e lo si comprende) rachitici e scrofolosi, li rende poco atti allo studio ed al lavoro energico e seguìto.

Eppure non mancano d'ingegno, e chi li ode cinguettare nel loro pittoresco e figurato linguaggio, non imaginerebbe gli scarsi risultati che danno le scuole.

Una nota singolare e spiccata del fanciullo Carrarese è l'*odio alle spie*, e la solidarietà fra i compagni anche nel male.

Guai a chi s'attacca ad uno di loro, per quanto abbia commesso un malestro, od una colpa! Ha contro di sè tutti gli altri, e gli tocca cedere.

Pure, ad onta di ogni funesta influenza, il fanciullo di Carrara subisce il fascino dell'arte. Egli si appassiona pel disegno ed adopera lo scalpello con singolare facilità. Non rare volte riesce a continuare in questi studi, va all'Accademia e diviene artista.

Anche la musica lo esalta; prende parte con piacere ai *cori* scolastici, e quando è solo, ripete con delizia i brani cantati, o quelli d'opera uditi.

Forse, anche qui, esiste un blocco greggio di marmo purissimo, ed un'opera sapiente ed amorosa, potrebbe trarne dei capolavori.....

Quando verrà l'artista che vorrà dedicarvisi?

Il bambino romano

Il bambino romano

La breccia di Porta Pia, se ha lasciato entrare nell'antica città le nuove istituzioni, non ha valso a cambiare parecchie cose d'*una volta*, ad esempio i metodi con cui venivano e vengono allevati molti piccoli *aristocratici* Romani.

Certe satire antiche, ove si vede il nobile *fanciullo* romano, quasi maggiorenne, sottomesso ancora alla tutela dell'istitutore, non sarebbero affatto fuori di luogo anche adesso.

Solamente, non in tutte le case *ora* l'istitutore è sacerdote: in alcune è un giovane laureato, od anche semplicemente un laureando. Così in molte famiglie di nobiltà antica, il fanciullo cresce precisamente come nel passato. Vedendolo, si potrebbe anche immaginare di aver dinanzi un aristocratico

giovinetto d'alcune centinaia d'anni fa che, novello Cagliostro, ha trovato il segreto di conservarsi sempre eguale, passando incolume attraverso i secoli e le tempeste rivoluzionarie.

Il bambino dell'alta borghesia in molti casi (non diciamo in tutti) è modellato su quello della nobiltà a cui aspira di somigliare. Ma il soffio impetuoso della civiltà gli passa più vicino, e spazza un poco da lui la *muffa* dei pregiudizi, sicchè riesce alquanto più moderno.

Il detto del Milhouse, che definì la società del suo tempo: « Una tazza di birra; il colmo schiuma, il fondo feccia, il medio buono » potrebbe forse trovare anche quì la sua applicazione.

Infatti, il bimbo che appartiene alla classe *media* della società romana, cresciuto tanto bene da formare un tipo singolarmente simpatico, buono e vivacissimo, questo fanciullo esplica la sua energia nel modo migliore; è sveglio negli studi, affettuoso coi compagni, altruista, e molto sovente capace di slanci generosi, (i giornali sovente registrano salvataggi operati da fanciulli).

Il bimbo della classe *operaia*, quella onesta e laboriosa che rasenta la piccola borghesia, fa di più. Mentre studia, trova pure il tempo di aiutare il padre nel suo lavoro. Il nome di *Maschietto* con cui viene chiamato allora, rende onore a queste sue qualità *virili*.

Tale tipo di ragazzo è genialmente e finamente sarcastico. Un motto, un frizzo, una frase a doppio senso dell'in-

telligente *Maschietto* colpisce talvolta più nel vero che una disquisizione filosofica.

Ma scendiamo al fondo della tazza; e vi troviamo i bimbi poveri, nati da parenti viziosi e malati.

Quì il quadro si fa triste; le qualità specifiche si esagerano e si volgono al male; l'ardire si fa audacia, l'impeto generoso diventa ira brutale; e l'affetto di famiglia, l'amor proprio, tutto serve di pretesto alla violenza, di scusa agli atti di inconscia ferocia che avvengono, pur troppo, fra questi ragazzi romani.

Sul golfo di Napoli

Sul golfo di Napoli

LEGGERO e grazioso, il battello scivolava sull'onda.

E la giovane *Miss*, che per la prima volta faceva quel tragitto, ammirava silenziosa lo stupendo spettacolo che si presentava ai suoi occhi.

— Non ho veduto mai nulla di simile in Europa! — esclamò finalmente — Solo il panorama di Costantinopoli potrebbe sostenere il confronto di questo!

Le estremità della penisola di Sorrento (il capo Miseno e la punta della campanella) parevano avanzarsi ed abbracciare il ridente golfo. La riva di questo appariva tutta frastagliata a capi e a golfi minori, e nell'angolo occidentale sorgeva Napoli la bella.....

La viovane chiuse gli occhi, come volesse scolpirsi nella mente quella vista indimenticabile; stette un poco così; ma si riscosse udendo uno strano rumore.

Erano voci infantili, che pure avevano alcunchè di maturo, canti burleschi, ma senza gaiezza; risa singolari che non destavano l'allegria.

Sorpresa, alzò lo sguardo.

Una barca seguiva il battello nella sua rotta, e su di essa stavano giovani creature da cui partivano le voci udite. Il rematore avrà avuto dodici anni, gli altri erano tutti più piccini.

Vestiti grottescamente, alcuni di stoffe a vari colori, con giubbe o troppo larghe o troppo lunghe, altri di indumenti a brandelli, guerniti con *frangie di fango* parevano tanti piccoli *istrioni.*

A completarne la simiglianza, essi danzavano la tarantella sulla mobile casuccia, accompagnando la danza colle movenze e i gesti più stravaganti e pur graziosi.

« Maccheroni! Maccheroni! » ripetevano poi ogni tanto a guisa di ritornello, tendendo la mano ai passeggieri del battellllo.

« Shame! » Aveva esclamato la sdegnosa Miss a quella vista; poi, come riprendendosi, soggiunse:

« Del resto, dice il proverbio italiano: *Tutto il mondo è paese*. Al Derby non abbiamo anche noi lo spettacolo nauseante dei monelli che rincorrono le carrozze ritornanti

dalle corse al grido di: « Give me yours mouldy copper? »

— Sì, Miss, avete ragione! il contegno di questi ragazzi come di quelli di Londra è tutt'altro che edificante, ma quello che tengono alle stesse corse certi privilegiati della vita, lo è molto di più?

Sì, è vero, questi pezzenti mancano di ***dignità***, ma ne hanno quegli spettatori che vengono al mattino in carrozza ad assistere alle corse, e dei quali, a giornata finita, potete giurare che non appartengono alla società di temperanza?

Forse in nessuna città d'Italia si riscontra un tipo come lo ***scagnizzo*** napoletano, il fanciullo abbandonato e di cui la società non si occupa.

Piccino affatto, talvolta è aiutato da qualche pietosa vicina; ma quando ha compiuto otto anni, ***può*** bastare a sè.

Eccolo portare piccoli carichi, prestare lievi servigi; eccolo raccattar cenci, mozziconi di sigari..... e, ahimè! aiutarsi pure destramente con piccoli furti *(scippo)*.

Dove dorme? All'aperto, sotto i portici di S. Francesco, o sui gradini delle chiese.

Di che si nutre? Di ciò che gli danno se lo pagano in natura, ma il suo cibo *ideale* è la specialità napoletana: il soldo di maccheroni.

Eppure questo povero essere non è sempre come ne avrebbe il *diritto*, insensibile. Talvolta lo vedete chinarsi in atto di paterna protezione su un piccolo compagno. E lui... Se non ne avete ribrezzo, avvicinatelo, ditegli una buona parola, fategli una carezza, e lo vedrete commoversi. E se non vi dirà « Grazie » farà di più: Se vi occorre qualche cosa, se correte un rischio, andrà per voi in capo al mondo.

Al ragazzo operaio, che pure ha una famiglia, molte volte ha poco da invidiare lo *scagnizzo*.

Questo nella sua miseria è almeno indipendente, arbitro della giornata, che impiega a suo talento.

Il secondo invece spesso, prima dei *dieci anni*, è costretto al duro lavoro di apprendista muratore, o d'altro non meno faticoso mestiere.

Vedetelo curvo sotto pesanti pietre che trasporta a spalle, o sul capo; mentre per questo lavoro riceve pochi soldi al giorno.

Vedetelo fare parecchie miglia da casa, per recarsi alla città ove è occupato nei mestieri *casalinghi*. Il compenso è meschino; asprissimo il trattamento.....

Non è da compatire se, talvolta, si sfoga a ballare la *tarantella*?

Fra il Tronto e il Trigno

Fra il Tronto ed il Trigno

B*iondina, Mantovana, Franceschella,*
Fiorita, Giovannina, Campanella,
Cappelluta, Giovinetta, Facciabella ».

Così nominandole, ad una ad una, il pastorello abruzzese, passa in rivista le mucche del gregge che è affidato alla sua custodia, e quelle docilmente sfilano dinanzi a lui di mano in mano che odono il proprio nome.

Olio, sale e pane, senz'altro compenso: ecco il salario del giovinetto, il quale si rifà delle diuturne fatiche, coricandosi la sera nel *soffice* letto dello stazzo, che è insieme e casa e fucina e ripostiglio.

Quivi infatti si confeziona il *cacio cavallo*, formaggio abruzzese che forma una derrata importante per quei luoghi.

Eppure su quel giaciglio il pastorello dormirà sonni talvolta più placidi che i « *giovani signori* » dei nostri

tempi sui loro sontuosi ed igienici letti, frutto della moderna civiltà.

I *materassi* sono di rami nodosi e frasche verdi intrecciate. Le coperte sono pelle di pecora. Le lenzuola..... sono assenti!..... Allo stazzo non v'è porta: ne fa le veci un'apertura senza forma; non vi sono finestre, ma le pietre che formano la *casa*, sovrapposte senza calcina, lasciano liberamente entrare aria e luce.

Questa dimora primitiva ha però il lusso del caminetto per riscaldare le notti, che, sull'altipiano abruzzese sono freddissime anche d'agosto.

Un vero caminetto? Sì, ma in armonia col resto. Un piccolo fosso; due rami freschi che fanno da sostegno; un terzo che regge all'occorrenza il calderotto..... e basta. Ecco il *termosifone* e la *cucina economica:* (economica davvero, questa!). Tale è la vita del fanciullo abruzzese pastore; che pure, nella sua asprezza, è più igienica forse di quella dei bimbi delle nostre città, che respirano giorno e notte aria cattiva.

Il piccolo operaio abruzzese invece, che a *dieci* anni, (ad onta delle leggi sul lavoro e sull'istruzione dei fanciulli) vien rinchiuso nelle officine, o assunto come apprendista o garzone muratore, passa una assai più dura giornata, per un compenso in denaro che non sorpassa *mai* i cinquanta centesimi.....

« Che cosa si fa con cinquanta centesimi? » Chiede qui un signorino del primo piano che ha spezzata con tanta disinvoltura l'automobile minuscola, che ha costato dieci lire.

« Che cosa si fa con cinquanta centesimi? » Chiede lo scolaro del secondo piano, che ha rifiutato sdegnosamente una cravatta da due lire che non era all'ultima moda..... Eppure il fanciullo abruzzese è intelligente, buono e mite; affezionato ai parenti che gli fecero dono di quella misera vita; nè gli passa per la mente di gettarla per un'offesa al suo amor proprio o per disgusto. come altri ben più fortunati di lui.

È un bene. è un male questa passiva rassegnazione?

Non tutto l'Abruzzo però è così primitivo. E se v'hanno villaggi sperduti ove ancora non si conosce il valore del danaro. e si fanno tuttavia *gli scambi* di derrate come *una volta*. in alcuni paesi che distano magari pochi chilometri da quelli, ma ove le innovazioni moderne hanno penetrato, e furono stabilite vie di comunicazione e costrutte ferrovie, tutto cambia.

Sembrerebbe che, per virtù d'incanto, nuove regioni siano state trasportate nell'antico Abruzzo. Qui un *Villaggio* detto *Olandese*. ove antichi proletari hanno riuscito a fare una piccola fortuna. presenta l'aspetto sereno del benessere. I ragazzi ancora un po' rozzi. ma allegri, vanno a tuffarsi nel mare, poi, rotolandosi sull'arena, fanno giocando e vociando la più naturale ed igienica *reazione*.

E nel passeggio della *Sirena* a Francavilla. la vista è rallegrata da frotte di bei bambini che coi vestiti bianchi ed i ricciuti capelli, danzano e giocano tutta la sera sulla spiaggia. offrendo un grazioso e ridente spettacolo.

Nelle Puglie

Nelle Puglie

«Come l'augello in tra l'amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati ».
affretta col desiderio il sorgere del sole che gli permetterà di rivederli, e di trovare il cibo per pascerli, così collo stesso « ardente affetto » la madre pugliese, anche la più povera, veglia i suoi piccini nei primi loro anni. Ma quando sono cresciuti, i rondinini, pensa che ormai è inutile la sua assistenza, e tutta assorta nelle nuove nidiate li abbandona a sè stessi.

E i ragazzi consumano le giornate su per le strade, a compiere le *gloriose imprese* di lanciare sassi alle case, o correr dietro ai passanti mendicando mozziconi di sigari, od in altri consimili passatempi.

Per fortuna questa parte della popolazione Pugliese è in grande minoranza; quella che non è così vinta dalla

miseria manda a scuola i figliuoli. Da qualche anno infatti si nota una maggiore affluenza nelle scuole comunali; la provvida istituzione della refezione scolastica, consistente in una buona minestra a mezzogiorno; la distribuzione di libri e di calzature ha fatto sì che anche i più restii all'istruzione, ne hanno finalmente compreso i vantaggi! — E poichè i sistemi moderni informano ora l'andamento scolastico, si pensa anche a far godere ai piccini delle igieniche passeggiate all'aperto.

Ed è una vera festa per gli occhi e per il cuore il vedere quella lunga schiera di bimbi, in costume, preceduti dai tamburini, e divisi in *soldati effettivi* ed in semplici *reclute* col fez rosso in testa, come segno distintivo, marciare allineati, i bei visetti spiranti la spensierata allegrezza infantile, lieta di potersi espandere in un rigoglìo di vita e di moto.

Così in pochi anni è assai diminuito il numero degli analfabeti, enorme nei tempi addietro in tutte le Puglie e specialmente nella terra d'Otranto.

Però è raro che i piccini possano seguire tutti i cinque corsi elementari, così da raggiungere un discreto grado d'istruzione; i più abbandonano totalmente la scuola dopo il terzo anno, non per desiderio loro, ma perchè i padri, ancora analfabeti, trovando affatto inutile tanta coltura, preferiscono mandarli a lavorare, ottenendone un tenue guadagno.

Non si tratta in generale di fatiche eccessive, nè sarebbero da questo lato, troppo da compiangere; sono i piccoli servi del padrone e della sua famiglia; vanno, vengono, crescono, divengono uomini senza imparare una professione, senz'apprendere un mestiere; non conoscono le durezze del tirocinio in una fabbrica od in una officina, ma non ne godranno mai i vantaggi.

E le bambine?

Le sole *carriere* loro aperte sono quelle della sarta. della modista o della stiratrice; ma non sempre la *maestra* si cura d'insegnare.

Curva sotto un lavoro difficile, affannata per le esigenze di una clientela capricciosa, carica talvolta degli impegni di famiglia, la povera donna dimentica spesso le promesse fatte ai genitori della piccina.

« Fra qualche settimana, qualche mese le insegneremo a lavorare: oggi no; abbiamo consegne urgenti ».

E il mese e gli anni passano; e la ragazza nulla ha imparato; ciòè pur troppo, qualche cosa le è rimasto nell'orecchio. Sono i discorsi delle compagne, delle *grandi:*

« Com'è fortunata la Rosalia! Non lavora più e ha un abito rosa tutto di broccato ».

« E la Nena.....?

« Silenzio, ciarlone! » intima la maestra.

Ma è troppo tardi; la fanciulla ha udito e corre, corre anch'essa ove la strada le appare tanto facile.....

I più fortunati di tutti sono i figliuoli degli agricoltori: essi vengono occupati nei lavori dei campi, nella vendemmia, nel raccolto degli ulivi, nell'*arcadica* vita del pastorello; le ragazzine invece lavorano nelle fabbriche dei tabacchi percependo un salario che varia da 50 centesimi ad una lira al giorno per 8 a 9 ore di lavoro.

I piccoli Pugliesi avrebbero tutte le attitudini a divenire ottimi operai, giacchè in loro si riscontra una intelligenza svegliatissima, quel po' di malizia e di scaltrezza necessarie alla riuscita, stranamente congiunte a una grande bontà di cuore e ad una umiltà verso i superiori, esagerata talvolta al punto da rammentare le forme servili impresse dalla dominazione spagnuola.

« ..... M' arridi o candida luce dell'avvenire » in cui tutte le buone tendenze saranno messe a profitto, nè più vedremo tanti esseri, a cui la vita poteva dare qualche raggio di bene e di gioia, rinchiusi nelle dure case di correzione, piccoli delinquenti precoci; tante ragazzine consunte dagli stenti, come gracili piante prive di sole.

Nella maggior isola

Nella maggior isola

Sotto ad un cielo quasi costantemente sereno, davanti ad un mare d'azzurro e d'oro, nella terra del sole, come la chiamò Omero, i piccoli figli della Sicilia aprono gli occhi al giorno.

Lo splendore della natura, la mitezza del clima, la vegetazione in cui si uniscono i prodotti della zona temperata e quelli della zona tropicale, i deliziosi boschetti di palme, di datteri, di canne di zuccaro, di fichi d'India, di ulivi e d'aranci, tra campi lussureggianti di spiche dorate, e di robusti maïs, sarebbero un asilo benedetto per i piccoli esseri anelanti alla gioia.

Ma ove ridono le albe meravigliose del cielo, vi sono tenere albe di vita che giungono ad un fosco tramonto, ignorando gli splendori del meriggio.

Eppure la nascita d'un bambino, specialmente se un maschietto, rappresenta nelle case dei contadini una festa e viene accolta con gioia.

Ahimè! Sulla nuova culla non scenderà certamente un raggio di felicità, ma i parenti sanno che, giunto a sei anni, il piccino sarà già in grado, col suo tenue lavoro, di aumentare gli scarsi guadagni della famiglia. Press'a poco come se fosse entrato nel bilancio attivo un nuovo cavalluccio, od un vitellino. Sarà il piccolo *cagiu* infatti che attingerà l'acqua e che sarchierà, che farà la guardia alle vigne, agli orti e all'armento, lui, il piccolo fiore, che ammasserà il fimo, le immondizie e i rifiuti delle cucine, destinate a formare la catasta di concime che sarà poi venduto ad un prezzo variante dalle 25 alle 75 lire.

Son quasi tutti biondi questi contadinelli; il bel visino roseo, dalla pelle fine, ha un profilo gentile che ricorda, etnicamente parlando, il tipo greco-siculo.

Non tutti però sono così presto votati al lavoro; *un terzo* di essi frequenta la scuola elementare fino alla terza classe, dopodichè le deboli energie sono anch'esse messe a profitto nei lavori della terra.

Ma il latifondo è spesso assai lontano dalla città ove anche i contadini hanno le loro abitazioni.

Pochi lavoratori possono a sera far ritorno alla casetta, e rivedere la sposa ed i piccini; i più dormono all'aperto, e non vi rientrano che il mercoledì ed il sabato, traendo

seco gli animali, compagni indivisibili delle loro fatiche, e dei loro pellegrinaggi. Quanto questa strana vita di villico mista a quella del cittadino sia conforme all'igiene, è facile immaginare!

Non esistono in Sicilia i nostri paeselli dai caratteristici fabbricati colonici, ove i bimbi ruzzano sull'aia, e dove il piccolo orto coltivato con amore, dà spesso l'illusione, talvolta la soddisfazione reale della proprietà.

Il contadino della Sicilia lavora sempre nei feudi, o nelle tenute dei grossi possidenti, ed il suo guadagno giornaliero varia da un minimo di 1 lira ad un massimo di lire 1,50 in media.

E non sempre può lavorare.

Quante, quante giornate passate in casa a patire il freddo e la fame, durante le lunghe pioggie autunnali ed invernali!

E v'è da stupire se con un bilancio che non raggiunge le 300 lire, una famigliuola di contadini è costretta a mandare i bimbi al lavoro?

La donna siciliana non può, come le nostre contadine, aiutare o sostituire il marito nei rudi lavori dei campi. Non regge alla fatica ed ai disagi che il latifondo impone, e deve quindi concentrare la sua attività nella cura del focolare e dei bimbi, spesso una vera nidiata. Nemmeno le arride la risorsa di qualche piccola industria a cui dedicarsi nelle lunghe sere invernali. Nulla sa dei lavori in legno

ed in paglia, della fabbricazione di piccoli oggetti che formano un discreto cespite di guadagno per molte famiglie povere d'altre regioni. Nulla, all'infuori di ciò che forma la ristretta cerchia famigliare ove regna il pregiudizio, e dove cova in segreto l'invidia per le classi più fortunate.

Nell' intelletto di quella gente che vive e muore « nuda e povera come un bruco » si spegne ogni luce di ideale. e si formano fatalmente tutte le piaghe morali che sono, pur troppo, il retaggio dei più miseri abitatori della grande isola.

Il mite animo del fanciullo che vive in un tale ambiente ne subisce la triste influenza, assorbendo lo spirito di distruzione ed il poco rispetto alle cose di proprietà comune; le aiuole delle pubbliche ville raramente sono rispettate: i piccoli vandali esercitano la loro smania distruggitrice sui fanali, sulle statue, sulle porte, nei musei, sui muri dei fabbricati, nei selciati della strada.

E la strada è il dominio dei piccoli analfabeti che vi passano le loro giornate, benchè tacciano da un pezzo nelle città, fugati dalla vita moderna, gli allegri e strani giuochi infantili all'aperto, che un tempo formavano la delizia dei bimbi ed anche degli adolescenti. Non più la gaia mosca-cieca, il salto, il nascondiglio, e quasi non più le boccie, l'anello, i birilli, la trappola.

Che cosa fanno nelle vie i bimbi siciliani?

Per lo più se ne stanno tristi e taciturni come se li premesse qualche occulto pensiero.

La vita più raffinata delle città, le vie lastricate, la illuminazione notturna, chiamano i fanciulli ad altre attrattive ben diverse da quelle che formavano la loro spensierata e strana vita di un mezzo secolo fa.

Ora giuocano con terra e con la creta, colle quali ritraggono figure ed animali, che svelano come in molti sia latente la scintilla dell' arte. Prediligono i passatempi delle verghe, dei bottoni, degli esercizi militari e delle processioni.

Camminando per le strade è facile incontrare un crocchio di questi birichini, che da musicanti provetti, con un cappello di carta in testa, imitano le marcie della banda comunale con grande precisione e con orecchio meraviglioso; oppure, formano una vivace schiera di soldatini improvvisati, marciante per fila a passo cadenzato, sotto il comando d'un caporale imponente.

Ma non sempre l'accordo è così perfetto. Molte volte s'impegna fra i piccoli camerati una lotta selvaggia che non può cessare senza l'intervento di qualche adulto.

Sono pugni sonori che cadono sulle gracile spalle, sono ciottoli tolti alla strada che formano le loro armi.

Ed ecco già manifestarsi in miniatura la vendetta rusticana. Dopo aver pianto e pestato i piedi, il soccombente cogli occhi lucenti d'ira corre alla casa del vincitore, vi lancia dentro un sasso, poi fugge via, soddisfatto della propria *impresa* sentendosi ormai pari all'altro.

Nei giorni di festa i monellucci indossano i loro abiti migliori, e vanno in cerca del rivenditore di ceci tostati, di caramelle, di mandorle e di torroni, innocenti leccornie nelle quali spendono i due soldi tenuti in serbo per questo scopo; ma se odono la fanfara militare, o la musica della banda municipale, « subitamente lasciano star l'esca » per correre nella direzione del suono, e seguir poi i musicanti attraverso tutto il paese, non mai stanchi di moto e di novità. E vanno tutti, il bimbo gracilino dal volto delicato come quello di una bambina, al ragazzetto vivace, dal rude aspetto di popolano: la bellezza siciliana è rappresentata da quei tipi così diversi.

Più fortunati dei figli della terra, sono i figli del mare: i piccoli *rais* o *farisei,* come vengono chiamati i bimbi della zona marinara del mezzogiorno.

Il contatto con altre genti, il fissare continuamente lo sguardo in più vasti orizzonti, ha fatto nascere col desiderio dell'emigrazione agli Stati Uniti e specialmente a New York, la necessità di una maggiore coltura, ed una buona *metà* dei fanciulli frequenta, dai sei anni. la scuola fino alla quarta classe.

Ma anche qui la miseria obbliga molti piccini al lavoro precoce: di buon mattino vanno in gran numero, colla loro

aria languida, cogli occhi vivi e brillanti nel bel viso arabico dalla tinta berbera, scalzi, con un camicia rattoppata, calzoncini e giacchetta di fustagno e un copricapo qualsiasi, la *corba* in ispalla, alcuni all'aperta campagna a racimolar per le siepi e per le vallate rami di legna secchi perchè la *mà* possa cuocere la minestra; altri a coglier cardi e finocchi selvatici da vendere per proprio conto al mercato; altri ancora ad aiutare i più grandicelli al servizio dei piccoli proprietari nel raccolto degli ulivi e nei lavori della vendemmia.

E gli artigianelli? oh questi si possono già chiamare dei piccoli studenti. Il loro ceto dà il maggior contingente alla scuola. Sono assidui, attenti, frequentano un corso completo di studi, benchè non possano dedicare all'istruzione che le ore del mattino, occupando quelle del pomeriggio ad apprendere il mestiere del barbiere, del calzolaio, del sarto, del falegname, ecc.

Più che le altre classi al contatto con persone elevate, il loro spirito si affina e si ingentilisce; si fa più atto ad aprirsi al soffio della vita moderna.

Quando credono d'essersi addestrati abbastanza in un mestiere, emigrano o con la famiglia o soli, raccomandati a conoscenti, per cercar fortuna in terra straniera.

Raramente ritornano, o se tornano ripartono presto, attratti dal miraggio d'un guadagno che cercherebbero inutilmente in patria, ove mancano quasi totalmente e officine, e stabilimenti, ed industrie.

I giovani di famiglie agiate si dedicano in generale all'avvocatura ed alle lettere, trascurando ogni altra via di sapere, sdegnando di applicare la loro giovane mente allo studio di ciò che pur formerebbe il benessere e la prosperità del paese. Pochi si avviano all'agricoltura, all'industria, al commercio, cosicchè questi rami importanti dell'attività umana restano inerti, privi della linfa vivificatrice.

Tutti sanno quali siano le fatiche dei piccoli *carusi* della zona mineraria; essi sono forse i più disgraziati perchè non godono nemmeno della florida salute che arride ai loro fratelli della marina, della collina e della regione montuosa.

Per essi più che per gli altri era necessaria la legge che ne regolasse il lavoro, tanto più che indeboliti dalla vita rinchiusa e grama, essi vanno soggetti ad epidemie quali il *Kracoma* dovuta forse, a parere del Mosso, alla siccità prolungata che si riscontra specialmente nelle provincie di Girgenti, Trapani, Caltanissetta e Palermo.

La visita dei sanitari nelle scuole ha però ora posto un argine all'infierire del morbo, perchè esso vien razionalmente curato.

Assai limitato è il campo che si apre all'attività femminile: le bambine come le donne non lavorano la terra, ed il diuturno faticare delle nostre ragazzine nelle filande e nei filatoi è sconosciuto ad esse. Le più fortunate stanno in casa colla madre per aiutarla nelle faccende domestiche: alcune, nate nei centri più popolosi, frequentano la scuola media e le normali; le altre sono quasi tutte avviate fino ai 13 o 14 anni ad imparare il cucito presso le maestre sarte, pagando un mensile che varia da L. 1 a L. 3. La stanza da lavoro è tutta un cinguettìo vivace, un riso argentino, un lucicchìo di pupille.

Nulla sfugge al loro spirito mordace di critica, e più d'una cliente deve sentirsi a disagio sotto il loro sguardo birichino che ne scruta l'acconciatura, il vestito, il portamento.

Nessuno le riconoscerebbe quanto, a sera, tornano a casa, serie serie, accompagnate, secondo l'uso siciliano, come signorine, dal babbo, dal fratello, dalla mamma o da un'altra congiunta.

Assai sentita in tutta la Sicilia, è la mancanza di asili, e poichè la carità pubblica non è usa a far lasciti per essi, nessun asilo e nessuna scuola ha la refezione, la distribuzione d'abiti e d'indumenti ai più po-

veri, cosa che favorirebbe la diminuzione del numero degli analfabeti.

In tutta l'isola si contano appena 55 asili, di cui 30 gratuiti, con un totale complessivo di 7786 frequentanti.

La provincia di Caltanissetta ne ha 4, quella di Catania 12, Girgenti 5, Messina 5, Palermo 17, Siracusa 3, e Trapani 5. A che servono mai questi pochi ricoveri per l'infanzia, sperduti nel gran centro della vita? A che serve un debole argine isolato contro la fiumana che dilaga?

*

Studiando la vita dei nostri fratelli del mezzogiorno, insieme all' intima tristezza che nasce dalla conoscenza della loro condizione attuale, scende al cuore un grande conforto, pensando al domani che li attende.

Il senno precoce che si riscontra nei piccini, il loro ingegno sottile, la grazia del riso, l'indole chiassosa, ciarliera e un po' maliziosetta, l'immaginazione sempre desta, che si svela nel lampo degli occhi e nel gesto vivace, le tendenze generose che s' incontrano spesso nel carattere, la malinconica poesia dei loro pensieri, la versatilità delle attitudini, tutte queste energie non possono andar perdute.

Quando la luce della scuola e del progresso avrà diradate le tenebre secolari, quando la legge sarà finalmente

osservata, rispondendo più largamente a quel bisogno di istruzione che comincia a farsi sentire anche laggiù; quando cesseranno i danni del feudo, retaggio degli antichi baroni, una nuova popolazione vittoriosa nel modernissimo « vespro » contro l'ignoranza ed il pregiudizio, muoverà incontro all'avvenire, laboriosa, sana e felice, conscia di sè stessa, forte di vita rinnovata, ricca d'ideali e di fede.

Nella patria di Gavroche

Nella patria di Gavroche

Gavroche non è morto!
Lo vedete ancora camminare per la strada, le mani in tasca, il naso rivolto in sù, zufolando l'arietta più nuova.

La sua professione? Fa le commissioni per un magazzeno, od è fattorino del telegrafo, od anche allievo della scuola laica o comunale. Guarda, osserva tutto attentamente: vero scoiattolo del *boulevard* corre, si ferma, squadra i passeggieri. Poi canta ed imita il grido degli animali, il cane schiacciato, il gatto che miagola, infine fa il bimbo che piagnucola.....

Ad un tratto, vedendo una signora troppo grassa, od un uomo troppo alto, s'interrompe per apostrofarli severamente: essi gli sciupano la visuale, guastano l'armonia della *sua* strada.

Vedetelo arrampicarsi alle finestre degli appartamenti al piano terreno, per dare il buon giorno agli inquilini; aprire o chiudere le chiavi degli inaffiatoi stradali; e negli intermezzi di queste sue prodezze, attraversando la via, far il solletico al muso d'un cavallo attaccato al *fiacre* che staziona colà. E se il cocchiere, seccato, gli assesta una frustata, anzichè andarsene, si ferma e protesta ad alta voce.

Tosto si forma un gruppo di curiosi, che prendono le parti di *Gavroche;* il figlio adottivo della folla che ha per lui l'indulgenza materna.

Egli ha una provvista di idee strane e gaie, di frizzi spontanei, che lancia come un razzo e scompare.

Eccolo seguire una signora, il cui cappellino secondo il suo giudizio ha una forma ridicola, e le esprime la sua opinione in proposito. Infastidita, ella si volge..... Non c'è più; è già seduto tutto sorridente, sull'asse posteriore d'un pesante furgone. Ma un momento dopo, il mobile sedile è abbandonato, ed eccolo tener dietro, correndo, ad un carro di pompieri.

Ad un tratto si ferma; ha veduto che ad un chiosco di giornali fu cambiata la *mostra* e vi si avvicina. I chioschi dei giornali sono la sua sala di lettura ed egli ha i suoi scrittori e caricaturisti preferiti, sebbene in via generale, siano quelli che, occupando la prima pagina, gli lasciano gustare il piacere di leggerli, senza obbligarlo a comperare il giornale.

Titì (tale è il nome dell'odierno Gavroche) non si spaventa dell'ingombro delle strade; ed attraversa impavido anche il famoso *Boulevard des écrasés*, guizzando fra le rotaie, strisciando frammezzo alle vetture, alle biciclette ed alle automobili.

Qualche volta poi, stanco di peregrinazioni, va a riposarsi delle sue *fatiche*, in un ombroso viale delle Tuileries, e quivi si diverte a gettare le briciole del suo panino a qualche passero, che gli vola intorno fiducioso, quasi riconoscendolo per fratello.....

L'uguaglianza repubblicana non sempre si manifesta nella vita del bimbo francese d'oggidì.

Il piccolo *cittadino* ricco, a scuola non è al contatto col piccolo *cittadino* povero. Il primo è educato in casa dalla istitutrice (non sono numerose le madri che, nella classe elevata si occupino personalmente dei loro bambini) o si reca alle scuole private, ove spesso è trattenuto fino alle sette di sera. Il secondo dalle scuole *materne* (che equivalgono ai nostri asili d'infanzia) passa alle comunali. A quattordici anni ne esce e diventa operaio.

Quivi la legge lo sorveglia e lo protegge a mezzo degli *ispettori del lavoro.*

Talvolta però, se si distingue negli studi, è ammesso al liceo, ove *colle borse* può seguire anch'esso i corsi superiori.

La *signorina* parigina è, più ancora del *signorino*, tenuta lontana dalle sue coetanee meno fortunate che seguono le scuole comunali. Studia in casa; poi, giovinetta, frequenta i corsi della *Sorbonne* o del *Collegio* di Francia.

Pure il suo carattere non si risente troppo della linea di *demarcazione* tracciata fra lei e le compagne povere, e come queste ha il tipo spiccato di piccola donna.

Graziosa, elegante, ama le gale ed i fronzoli e ancora fanciulletta, non rifugge dagli omaggi, e quasi li ricerca. Non è timida, nè sfacciata. È sensibile; si commove facilmente, nè nasconde le lagrime, forse indovinando che le donano fin d'allora un fascino prezioso. Ha l'immaginazione viva e svegliata; i suoi giuochi preferiti sono le visite (ch'essa immagina ricevere e con cui tiene animate conversazioni) e la bambola. Non le occorre però di averne una *vera* giacchè con un bastoncino, all'occorrenza, se la fabbrica: un cordoncino che segni la testa, con altro la vita, ed ecco la bambola.

Allora se la stringe al cuore, l'accarezza maternamente, le fa le sue confidenze, le dà i suoi saggi consigli.....

Il maschietto è fiero e bellicoso, benchè buono di fondo. L'espressione francese così difficile a rendere esattamente nella nostra lingua *Bon cœur et mauvaise tête* è sempre opportuna per lui.

Un cavalluccio, sia pure di cartone, forma le sue delizie; egli lo accarezza e lo batte; lo maltratta e lo adora poi lo abbandona per la tromba, il tamburo, il kepì... da generale!

Noncurante della vita pratica, si esalta per le avventure di viaggio; per tutto ciò che ha l'apparenza di eroico; sprezza la vigliaccheria, l'inganno; è ambizioso, franco e leale. D'una spensieratezza che tocca l'imprudenza, più d'ogni cosa, teme d'esporsi al *ridicolo*.

Così è il piccolo francese; dal fanciullo di buona famiglia, fino al birichino di Parigi.....

Il “ golfo „ di Spagna

Il " golfo „ di Spagna

Non è un'*espressione geografica*: è il soprannome di un fanciullo.

Donde viene il *golfo?* Chi lo sa? Questo ragazzo abbandonato, a cui nessuno conosce parenti nè protettori, che non ha una professione, ma vive di guadagni incerti, di un soldo razzolato, o ricevuto trascinando i veicoli su cui si trasportano, gli organetti, sembrerebbe sorto da una generazione spontanea.

Egli stesso evita con cura di parlare della sua ascendenza ed anche di ricordarsene.

Però i « *golfi* » sono per la maggior parte un frutto della capitale, e si incontrano quasi tutti a Madrid.

Il *golfo* è mingherlino; la forma angolosa del suo viso richiama stranamente quello del *gitano*: la pelle è abbronzata perchè non avendo casa nè famiglia, vive e dorme

all'aria aperta..... Sempre? No, quando le intemperie lo costringono a cercare un rifugio, egli ha una casa, anzi molte case a sua disposizione.

Per adattarla alle esigenze moderne, giornalmente si abbattono nella città molti vecchi edifici: ed ecco che nei luoghi ove i materiali vengono abbandonati momentaneamente per essere utilizzati, il *golfo* si fa la sua casa fra pietra e pietra, fra mattone e mattone. Meglio ancora, la scava dentro un mucchio di arena.

Triste ed inospitale dimora, troppo adatta al suo selvatico inquilino!

Eppure egli l'ama questo suo *home!* L'ama al punto di non voler saperne di lasciarla, e quando l'autorità tentò talvolta di raccogliere questi piccoli selvaggi, di ospitarli e nutrirli in un ricovero, essi fecero sforzi disperati per opporsi al tentativo.

Tanto è potente e singolare nel *golfo* l'amore alla libertà e l'orrore della regola!

I Ragazzi d'America

I Ragazzi d'America

INTERROGATA intorno alla vita dei fanciulli americani, una signora rispose con un'ardita affermazione: « In America non ci sono fanciulli! »

La risposta può far sorridere; ma se si pensa alla vita di vertiginoso movimento, all'attività febbrile degli Americani, alla fantastica rapidità delle loro opere, non si troverà strano che essi sopprimano, per così dire, l'età della fanciullezza e considerino già come adulti i piccoli omini appena usciti dall'infanzia.

Tuttavia, se i ragazzi americani vestono, passeggiano, parlano e mangiano come gli adulti, se per quanto riguarda i modi e la morale, non v'è stadio intermedio tra l'infanzia e la gioventù, nulla impedisce che i piccini comincino ad

esplicare nei giochi proprî della loro età quell'attività e quell'energia che farà più tardi di loro i forti cittadini della forte America.

Anche per i ragazzi americani è una lieta stagione quella che reca i doni di Natale e di Capo d'Anno, e S. Claus prodiga loro balocchi, libri, bambole, slitte, pattini, stamperie.....; i maschietti prediligono tutto quanto può aiutarli a fare un po' di chiasso: fischietti e zufolini rappresentano per essi un principio di perfezione; ma la perfezione vera, il godimento ideale, la felicità moltiplicata è l'assistere alle rappresentazioni in un circo, il vedere i giuochi dei *clowns*. Là i ragazzi imparano nuove melodie, nuovo gergo, nuovi giochi, nuove burle, e son poveri davvero i genitori che non concedono ai loro figliuoli un simile piacere!

Per settimane intere fischieranno o canteranno le nuove arie apprese nel circo; eseguiranno i più arrischiati esercizi acrobatici e ridurranno i più innocui animali domestici a far da leone o da elefante.

Ma è nei giochi all'aperto che i fanciulli e i giovani americani cominciano ad acquistare quella coscienza delle energie fisiche che fa loro trovare il bello nella vita attiva più che nelle opere d'arte. Il senso estetico dell'Americano non s'accontenta dell'immobilità e si compiace solo di ciò che è gagliardia di forze, agilità di movimento. Il giovane Americano deve saper lavorare e giocare con fermezza e

con serietà. La corsa, il salto, la palla, i birilli e ogni altro gioco di questo genere non si fa in recinti chiusi, ma all'aperto, in pubblico, con libero diletto degli attori e degli spettatori. Negli esercizi rudi dello *sport*, che esigono coraggio, resistenza e destrezza, si sviluppa non solo il fisico, ma anche il carattere.

« Il vigor del corpo è buona cosa; il vigore intellettuale è migliore ancora, ma il carattere è al disopra di ambedue » ha detto un grand'uomo americano. E il primo fattore del carattere è la fermezza delle risoluzioni. Vediamo infatti come gli Americani sappiano vincere mille ostacoli, ricominciare da capo quando i loro sforzi sembrano andar falliti e non si perdano d'animo neppure davanti ai terribili rivolgimenti con cui, anche recentemente, la natura parve voler schiacciare la loro energica baldanza!

Abituati, non a eludere le difficoltà, ma a sormontarle. a volgere tutta la loro attività a uno scopo pratico, gli Americani non hanno in pregio le virtù passive. Così non approvano e forse non comprendono il modesto concetto dell' agiatezza di parecchi Italiani emigrati. La vita di privazioni che molti tra essi conducono, pur di raggranellar quel po' di denaro con cui, tornati in patria, acquisteranno il campicello oltre il quale non spingono i loro desideri, desta una certa pietà sprezzante nell'Americano, attratto da ben altre conquiste!

Non basta esser buoni, bisogna esser forti; nella vita, come nel *foot-ball*, il principio da seguire è il seguente:

Hit the line hard; don't foul and don't shirk, but hit the line hard! (1)

✱

Vi sono pochi luoghi negli Stati Uniti dove la scuola non sia considerata come una necessità: probabilmente, laggiù come da noi, non tutti gli scolari saranno di questo parere, e molti tra essi preferirebbero certamente educarsi da se stessi..... come Lincoln, che non fu mai in collegio!.... Tuttavia anche i fanciulli americani, come i nostri, vanno a scuola per 200 giorni dell'anno; sacrificano molti desideri personali alle esigenze del lavoro scolastico e della disciplina e raramente trascurano d'imparare, con sorprendente rapidità, la scienza della vita pratica. E fin da queste scuole i fanciulli sono addestrati a frequenti esercizi di esposizione, che fan loro acquistare quella facilità di parlare in pubblico, tanto apprezzata dagli Americani.

Nei paesi di campagna le scuole sono piccole casine rosse, dove si riuniscono fanciulli di tutte le condizioni

(1) Batti con mano forte e ferma; procedi senza sotterfugi e senza inganni, ma batti con mano forte e sicura.

sociali, e là cominciano ad acquistare il sentimento della solidarietà, che ha tanta parte nella vita americana.

Anche nelle scuole superiori, nelle università, si trovano fraternamente uniti giovani di condizioni disparate; in quella società in miniatura imparano come ciò che si fa per la comunità sia importante quanto quello che ognuno farebbe per sè; così si vanno preparando alla vita sociale. in cui entreranno già consci dei loro doveri.

Il sentimento di eguaglianza, nato e maturato nella scuola, continua nella vita americana; nei treni di città non vi sono posti privilegiati; il ricco siede accanto al povero; non classi sociali distinte, o almeno i limiti sono così poco determinati, che ogni famiglia può dopo qualche generazione, avere rappresentanti in ogni ceto.

Non crediate però che ogni fanciullo americano s'aspetti di diventar un giorno Presidente; è difficile che volga il pensiero a questa probabilità: ma ciò a cui tutti aspirano è da diventar milionari.

E le ragazzine?.....

Hanno bambole, e vestendole imparano a cucire; si lagnano dei cattivi modi dei fratelli; portano con piacere gli abitini belli; piangono alla più lieve provocazione:

hanno una schiera di balocchi e sprecano una quantità di vettovaglie, tentando di cucinare; scrivono lettere a S. Claus e al babbo quand'è in viaggio, perchè portino loro i doni desiderati e meritati.....

Sono dunque bamboline insignificanti, col cervello vuoto e il cuore chiuso?

No, no; quelle stesse ragazzine colgono fiori per rallegrare chi deve star rinchiuso; portano cibi ghiotti a chi ha fame; dividono i loro abiti colle fanciulle più povere; stanno sedute ore intere a sventolare un ventaglio davanti a un invalido della famiglia; pettinano la mamma quando è stanca, e si mostrano in ogni occasione amabili e degne di essere amate.

Ricevimenti, riunioni, feste per compleanno sono altrettanto importanti per i piccoli Americani come per gli adulti il *Thanksgiving day* (1), il giorno di S. Valentino, quello di Washington e la festa dell'Indipendenza. In quelle occasioni i ragazzi pensano molto all'abbigliamento prima di recarsi alla festa; ma una volta là il vestiario è presto

(1) 30 Novembre: ringraziamento alla Divinità dei beni concessi nell'annata.

dimenticato, tanto che spesse volte un trattenimento segna il principio e la fine di un bel costumino.

Nelle feste i fanciulli sono trattati come gli adulti e..... *mangiano* come gli adulti. Si sa che gli Americani hanno fama di ***star bene*** perchè mangiano ***bene***, e che ogni buon Americano si considererebbe mistificato se le cibarie venissero omesse in un trattenimento! Fortunatamente l'uso di considerare i ragazzi come adulti, non è esteso anche al bere!.....

Diamo un'occhiata a un tipo interessante: il ragazzo che vive nelle strade. Sincero, leale verso i compagni, energico, astuto, forte nel sopportare ogni guaio piccolo o grande, ha la percezione pronta, è sempre uguale in ogni emergenza. Talora è lustrascarpe, tal altra venditor di giornali o di frutta: possibilmente ha la sua baracca per servir bibite calde nell'inverno o fredde nell'estate. Ma sempre e dappertutto egli si protende alla conquista del dollaro onnipossente, e impara a risolvere in modo magistrale il problema della vita.

Osserviamo l'interno di una casa abitata da famiglia di media condizione. Là il ragazzetto è un aiuto per tutti quanti gli stanno intorno. Reca ambasciate, porta il combustibile, accende il fuoco, attinge acqua, ciba gli animali domestici, siano cavalli, cani, gatti, pulcini o uccellini; va incontro ai visitatori importuni e li congeda; fa da cocchiere riconducendo a casa gli amici di famiglia attempati; incaricato di provviste nei negozi dà prova della massima abilità scegliendo gradazioni di colori per le lane e le sete, o le più svariate mercanzie; sostituisce, occorrendo, il garzone di casa o la serva; legge a voce alta per la mamma indisposta; lustra le scarpe a quelli che hanno fretta; copia *la parte* che la sorellina deve recitare dinanzi agli invitati; carica la pendola la sera del sabato mentre aspetta che venga il suo turno per entrare nella stanza da bagno; coglie i frutti al mattino..... e non s'è detta la decima parte di ciò che fa un ragazzo americano tra i 6 e i 14 anni.....

Il paradiso dei fanciulli

Il paradiso dei fanciulli

Nel Giappone la nascita di un bimbo, specialmente se è un maschio, viene salutata con grandi feste e banchetti; al fragile neonato piovono regali da ogni parte, e l'uso li vuole legati con un nastro rosso; perchè poi questi regali siano anche di buon augurio, si lega ad uno dei capi del nastro un pacchettino con un po' di pesce, il quale porta fortuna. Il nome al bimbo viene imposto il settimo giorno dopo la nascita: i maschi prendono generalmente quello del padre; alle bimbe è riservata tutta una fioritura di poesia anche pel modo con cui verranno chiamate: ad una la *Primavera* offrirà i suoi incanti e le sue grazie; all'altra un *Raggio di sole* benedirà la vita; una terza trarrà il nome dal candido *Giglio;* l'altra dal *Crisantemo,* dal *Fior di ciliegio,* di *pesco,* ecc. La cerimonia più

importante che segue la nascita è quella del battesimo; in quel giorno i pochi capelli che ornano il delicato capo sono destinati a scomparire quasi totalmente sotto la mano di un figaro esperto. Non si lasciano sul cranio che uno o più ciuffetti, secondo il volere della madre e questa usanza non parla certo in favore del gusto estetico dei giapponesi. Che direbbero mai, se vedessero con quanta orgogliosa cura le nostre madri vegliano sulla capigliatura infantile! Solo quando i bimbi hanno raggiunto una certa età, le povere testine rasate possono finalmente concedersi il lusso del serico ornamento, che acquista poi una rara opulenza nelle donne, le quali ne divengono orgogliosissime.

Ogni bimbo è posto sotto la protezione di un dio speciale, e nella bella stagione lo si porta al tempio, ove avviene una nuova cerimonia: nella stagione fredda, invece, questa si celebra in casa, in una sala ove si son tolti i pochi mobili e i pochi oggetti che l'adornavano, specialmente se fragili; la rottura di un oggetto significherebbe un sinistro presagio. Guai al bimbo che forasse la carta di un paravento!

Presso i Giapponesi non è in uso l'allattamento mercenario. Ogni madre alleva da sè il suo piccino e lo nutre del proprio latte, in molti casi fino al terzo anno di vita. Se la sua condizione è umile, condizione quasi generale dei Giapponesi, il vestiario infantile le costa poca fatica: nella stagione calda, e qualche volta anche in inverno, i bimbi ne fanno senza. Quelli invece che la sorte ha fatto nascere

in una famiglia nobile e ricca cadono nell'eccesso opposto: le loro tenere membra sono chiuse negli ampi e lunghissimi kimonò, nei quali si muovono stentatamente, prendendo aspetti comici, specialmente quando l'etichetta impone loro di inchinarsi a qualche visitatore, come un adulto.

Da noi, se Mops o Tell si smarrissero, il provvido collare col nome e l'indirizzo del padrone lo salverebbe; i bimbi giapponesi portano quasi tutti appesi al collo una specie di medaglia col nome e l'indirizzo dei genitori. (1)

I bimbi giapponesi non vengono portati in braccio come i nostri: le donne, che sono spesso occupatissime per la casa, hanno trovato un mezzo ingegnoso per tenerli vicini e sorvegliarli anche lavorando: esse li portano, fin dai primi mesi di vita, sospesi al dorso mediante una ciarpa. Il bambino vi sta comodo ed a poco a poco si abitua a quella positura, in modo che la madre o la sorellina, che appena ne è in grado sostituisce la madre in questa cura, può attendere alle faccende domestiche e perfino al lavoro dei campi, senza che il piccino le dia noia. Qualche volta, mentre la mamma lavora, egli dorme saporitamente, non accorgendosi nemmeno dei suoi movimenti.

I piccoli figliuoli del Sol nascente si abituano assai presto a parlare, ed anche essi balbettano per la prima la parola « Mamà..... » ma non è il piccolo cuore che

(1) E. Van Hesse Wartegg: *Cina e Giappone.*

parla, invocando la protezione dell'angelo che ogni bimbo conosce..... è il loro stomaco che chiama: quelle due sillabe per noi così dolci, non significano per loro altro che *mangiare*.

L'occupazione più importante per i bimbi giapponesi è il giuoco, e gli adulti favoriscono questa passione procurando loro ogni sorta di giocattoli e più specialmente bambole e fantocci di ogni qualità. In più d'una casa principesca si possono contare a decine le ricche bambole in costumi sfarzosi, che si tramandano da una generazione all'altra. L'industria delle bambole è quindi fiorente al Giappone; un giorno dell'anno è dedicato ad una festa in loro onore, e in quel giorno la gioia delle Giapponesine è al colmo. Perchè i maschietti non abbiano invidia, è stabilita anche per essi una giornata di tripudio: è la festa delle bandiere (grandi fasci di carta appesi ad una canna di bambù) in cui il mondo minuscolo va in giro per le strade, vestito da antico soldato, mangiando dolci e cantando.

Forse presso nessun altro popolo il sentimento del dovere è così fortemente radicato come in questi figli del sol di levante: benchè la loro fanciullezza duri più a lungo che da noi, pure, quando l'ora è suonata, studiano con serietà e perseveranza la loro lingua prima di tutto, poi quella cinese, ed infine, da alcuni anni, le scienze e la storia, seguendo i programmi delle scuole europee. Ora anche le graziose *musmè*, che abbiamo conosciute ed amate

nei libri di Loti, sanno che ormai non basta più esser graziose, ben educate e perennemente sorridenti; hanno imparato a leggere e a scrivere, frequentando le scuole europee, quantunque per esse sia assai tedioso il dover deporre il comodo abbigliamento nazionale per le vesti attillate che le mode straniere impongono.

Naturalmente la loro cultura è un po' limitata, e così pure poco si richiede da esse per le cure domestiche: i cibi che devono ammannire sono assai semplici e si riducono a pochi piatti; la casa è quasi totalmente sprovvista di mobili ed una stanza, a seconda dei paraventi, si trasforma in un momento da camera da letto in sala di ricevimento, sala da pranzo, ecc. Non conoscono il ferro da stirare, nè il sapone per lavare le vesti, che devono scucire e ricucire ad ogni lavatura, fatta in acqua semplice.

Degli studi assai più seri chiamano invece i giovani giapponesi, i quali vi si appassionano al punto da ammalarne. Per essi vi sono scuole superiori ed università che possono gareggiare colle più rinomate d'Europa.

Tra la gioia e il riso che accompagna la gioventù giapponese ed è una delle sue caratteristiche più spiccate, non si smentisce però mai, in nessuna occasione, il rispetto verso i genitori, ed il pensiero del dovere che li attende, fatti adulti, di corrispondere alle premure ed all'affetto di essi, procurando loro un agiato riposo nella vecchiaia. Nessuna maggior gioia, per il figliuolo giapponese, che quella

di poter lavorare per il proprio padre stanco; nessuna maggior compiacenza per il genitore che quella di poter guardare con sicurezza l'avvenire, certo che due robuste braccia sosterranno i suoi anni cadenti.

Anche le ragazze lavorano: lavorano senza smetter mai il loro riso e il loro canto, e, cosa strana, uno dei loro mestieri è quello di scaricare il carbone nei porti. In questo lavoro sono occupate ragazze giovanissime; ma esse lo sbrigano allegramente, con quel po' di birichino che mettono in ogni loro azione. Peccato che la civiltà, pur avendo già fatto passi da gigante nel Giappone, non sia ancor giunta a rischiarare quelle menti offuscate dai più strani pregiudizi, ed a far mutare i costumi che conservano la libertà pagana.

È con un senso di compianto che si pensa a quelle graziose fanciulle del popolo che il bisogno condanna a servire nei caffè, nelle case da the, negli alberghi; a quelle che i genitori avviano serenamente alla carriera di ballerine, di saltatrici, di cantanti, esposte a tutte le seduzioni, senza che la loro anima inconscia provi un senso di ripugnanza, senza che il loro cuore trovi uno scatto di ribellione contro l'esistenza che vien loro creata, poichè le loro idee sulla morale sono affatto opposte alle nostre, e, pur vivendo nel male, non se avvedono.

Naturalmente le *signorine* sono più riguardate: ma anche per esse il *codice* è assai elastico.

Eppure questa gente, che conserva in tante cose i costumi primitivi, ha dato testè uno splendido esempio al mondo civile, ed ha avvinto a sè i fratelli europei, ammaliati dal fascino emanante dal loro eroico coraggio e dalla loro virtù di cittadini e di patrioti. Tutti abbiamo condiviso le loro ansie ed i loro dolori; abbiamo pianto le lagrime di quelle donne che si vedevano togliere alla casa il marito, il fratello, il padre, lo sposo; abbiamo pensato con doloroso rimpianto al riso sereno di tanti piccini offuscato per sempre da un'ombra di lutto; tutti abbiamo ascoltato il sospiro dolente di quei forti figli, a cui veniva tolto il padre; tutti abbiamo veduto con reverente ammirazione quei giovani, molti ragazzi ancora, cadere sorridenti sul campo, benedicendo alla morte; essi che affacciandosi alla vita avevano portato nelle loro case il massimo della gioia, e s'erano inoltrati negli anni colle fronti serene, raggianti di splendide promesse!.....

Tra i piccoli codinati

Tra i piccoli codinati

È idea generale che lo studio troppo continuato nuoccia al cervello, ed i moderni igienisti vanno predicando che le vacanze dei nostri bimbi non sono mai abbastanza lunghe e che le ore di studio sono troppe. Avranno ragione? Forse sì, se vogliamo osservare gli effetti dello studio prolungato presso i Cinesi. Essi frequentano le scuole durante 3 a 10 anni consecutivi, secondo la condizione sociale, e non è loro concessa che un'ora di riposo, la mattina verso le 10, ora in cui vanno a casa. Ma durante l'anno nessuna vacanza, mai; dal primo giorno all'ultimo faticano nelle aule, da mattina a sera, gridando, poichè tale è l'uso in tutte le scuole dei paesi musulmani, sì che pur da lontano si annunciano per il vocìo assordante. Come devono aver la testa, a sera, i poveri maestri! Per darsi maggior sus-

siego, questi portano enormi occhiali rotondi (come del resto tutti i personaggi importanti in Cina); ma siccome in generale non ne abbisognano, così guardano al disopra di essi. Questo fatto basterebbe a provocare, nelle nostre scuole, una grande ilarità tra i birichini; ma i piccoli codinati vi sono tanto avvezzi che non vi badano più, o è maggiore in loro il rispetto verso l'autorità?

In Cina non vi sono banchi, ma solo piccoli tavoli; gli alunni stanno in piedi davanti il maestro, ripetendo ciò che egli insegna loro col solito gridìo, battendo le mani e dondolandosi, e solo di tanto in tanto si portano ai tavolini per studiare a memoria la lezione. Quando credono di saperla, si avvicinano alla cattedra, e la recitano, voltando però le spalle al maestro. O monsignor Della Casa, come ne inorridiresti!

La penna presso i Cinesi è sostituita da un pennello; il calamaio è rappresentato da una conchiglia colma d'inchiostro..... della Cina, i quaderni sono in carta trasparente e si adoperano cominciando a scrivere dall'ultima pagina. Per imparare la scrittura i piccoli non fanno esercizi a mano libera come da noi, ma ricalcano lo scritto sulla carta trasparente finchè hanno imparato tutte le linee che formano la scrittura cinese, difficilissima. Molte parole si compongono di numerosissime linee o tratti che, posposti o dimenticati ne cambierebbero il significato. Le parole sono 200.000 ed ogni segno ha una pronuncia speciale! L'abe-

cedario si compone di massime filosofiche e morali ed i fanciulli delle scuole usano imparare a memoria. Di più devono sapere tutti i precetti di Confucio che sono contenuti in grossi libri, e mandar a memoria le opere più importanti della letteratura. In tale studio consiste tutto ciò che occorre sappiano i piccoli codinati; quello che si apprende nelle nostre scuole è affatto sconosciuto ad essi. Quanti dei nostri figliuoli, che faticano sui testi di storia e di geografia, sulle grammatiche di lingue morte e vive, non farebbero volentieri il cambio? Dovrebbero però anche cambiare il modo di correzione, ed accettare quello che usano i maestri cinesi: quando un fanciullo manca in qualche cosa, deve genuflettersi due o tre volte davanti a Confucio, poi davanti al maestro. Ma questo atto di umiltà non sempre vale a disarmare l'insegnante che, prendendo il piccino per le vesti, lo batte violentemente.

Da qualche anno è entrato in alcune città anche lo studio della geografia, della storia e della matematica, ma sono eccezioni; vi sono poi le scuole dei Missionari, abbastanza frequentate, ed ove si studia con ottimi risultati. Il massimo dell'istruzione in generale consiste nel saper scrivere una lettera con frasi stereotipate, facendo complimenti esagerati al destinatario ed umiliando sè e la propria famiglia al massimo grado.

Se i genitori osservano gli usi, a sette anni gli ometti devono aver già una discreta istruzione, e sopratutto devono

saper far di conto; però non sono ancora ritenuti degni di sedere alla stessa mensa dei genitori; a otto anni si richiede da loro la massima ubbidienza alle regole dell'etichetta; a vent'anni poi, il giovane è già considerato come un uomo maturo.

Le scuole in Cina, in generale private, non sono frequentate che dai maschi: non vi sono scuole femminili, perciò è assai difficile trovare una bambina che sappia leggere o scrivere. Come è noto, tutto ciò che si chiede ad essa è che abbia il coraggio e la pazienza di lasciarsi storpiare il piede, per ridurlo alle minime dimensioni possibili, giacchè ogni bellezza della donna consiste nel minuscolo piedino: « il giglio d'oro ». Le povere ragazzine che fino ai 4 o 5 anni avevano potuto correre e saltellare, mostrando la gioia della vita nel fresco riso infantile, cominciano a conoscere le più atroci torture: l'operazione è dolorosissima e fa loro perdere per sempre la gaia giocondità ed il lieto scorrazzare dei bimbi nella più completa libertà. Da quel tempo dovranno sempre farsi portare, o saltellare da un posto all'altro della casa, appoggiandosi ai mobili o al braccio di qualche domestica. E più la famiglia della piccina è ricca e nobile, più la smania del piccolo

piede cresce e s'impone: le contadine invece hanno i piedi naturali, e chi sa quante volte le piccole principesse invidieranno la sorte delle loro umili sorelle! La gioventù per le Cinesi è assai breve, poichè si maritano prestissimo, dai 13 ai 15 anni.

Dagli usi a cui abbiamo accennato, e da molti altri, frutto di pregiudizi, nasce spontaneo il pensiero: « Vale la pena di passare magari dieci anni consecutivi in una scuola, di studiarvi assiduamente non solo il giorno ma anche la notte, senza che una luce maggiore si faccia in quei cervelli? Val forse la pena di studiare tanto per conservare degli usi così strani, come quelli, p. es., che regolano l'etichetta, sino a far sì che un padre, parlando dei proprii figli, debba ancora chiamarli: « i suoi piccoli sciocchi maiali o i suoi umilissimi scarafaggi? » (1). Per ricchi e poveri permane l'usanza di avvilire tutto ciò che appartiene al proprio io: persona, casa, parenti, beni e perfino l'età; la propria casa, anche se un palazzo, deve assolutamente essere chiamata un lurido tugurio; la propria età, anche se venerabile, dev'essere considerata immatura. È un gran complimento per i Cinesi il mostrar di crederli più vecchi di quel che sono, e un ottantenne deve ritenersi assai umiliato di non aver saputo raggiungere che quella bagatella d'anni.

(1) E. Van Hesse Wartegg: *Cina e Giappone.*

Si direbbe che il continuo studio materiale delle stesse cose tolga loro ogni elasticità di cervello e li renda inetti a lasciarsi avvolgere dal soffio di modernità che tenta invadere ogni terra, sia essa baciata dal sole levante o salutata dall'ultimo raggio del sole morente. Forse in loro perdura l'atavica avversione al contatto con altri popoli: l'avversione che per secoli e secoli li fece vivere isolati dal mondo, poichè la legge vietava loro di uscir dall'impero e agli stranieri di entrarvi. Ma sono intelligentissimi, e la loro anima, se fosse maggiormente aperta alla luce della vita odierna, entrerebbe assai facilmente nei segreti della scienza e dell'arte.

Se si potesse abbracciare con uno sguardo le diverse manifestazioni del lavoro in Cina, si vedrebbe un esercito di ragazze occupate nell'industria della seta, ed una ancor più numerosa popolazione di donne, uomini, ragazzi, lavoranti nella preparazione del the.

L'allevamento dei bachi è l'industria Cinese per eccellenza, ed alla quale dedicano cure non scevre di superstizione, poichè il piccolo verme che diverrà farfalla è considerato come animale sacro; all'opposto di quanto si fa dai nostri contadini che temono per i bachi l'influenza benefica

dell'aria purificatrice, l'allevamento si fa all' aperto, direttamente sui gelsi. Per questo forse i bachi non sono colà soggetti a malattia.

In aprile e maggio, nel tempo più propizio al raccolto delle foglie di the, si vedono pei campi centinaia di ragazzi e ragazze, e perfino di bimbi minori di sette anni, che disimpegnano questo lavoro con grande serietà. Si tratta di far presto, di non lasciar maturar troppo le foglie, e la cosa più preziosa in quell'epoca sono le braccia e le agili mani, siano pur le deboli mani infantili.

Ma, pur troppo, non è solo nel lavoro fecondo che si occupano i piccoli Cinesi; v'è una dolorosa fonte di guadagno a cui li spinge il bisogno e che è la negazione di ogni civiltà, e un'intera tribù di ragazzi ne vive! Quando un Cinese, per furto od altro reato, è condannato ad essere punito colle bastonate, uno di quei miseri fanciulli offre la sua gracile persona in sua vece, per un tenue compenso! Questa forma di sostituzione è praticata su larga scala in Cina, anche fra gli adulti, ed acquista una luce di poesia quando vien esercitata per sottrarre al castigo qualche membro della famiglia: molte donne ne sono salvate dall'affetto del marito o dall'abnegazione dei figli.

Logica infantile

Logica infantile

(Nelle Scuole di Milano).

CHE cos'è l'uomo?

L'uomo è un animale per eccellenza.

Come si chiamano gli animali che mangiano carne?

Si chiamano carnefici.

Qual'è l'animale che ci dà il latte?

Il *lattée!*

Chi sono le eroine?

Sono le mogli degli eroi.

Perchè si dice che l'aquila è rapace?
Perchè mangia le rape.

Quali sono gli animali nocivi?
Quelli che mangiano le noci.

L'uomo è anfibio?
Nossignora; l'uomo è cristiano.

Arnica: acqua verdastra tanto efficace nelle ***confusioni.***

Il lago è un tratto di terra coltivato ad acqua.

I cortigiani sono quelli che lavorano in cortile.

Gli animali che mangiano erba si dicono erbivendoli.

Il catechismo parlava di sètte anticristiane: un bambino ripetè: sette antimeridiane.

La maestra spiega un problemino. Si tratta di fare una addizione per conoscere quante lire ha speso la mamma. Quando pare alla insegnante che le allieve siano ben preparate a trovare la soluzione, domanda: — Lo sappiamo noi ora quanto ha speso in tutto la mamma?
— No, Signora.
— E quando lo sapremo?
— Quando saremo in paradiso!

In un componimento la maestra trova: « correva come un ariano » (modo di dire milanese) e domanda: — Chi sono gli Ariani?

— Sono quelli che hanno i battelli sul lago di Como.

In un altro:

— Alle frutta, la zia mi fece ancora mangiare tre *malandrini*.

Come si chiamano gli abitanti della Rumania?

— Si chiamano ruminanti.

Recitando la lezione di storia:

— Cincinnato guidò i Romani contro gli equini.

Che cos'è *piccolo* in grammatica?

— È diminutivo di grande.

Una bimba vede un nastro tricolore e dice che le piacerebbe tanto aver quel nastro così *italiano*.

Durante la lezione di geometria:

— La diagonale è quella retta..... quella retta..... che va da una parte e dall'altra.

(Nelle Scuole di Londra). [1]

Carluccio vuol convincere un suo compagno di scuola che il disegno da lui fatto rappresenta un asino:

— Io non ho mai visto un asino come questo! protesta il compagno. — Vedi, dice Carluccio, è perchè tu non hai visto tutti gli asini del mondo.

Il maestro: — Dimmi i gradi dell'aggettivo *freddo*.

Lo scolaro: — Freddo, freddissimo, gelato.

Il maestro: — A quale famiglia appartiene il gatto?

Lo scolaro: — Alla famiglia che lo possiede.

— Non aver paura, bambino mio, il mio cane non morde nessuno, non vedi come dimena la coda?

— Non è la coda che mi fa paura! risponde il fanciullo.

Il maestro: — Tieni a mente per un'altra volta che voglio la giustificazione da tuo padre.

Lo scolaro: — Oh il mio papà non sa farle: quando cerca di giustificarsi colla mamma, ella sa trovarlo sempre in fallo.

---

(1) Da: *Comic School Tales.*

Il maestro: — Come si dice *re* in francese?

Lo scolaro: — Questa parola non c'è in francese. — E perchè mai? — Perchè in Francia non ci sono re!

Il maestro di francese, dopo aver spiegato per una mattinata intera ai suoi allievi le distinzioni grammaticali di sesso, chiede al più intelligente di essi: — Qual'è il maschile di *Madame?* — Adam! risponde quegli prontamente.

Il maestro vuole che gli alunni imparino a distinguere esattamente il valore delle monete; prende dal suo borsellino alcuni pezzi d'argento, e li getta sul banco. — A te, dice volgendosi al più ingenuo tra i suoi scolari, quanto fa? — Croce! esclama il ragazzo, pensando certamente che il maestro giochi a « lettera e croce ».

Il parroco di un villaggio aveva avvisato un giorno il maestro di scuola che si sarebbe recato il dì seguente ad esaminare gli alunni nel catechismo. Il povero maestro, cui la coscienza rimproverava di non essersi troppo occupato nell'insegnamento di tale materia, pensò di preparare gli esaminandi in modo che ognuno di essi non avesse che a rispondere ad una prestabilita domanda. La mattina seguente, prima che il parroco

arrivasse, il maestro osservò che il calamaio del secondo banco aveva bisogno di essere pulito, e perciò mandò il ragazzo che lo aveva insudiciato, a lavarlo in cortile.

Intanto il parroco era solennemente entrato in iscuola, ed il maestro aveva cominciato ad esaminare.

— Quale è quella parte di te, ragazzo mio, che non perirà giammai? domandò allo scolaro del primo banco. — L'anima, signore, rispose quello vivamente. — Bravo! esclamò il parroco assentendo. — A te, disse poi rivolgendosi a quello del terzo banco (mancava quello del secondo) mi sapresti dire chi ti ha creato? Il ragazzo si era alzato, ma non rispondeva. — Spicciati, disse il maestro stizzito. Ma quegli zitto: senza aprir labbro nè muovere un muscolo guardava fisso il maestro e... taceva. — Suvvia, intervenne il parroco, rispondi qualche cosa. Certamente saprai, figlio mio, che è stato il Signore che ti ha creato! — Nossignore, no! esclamò il ragazzo, ne sono sicuro! Il ragazzo che ha creato Iddio è in cortile a pulire il calamaio!

Il maestro spiega il numero dei nomi. Egli si rivolge ad un alunno e gli chiede: — La parola *cervo* è singolare o plurale? — Singolare! risponde l'interrogato senza esitare. — Proprio! perchè mai? — Oh! esclama il ragazzo, è anzi molto singolare, per la forma delle sue corna!

In una classe di ragazze si stava rispondendo per iscritto ad alcune questioni pratiche proposte alle alunne. Una di queste alla domanda: — Qual'è il miglior modo per mantenere in buono stato il torchio dopo il bucato? Scrisse la seguente risposta: — Bisogna levare sempre il manubrio dal torchio, perchè i vicini di casa non possano adoperarlo.

Una lezione sulla circolazione del sangue.

Il maestro spiega: — Ragazzi miei, se io mi metto colla testa all'ingiù, il sangue, come sapete affluirà copiosamente ad essa e io diventerò tutto rosso in viso. — Sissignore, rispondono in coro gli scolari, divertiti da tale supposizione. — Ora, continua il maestro, voglio sapere questo: come mai mentre sto diritto nella posizione ordinaria, il sangue non mi affluisce in gran copia ai piedi? Un alunno alza la mano. — Perchè, risponde interrogato, perchè i suoi piedi non sono vuoti!

Una bambina scrive alla mamma, dal collegio:

— Fammi il piacere, mamma, non comperarmi nessun fratellino per questo Natale: voglio passare le mie vacanze senza noie.

Gli alunni devono formare una frase colla parola *contenuto*. E uno scolaro: — Il contenuto di una mucca è il latte.

Il maestro: — Che cosa è la memoria?
Lo scolaro: — La memoria è quella cosa che si dimentica.

Il maestro: — Perchè il clima dell'Inghilterra è tanto ventoso?
Lo scolaro: — Ci saranno tanti mulini a vento!

Un maestro, ritornando a scuola dopo parecchi mesi di assenza, chiede ad uno scolaro: — Come sta tuo padre? — È morto, risponde questi.

Il giorno dopo dimenticando la domanda già fatta, il maestro torna a chiedere allo stesso scolaro: — Dimmi un po', come sta tuo padre? — È ancora morto, sissignore! risponde il ragazzo.

Il maestro si è sfiatato per far capire agli allievi i diversi gradi degli aggettivi e degli avverbi. La sua fatica è questa volta proprio stata sprecata. Al termine della lezione si rivolge ad uno dei suoi alunni che non ha fatto altro che sbadigliare mentre egli parlava, e gli dice: — Ora che ho finito, credo che sarai superlativamente felice! — Oh sissignore! risponde quello, sono comparativamente tale.

Il maestro spiega: Le volpi dormono nelle tane che si scavano nella terra, gli uccelli nei nidi che fabbricano sugli alberi e i pesci dove dormono? Lo scolaro pronto: — Nel letto dei fiumi!

La vezzosa maestra: — Quanti anni credi che abbia io? suvvia dimmelo, bambino caro.

Il bambino caro: — Non so, signora, io so contare solo fino a cinquanta.

Il maestro: — Dammi un esempio della *dilatazione* dei corpi per mezzo del calore e della loro *contrazione* per mezzo del freddo.

Lo scolaro, dopo aver ben pensato: — Nell'estate le giornate si allungano, e nell'inverno si accorciano.

Il parroco all'esame di religione domanda all' esaminando: — Perchè mai il Signore pose tanti bei fiori nel paradiso terrestre? — Perchè Eva potesse dare ad Adamo una bella rosa tutte le mattine.

Durante una conversazione tra maestro e scolaro, quest'ultimo espone al primo una luminosa idea: — Non si potrebbe mettere, al posto delle inutili linee di latitudine e di longitudine, i fili del telegrafo e del telefono?

Il maestro: – Qual'è quell'animale che ama stare tutto il giorno nel fango? Uno scolaro alzandosi confuso, dice con grande umiltà: — Sono io, signor maestro!

Il maestro: — Chi ha veduto una pelle di leopardo? Emilio alza la mano: — Io. — Dove? — Sul leopardo, al serraglio!

Il maestro allo scolaro: — Volgi nella forma passiva la seguente frase: — Il crudele micio vide il povero topolino, lo prese, e se lo mangiò senza pietà.

Lo scolaro dopo di aver pensato alquanto: — Il crudele topolino vide il povero micio, lo prese e se lo mangiò senza pietà.

Il parroco esamina in religione: Con che cosa fu composto Adamo? — Con polvere, risponde la ragazzina. — Ed Eva? La fanciulla esita alquanto, indi risponde: — Con della sabbia. Il parroco si rivolge ad un'altra ragazzina: — Chi viveva nel paradiso terrestre? — Gli Adami, risponde quella.

Vuoi che ti dia venti soldi in rame o preferisci una bella lira d'argento? — Voglio venti soldi in rame! — E perchè? non è più bella la lira? — Sì, ma la mamma mi lascia i soldi e mi porta via le monete d'argento, perchè non le smarrisca.

PARTE SECONDA

Piccole anime grandi

L'Orfeo della Germania

L'Orfeo della Germania

(GIOVANNI WOLFANGO GOETHE).

28 Agosto 1749 — † 22 Marzo 1832.

> **Les grands hommes sont toujours les fils de leur mère.**
>
> **J. MICHELET.**

PERCHÈ mai in quella giornata d'agosto le campane di Francoforte parevano così giulive annunciando il mezzogiorno?... Vibrava ancora nell'aria l'eco sonora dell'ultimo rintocco, quando una curva ottuagenaria entrò cauta nella cameretta, e dopo aver osservato un istante in silenzio la giovane donna abbandonata sui guanciali, mormorò con un fremito nella voce: « Vive! »

L'esclamazione della nonna esprimeva la gioia d'aver potuto strappare la creaturina che teneva fra le braccia ad una morte apparente.

Il piccino, ch'era appena entrato nel mondo, doveva chiamarsi Giovanni Wolfango Goethe. Pareva ch'egli guardasse in giro coi suoi begli occhi bruni e lucenti, così simili ai grandi occhi materni, e cercasse la luce che sfolgorava in quel meriggio estivo in tutto il suo splendore. la luce che doveva poi esserne anche l'ultimo sospiro:

« Luce, più luce! » sembrava già voler dire.

Con lui era entrata l'allegrezza nella modesta casetta del Consigliere imperiale; l'allegrezza tutta placida e serena del nido che va popolandosi di testoline irrequiete.

La famigliuola avrebbe avuto più delle altre ragioni di gaudio; eppure nessuno immaginava che quella parola « vive » potesse avere un significato più profondo, oltre il limite d'una esistenza umana; nessuno aggiunse: « Egli non morrà! »

L'imponente Consigliere che, strano caso, portava lo stesso nome del padre di Schiller — Giovanni Gaspare — proveniva dal popolo, dal forte popolo che ha spesso in sè il germe di tante grandezze.

Nell'albero genealogico della famiglia, più d'un avo, se avesse posseduto uno stemma, avrebbe potuto ornarlo coll'incudine e col martello, con l'ago e con le forbici.

Noi troviamo infatti nei lontani antenati di Goethe, circa il 1650, un oscuro maniscalco che esercitava nella Turingia il suo rude mestiere. Sappiamo che il figliuolo di questi (il nonno di Goethe), un umile sarto di provincia,

giungeva parecchi anni più tardi, stanco ed errante, sulla piazza di Francoforte, e vi si fermava a riposare, ignaro che proprio su quel medesimo punto, avrebbe troneggiato un giorno il monumento al futuro genio della famiglia.

Benchè al Poeta non garbasse molto una rassomiglianza col genitore, ch'era in fondo un ottimo uomo, ricco di cognizioni e di buon senso, ma privo di slancio e d'idealità, egli ritraeva invece assai spiccatamente nel carattere l'impronta della grave pedanteria nordica di cui il Consigliere era il vero rappresentante. Da lui gli bastava di aver ereditato, oltre la statura « des Lebens ernstes Führen » — la serietà nella comprensione della vita —.

Dalla madre voleva ritrarre « Die Froh natur und Lust zu fabuliren » — la gaiezza dell'anima e la fantasia di narrare —.

I grandi uomini tengono generalmente dalla madre, e la madre di Goethe appunto, la dolce ed energica Caterina Elisabetta, era tutta poesia nel cuore ardente e gentile, nella retta coscienza, nella vita lietamente operosa. Benedetta la casa ove sorride, presso ad un uomo forte ed assennato, una simile figura di donna.

Caterina Elisabetta era una di quelle creature eccezionali, che possedendo il dono della costante serenità. spargono dovunque la gioia.

Nella sua anima entusiasta era passato il soffio vivificatore del rinnovamento idealistico fiorito nel XVIII secolo e vi aveva lasciato una traccia incancellabile, e certo il lirismo di Goethe vibrò prima in lei che nell'anima del Poeta.

Fu cosa facile a questa giovane madre, quasi ancora una bimba, il farsi piccina per lui; le fu caro divenirne la compagna di giuochi, la tenera confidente ed amica.

Ella amava il figliuolo con tutte le forze di un'anima ardente, e così lo amò fino all'ultimo, con l'affetto generoso di chi tutto dona e nulla chiede.

« La somma saggezza » ella diceva « consiste per me nel penetrare ogni giorno di più nell'anima ingenua d'un bambino! — Che Dio mi conceda di comprenderla tutta prima di morire! »

Fu un'influenza incalcolabilmente benefica quella da lei esercitata sul figliuolo; ogni opera buona e grande del poeta reca il suggello di questo affetto immortale.

Gli è che la donna così semplice nella sua vita di massaia, possedeva un'anima aperta a tutte le bellezze ed anelante a tutte le altezze. Ella soleva dire che nelle sue occupazioni domestiche disbrigava sempre prima le cose più noiose, « mangiava il diavolo » come dice Wieland,

« tutto in un boccone, senza guardarlo in viso ». — « Quando poi ogni cosa è ordinata e rassettata, voglio sfidare chiunque a sorpassarmi in buon umore! »

« La gaiezza » ella diceva « è la madre di tutte le virtù. Allorchè si è contenti, si desidera di vedere paghi anche gli altri » —. E poteva scrivere di sè stessa: « Ebbi da Dio la grazia di non veder partire insoddisfatta da me alcuna creatura umana, di qualunque età, condizione o stato essa fosse..... Amo tutti, giovani e vecchi, ed ognuno lo sente; mi studio sempre di vedere il lato buono delle cose: non moralizzo alcuno, e lascio la cura del rimanente al Creatore che sa meglio di me appianare e rimediare. Con un tale sistema mi sento pienamente felice ».

E serbò inalterata questa calma giocondità fino nell'ultimo giorno di vita, quando volle apprendere e sostenne con fermezza la nuova della sua prossima fine. Ella ordinò allora ogni cosa per i funerali; dispose secondo l'uso germanico, perchè fossero offerte le migliori qualità di vini nel banchetto funebre, e raccomandò alla cuoca di non preparare troppo economicamente le focaccie, altrimenti se ne sarebbe indispettita perfino nella tomba!

Poche ore prima della morte, le giunse un invito da una famiglia amica che ignorava la gravità del suo male, e la credeva ormai guarita. Ella fece rispondere che « era assai grata, ma non aveva tempo di muoversi perchè troppo affaccendata a morire! »

Con a fianco una simile guida non è a stupire che il bimbo crescesse gagliardo, sereno e forte. Pareva invero che la vita gli avesse prodigato ogni più dolce sorriso. La famigliuola si trovava in una onorata agiatezza, se non nell'opulenza, nelle condizioni più favorevoli perchè un genio potesse meditare nella quiete, senza vedere intorno a sè le preoccupazioni e le lotte che contristano spesso l'infanzia dei grandi uomini.

« *Es bildet ein Talent sich in der Stille...* ». — Il talento si forma nella pace —.

Il fanciullo cresceva d'anni e d'avvenenza, ed era assai fiero della propria bellezza. Ma si può ben perdonare al piccolo genio in preparazione, che già dimostrava precocità ed acutezza di mente, qualche difettuccio.

Un giorno, mentre si trovava a passeggiare con alcuni compagni di giuochi, pare cercasse di singolarizzarsi per il portamento altero ed impettito. — Ad un'osservazione della madre il piccolo *grand'uomo* rispose: « Questo è per cominciare; dopo, saprò distinguermi in ben altro modo! »

Non sappiamo quanto vi sia di vero nel seguente aneddoto, che dimostra come il bimbo settenne avesse il presentimento della gloria futura.

La mamma gli aveva narrato che due stelle erano apparse più luminose delle altre, all'epoca della sua venuta nel mondo. Il bimbo le osservava spesso in silenzio; ed una sera uscì a dire, dopo aver contemplato a lungo il cielo scintillante: « Mamma, le stelle non si scorderanno di me?..... Spero bene che vorranno mantenere ciò che hanno promesso! » — « Bimbo mio, se non ci aiutiamo da noi stessi, che vuoi mai che facciano le stelle?... » — « Ma ciò che accontenta gli altri non mi può bastare, mamma!... »

Noi preferiremmo forse una dolcezza maggiore in quelle risposte infantili, ma dobbiamo pensare che il minuscolo personaggio era un bimbo viziato dall'affetto materno, confinante coll'adorazione e non ci sorprende di vedergli quelle arie di idolo incensato.

Se la tenera madre non potè infondergli la sua infinita bontà, il suo vigile altruismo, la fiamma ardente del suo ottimismo, gl'inspirò almeno una profonda conoscenza del cuore umano, una visione sicura della realtà, un amore immenso per le bellezze naturali, — tre qualità queste che formarono poi la prerogativa del Poeta.

La sua immaginazione fresca e vivace, il suo entusiamo servivano a mantenere attorno alla giovane anima un'atmosfera di poesia.

Fu lei che tenne desta quella fantasia giovanile contrapponendo un battito d'ali alla pedanteria delle idee paterne.

Nel cuore delle madri la speranza ardente non è spesso altro che la visione del futuro. Ella intuiva che il figliuolo sarebbe divenuto qualche cosa di straordinario e fece della di lui educazione l'unico scopo della sua vita.

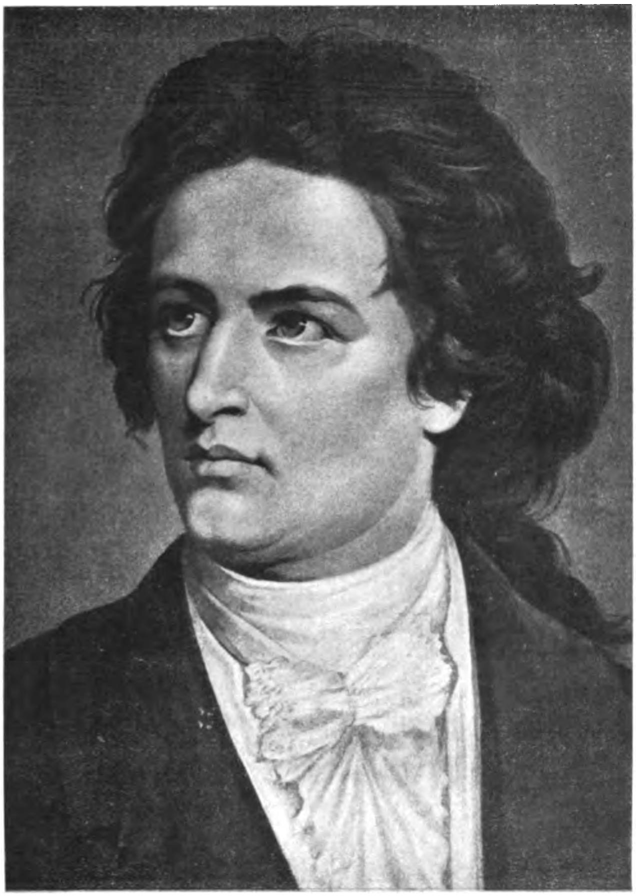
Da lei egli imparò a frenare le prime collere impetuose, a vincere le mille piccole contrarietà del vivere quotidiano. Da lei ritrasse la grazia negli atti e nelle parole, quella grazia che lo rese poi amabile a tutti, se non sempre espansivo, fin negli anni più tardi.

Ma s'ella seppe smussare in lui tutte le asprezze di carattere, nulla gli tolse della innata energia.

Il padre si accorgeva pure di vivere presso ad un esserino singolare; ne convenne più tardi egli stesso, e cercò con ogni mezzo di sviluppare non solo l'intelligenza del bimbo, ma ancora il suo fisico, onde crescere quella bella *mens sana* in un corpo sano. S'occupò anche perchè il figliuolo crescesse nel gusto dell'arte, che fu più tardi per il Poeta, ciò che per Schiller fu la filosofia e la musica per Shakespeare.

La lettura della Bibbia interessava moltissimo il giovinetto, ed esercitò una grande influenza su di lui specialmente per le descrizioni della vita patriarcale e degli aperti campi.

Si può dire che con Omero e Shakespeare, la Bibbia sia stata la viva sorgente delle ispirazioni Goethiane. La Biblioteca paterna, sempre a sua disposizione, formava la



GIOVANNI VOLFANGO GOETHE

gioia del ragazzo che vi stava delle lunghe ore, sprofondato nella lettura di opere poetiche; solo i poemi di Klopstock, che allora esaltavano tutte le giovani menti, gli erano interdetti, anche perchè il padre odiava gli esametri. E pensare che fu proprio in quella forma poetica che Goethe raggiunse le più alte cime!

La dolce madre, che ne era naturalmente entusiasta, permise invece al ragazzo ed alla sorellina di lui, Cornelia, di leggere la Messiade.

V'era spesso come una tacita congiura fra la madre ed i ragazzi per farla in barba al pedante. Ma non sempre il giuoco finiva bene; in un pomeriggio domenicale, in cui il Consigliere stava facendosi radere la barba, i due ragazzi che leggevano in un angolo della stanza si misero a declamare le strofe di Klopstock, ognuno rappresentando una parte. Dapprima il dialogo procedeva piano, con voci sommesse. Ma nella foga della recitazione, accalorandosi man mano, la piccola Cornelia dimenticò il *terribile pubblico* e immedesimandosi troppo nel personaggio, uscì a dire con un grido acuto e straziante:

« Ah, ich bin wie zermalmt! » — Oh, sono come annientata! —

Questo grido disperato fece sussultare in tal modo il barbiere che la bacinella coll'acqua saponata gli scivolò di mano, e tutto il contenuto andò a finire nel panciotto del Consigliere.

Ne avvenne una scena tragi-comica, in cui i due colpevoli dovettero tutto confessare. Fu operata una minuta perquisizione per la casa, e si finì col promettere e... non mantenere!...

*

Era appena cessata la guerra dei sette anni, e gli abitanti di Francoforte dovevano ancora subirne le conseguenze nell'occupazione francese.

Il padre, ch'era un suddito fedelissimo di Federico II, non poteva adattarsi ad aprire la sua casa ai nuovi signori.

Il giovane Goethe, attratto da quell'eleganza incipriata, s'era invece appassionato della società francese, e ne frequentava i teatri e le sale. Egli stesso ci descrive comicamente in una novella: « *La nuova Parigi* » il suo modo d'abbigliarsi da *Lion*.

Così dunqne era agghindato il giovinetto: « Scarpe di vernice con grandi fibbie d'argento; finissime calze di cotone, calzoni di serge nero, panciotto intessuto d'oro (quest'ultimo faceva parte dell'abito di nozze paterno), casacca di raso verde con bottoni d'oro. I capelli incipriati e due riccioli sulle tempie, una borsetta a tracolla, sotto il braccio un bastoncino ed una piccola spada al fianco, alla cui impugnatura era fissato un enorme nodo di nastro ».

Doveva essere irresistibile davvero! Mostriamoci indulgenti alla vanità, nel nome della futura grandezza!

Pare che il giovinetto s'incontrasse allora colla fanciulla assennata che, nell'aspetto esteriore, nell'anima candida, gli diede il tipo della Gretchen immortale. Fu quello il primo e vero amore di cui gli rimase per sempre il ricordo profondo.

Ma il giovane studente dimenticava, ahimè, assai spesso la Gretchen, per una Kätchen, o per una Hannchen, ed è naturale che con simili distrazioni e fors'anche per il genere di studi a cui era avviato, frequentasse assai di rado l'università di Lipsia.

In compenso lo accolsero fra gli assidui i più intellettuali salotti delle dame colte d'allora, alle quali più tardi nel « Tasso » la sua gratitudine seppe dedicare un omaggio di versi imperituri.

Si possono forse limitare gli orizzonti all'aquilotto? La carriera giuridica alla quale lo destinava suo padre, non era fatta per lui. Ben altra era la via in cui si sentiva chiamato! Una gentile anima di donna che con la madre divideva la tenerezza e la fiducia del giovane Goethe, la geniale sorella Cornelia, aveva avuto per la prima la confidenza del grande sogno che gli occupava la mente:

Esser Poeta!

Così, all'ombra di quei due affetti sicuri, sbocciò il fiore dell'arte, il fiore ardente ed eterno, che pur negletto e calpestato, schiude le sue corolle tanto nel più fulgido giardino, come sopra un'arida roccia.

La piccola amica
di Walter Scott

La piccola amica di Walter Scott

PAREVA che in quel pomeriggio di novembre la neve volesse seppellire Edimburgo. Pochi si avventuravano fuori, ed i radi passanti duravano fatica ad inoltrare sotto la sferza del rovaio.

Cominciava ad imbrunire quando un uomo, con un voluminoso plaid sul braccio e seguito da un grosso cane, uscì da una porticina di Castle-Street. Quantunque zoppo, egli camminava spedito, con un'aria di serena baldanza e come se qualcosa di lieto lo chiamasse.

L'alta e gagliarda persona, le spalle ampie, benchè un po' curve, gli davano l'aspetto di un montanaro, ma chi avesse osservato il suo viso assorto, la piega triste delle labbra che pure avevano qualche cosa d'indefinibilmente

dolce, come quelle di un bambino, le pupille intente che parevano guardar cose invisibili, avrebbe indovinato un grande spirito, sotto a quel rozzo aspetto.

Quando fu giunto a North Charlotte Street, si arrestò dinanzi ad una casetta ch'era la meta quotidiana delle sue passeggiate.

Egli ne possedeva la chiave ed aveva libero l'ingresso in qualsiasi momento.

Entrato nel vestibolo, mentre si scoteva di dosso la neve, gridò forte:

« Marjorie, Marjorie, dove sei? »

La porta s'aperse con impeto, ed una vivace creaturina si precipitò nelle sue braccia. Era seguita dalla madre, la signora Keith, che invitò tosto il visitatore in salotto.

« No. Son venuto soltanto a prendere Marjorie. »

« Come, la volete portar fuori con questa tormenta di neve? » esclamò la signora.

Egli le mostrò il suo plaid, una parte del quale era stata per la circostanza, cucita coll'altra in modo da formare una grande tasca: sembrava la coperta del pastore che vi ricovera la pecorella appena nata.

« Mettetevi dunque dentro il vostro agnellino! » disse la signora Keith ridendo, e l'uomo, avviluppata ben bene la piccina nel plaid, se ne andò tutto lieto con essa, sempre seguito dal cane che si divertiva a correre ed a saltare festosamente sulla neve.

Tenendo stretto fra le braccia il suo tesoro, Walter Scott tornò a casa, si chiuse nel proprio studiolo ove accese un'allegra fiammata, e per un pezzo la modesta dimora risuonò di gaie risate. Egli fece sedere la piccina in un'ampia poltrona e stando in piedi dinanzi a lei, cominciò a recitare la sua lezione:

« Ziccotty, diccoty, dock. Il topolino salì in cima alla pendola — la pendola suonò *uno;* allora il topolino discese in tutta fretta. — Ziccotty, diccotty, dock ».

Quando fu stanca di sentirlo ripetere, la bimba gli diede una nuova lezione. Egli diceva una ad una, dopo di lei, lentamente, ogni parola: « *Uno, due, cinque, sette, alibi crackaby, pin, pan, musky dan!*

Ma l'allievo fingeva di far fatica ad imparare, ed ella lo rimproverava con comica severità, trattandolo come un bambino, perchè quando arrivava ad *alibi, crackaby,* non sapeva più continuare e scoppiava in una risata ogni volta che doveva dire: *pin - pan - musky dan.*

Poi era lui che prendeva il suo posto sulla poltrona, e mettendosi la bimba a sedere sulle ginocchia, le faceva ripetere brani interi di Gil Morrice, del Barone di Smaïlholm, ed i ragionamenti di Costanza nel Re John.

La piccola creatura declamava allora con grande enfasi:

« .....Sono malata e oppressa dalla sorte, piena di timori, vedova, senza appoggio; donna, e perciò nata alle tribolazioni » oppure, levandosi fieramente per la gravità dell'argomento:

« Sì, sono orgogliosa dei miei dolori, perchè il soffrire è bello e ci rende forti; dove sarà il dolore, là io sarò! »

Dopo quelle ore deliziose, Walter Scott, rimettendosi al lavoro, si sentiva come ringiovanito, e più di una splendida pagina gli fu ispirata da quel dolce chiacchierio infantile.

Era tale il fascino esercitato su di lui da quella piccina, ch'era ben raro si sentisse completamente lieto anche fra i suoi più cari amici, quando non c'era lei.

Egli aveva bisogno di fissarsi in quegli occhi profondi che non parevano mai sazi di guardare; di accarezzare quei lunghi capelli bruni incorniciarti un florido visetto, di veder quel sorriso radioso di bimba settenne.

Nella ricorrenza dell'Epifania, ella era invitata a pranzo, come sempre, quando v'era qualche festa in casa di Scott. I commensali erano già al loro posto, ma Marjorie non giungeva ancora.

Walter Scott era tanto triste che non sapeva scuotersi e sembrava non poter godere in pace la compagnia degli amici.

« E la mia piccina? » diceva di tratto in tratto inquieto. « Non sarà mica ammalata?..... »

Non potendo vincere la propria agitazione, egli stava già per uscire in cerca di lei, quando la porta si aperse ed entrarono due graziosi paggetti in costume, portanti in trionfo la piccola Marjorie tutta vestita di bianco.

Scott in un salto fu a lei, la prese e se la tenne stretta fra le braccia per qualche istante, poi la fece sedere a tavola vicino a sè.

Quella candida apparizione aveva ad un tratto richiamato in tutti la gioia e l'allegrezza, e coloro che assistettero al banchetto ebbero a dire che mai festa era stata più dolce ed animata di quella.

⁂

La piccola Marjorie Fleming o Maidie, come la chiamavano i suoi e Walter Scott stesso, doveva essere veramente una creaturina singolare: prima d'aver compiuto i sette anni ella notava già sopra un diario le proprie impressioni e scriveva poesie. (1)

« Sono a Revelston » scriveva la piccina, trovandosi in campagna; « gli uccelli cantano dolcemente, il vitello spicca dei salti e la terra si mostra in tutto il suo splendore! »

(1) DOTTOR BROWN: *Marjorie Fleming.*

E dopo aver guardato intorno a sè, si raccoglie come suole spesso, a studiare la propria anima:

« Confesso di essermi mostrata più un piccolo diavolo che non una creatura umana, perchè quando Isabella (la sorella maggiore) venne per insegnarmi la religione e la moltiplicazione, ad essere buona, e tutte le altre materie di studio, con un calcio lanciai lontano il nuovo cappello ch'ella mi aveva fatto: insomma mi sono mostrata testarda ed oltremodo stizzosa. Pure ella non mi ha battuta, ma guardandomi seria ha detto soltanto: « Marjorie, va in un'altra stanza e pensa al grave delitto che commetti lasciandoti vincere dalla collera ».

E più oltre:

« Ieri mi comportai estremamente male nella Santissima Chiesa di Dio, poichè, oltre all'essere io distratta, distrassi pure Isabella, e ciò fu grave colpa, perchè ella mi dice spesso che quando tre persone si raccolgono per pregare, Dio sta in mezzo ad esse. E fu proprio lo stesso demonio che tentò Giobbe, quello che tentò me, ne sono sicura. Ma egli resistette a Satana, quantunque avesse piaghe e molti, molti altri mali ch'io non ho ».

E cambiando argomento: « Ora vi voglio raccontare le orribili pene che mi procura la moltiplicazione. Non potete immaginarvele! La cosa più indiavolata è 8 per 8 e 7 per 7; è una cosa che non posso più sopportare ».

« ..... Passeggiando arrivai in quel luogo incantevole

chiamato Crakyhall, con un delizioso giovane, amato da tutti i suoi amici ed in modo speciale da me, sua sposa. — Ma non devo dir più nulla di lui, poichè Isa mi ha detto che non istà bene parlare degli uomini; — io però non lo dimenticherò giammai!... — Sono assai contenta che Satana non mi abbia dato nè piaghe, nè altri dolori..... ».

« Oggi ho pronunciato una parola, che non dovrebbe mai uscire dalle labbra di una signora;... ho dato a John un brutto termine. Vi dirò che credo mi abbia resa di cattivo umore la senna che ho dovuto prendere oggi. — Non è forse un'ottima scusa per il mio malumore e per le brutte parole?... »

« — È sabato, ed io ne sono molto contenta, perchè potrò giocare mezza giornata, e mi daranno un po' di soldi: ma ahimè, devo quattro pence ad Isabella, perchè pago due pence di multa ogni volta che mi mordo le unghie. — Siccome è sabato, mediterò sopra soggetti religiosi. — Innanzi tutto, dovrei essere molto grata a Dio, perchè non sono una mendicante ».

« ..... Domani andrò in un luogo delizioso chiamato Braekead, che appartiene alla signora *Crafford*, dove ci sono anitre, galli, galline, due cani, due gatti e un maiale, il che è delizioso. »

Ora la piccola anima è nuovamente tormentata dal rimorso per le sue mancanze verso Dio:

« Sono dolente di dover dire che dimenticai il Signore, cioè dimenticai di pregare oggi, ed Isabella mi disse che

debbo essere riconoscente a Dio, che non mi dimentica. — Se ciò fosse avvenuto, che sarebbe mai stato di me? Oh, no, non lo farò mai più, — no, no; se sarà possibile!... »

« La mia religione va declinando, perchè non prego con molta attenzione, quando dico le orazioni, e la mia reputazione è perduta fra la gente di Braekead. Spero che tornerò ad essere devota, ma quanto a riguadagnare la reputazione, lo dispero ».

Quanti possono dire di deplorare con tanto ardore i propri falli, come fa questa bambina? I suoi difetti di carattere, i suoi impeti, le sue negligenze, i suoi capriccetti, sono scrupolosamente ricordati e guardati in viso dalla piccola credente:

« Non confiderò mai più nelle mie forze, perchè vedo che non posso esser buona senza l'assistenza di Dio: non mi fiderò di me stessa, o la salute di Isa sarà completamente rovinata da me..... Il rimorso è la peggior cosa da sopportare ed io temo di dover finire per cader vittima di esso!... »

Ed ecco un'altra confessione:

« Nei miei viaggi incontrai un bel ragazzo, chiamato Carlo Balfour Esq. e da lui ebbi offerta di matrimonio. Offerta, dico? Una quantità ne ebbi! »

Ma la piccina che s'interessa di cose serie vuole anche parlare intorno alla chiesa ed al governo:

« Un anabattista è una cosa di cui io non faccio parte (!). Io sono una *Pisplekan* (Episcopalian), una Presbiteriana nella

mia città nativa. Non so ancora bene che cosa sia il *senti-mento*, quantunque lo desideri, e mi piacerebbe *praticarlo* ».

Povera piccina, quanto ne possedeva già nella sua anima ingenua ed appassionata!

« Desidererei di avere una grande quantità di gratitudine nel mio cuore. — Hanno pubblicato un libro intitolato *Self control*, una buona massima davvero ».

E pare che la padronanza di sè stessa fosse appunto il suo costante sospiro.

La piccina ha delle idee molto severe in fatto di morale:

« Ieri un uomo ammogliato, Sir John Balfour Esq., chiese di baciarmi ed offrì di sposarmi, quantunque abbia moglie e questa fosse presente, e dicesse che egli doveva prima chiederne il permesso a lei: ma egli non lo chiese. Credo sia poi rimasto confuso e vergognoso davanti agli altri. » — « Thomson è un buon autore, e anche Pope. Non parlo di Shakespeare del quale conosco poco: Macbeth è un bel lavoro, ma è tremendo. » — « Un marinaio venne a dirci addio; deve essere cosa orribile per lui il lasciare il luogo nativo quando potrebbe prender moglie; anch'io lo sposerei perchè mi piace molto. Oh! dimenticavo che Isabella mi ha proibito di parlar d'amore ».

Ma ben presto dimentica nuovamente il divieto e: « l'amore » dice « è una cosa molto *papithatik* » (forse voleva dire *pathetic*, ma non è ancor più eloquente la sua parola?) « e anche molto noiosa e fastidiosa ».

La bontà della bimba si manifesta spesso in osservazioni come questa:

« Penso che il prezzo di un ananasso è molto caro: costa una intera lucente ghinea dorata, che potrebbe sfamare tutta una povera famiglia! »

Più avanti troviamo questo grazioso paragone, che la primavera le suggerisce:

« Le siepi germogliano come pulcini dalle uova, quando sono appena covate, o come si dice volgarmente, *clacked* ».

« Il combattere è cosa a cui le signore non sono atte: non farebbero bella figura in una battaglia o in un duello. Ahimè! noi donne siamo di poca utilità alla nostra patria! »

Quale profondo ammaestramento di vita è racchiuso in queste semplici parole:

« Mi piacerebbe tanto vedere una rappresentazione; non ne ho mai vedute, e credo che non ne vedrò mai in vita mia. Ma spero di poter essere contenta anche senza vederne. *Posso sentirmi egualmente felice anche se i miei desideri non vengono soddisfatti* ».

Una delle prime poesie della bimba è dedicata alla sorella; quando la scrisse aveva appena sei anni e benchè manchi l'arte, si scorge in lei la cura di trovar le rime.

Assai graziosi sono alcuni suoi versi sull'estate:

« Mi piace molto l'estate —
e mi piace bagnarmi in uno stagno —
Ma la vista del sole sparisce, —
e non mi permette di star fuori a giocare. —
Mi piace spiare il sole del mattino —
sfavillante attraverso gli occhi del casamento; —
La brezza profumata vien giù dal cielo —
e ci fa gustare il piacere di vivere ».

Il tenero cuore della bimba si commuove alla sorte di tre tacchini, miseramente sacrificati ad Epicuro, e rivolgendosi alla signora Crafford che ne pronunciò la condanna scrive:

« Tre bei tacchini han reso l'ultimo respiro,
ed hanno lasciato il mondo per sempre!
Il loro padre ed anche la loro mamma
sospirano e piangono come fareste voi...
Una crudele orribile morte fu la loro,
tale da render pazzo qualunque genitore !... »

E dopo i tacchini è la volta dell'infelice regina di Scozia, a cui dedica un lungo poema:

« La regina Maria era amata da tutti,
amata dai grandi e dai piccini:
ma certo la sua anima deve salire al Cielo —
ed io suppongo ch' Ella abbia guadagnato un premio —
perchè non posso pensare ch'Ella abbia dovuto —
andare nell'orribil posto laggiù.

C'è una cosa che bisogna ch'io dica:
Elisabetta andò nel fuoco dell'inferno.
Questo le insegnerà ad esser civile:
Sarà suo grande amico il diavolo!
Un nobile figliuolo, un bel ragazzo, —
per qualche strana via, od altro, —
s'era impadronito del meglio del suo cuore. —
Con lui ella parlava sempre in disparte;
era scipito, ma molto bello..... »

In un sonetto ad uno scimiotto, nella foga dell'ammirazione, ella trova persino che:

« Il suo naso ha forma *romana; (roman)*
e che esso è una bellissima donna ». *(woman)*

E candidamente avverte:

« Non potevo trovare una rima per *roman*, così fui costretta chiamare *woman* lo scimiotto ». Questo scherzo è da lei ripetuto scrivendo di Giacomo II ucciso a Rolsburg:

« Fu ucciso da una *scheggia* di cannone (splinter) proprio nel mezzo *dell'inverno* (winter). « Forse non fu in quell'epoca ma io non posso trovare altra rima ».

Insieme al suo diario sono state conservate religiosamente dalla famiglia alcune deliziose letterine scritte da lei alla madre:

« Mia cara mammina, sono proprio felice di sentire che voi tutti state bene; siamo circondate da morbillo da ogni parte; l'hanno preso le Heron ed Isabella Heron fu ben

vicina alla porta della morte. Una notte suo padre la sollevò dal letto, ed ella vi ricadde come senza vita; il signor Heron disse: « Questa bimba muore! » — Ma ella rispose: « Non sono ancor morta!..... » — Ho cominciato a ballare, ma non mi piace molto perchè i ragazzetti mi urtano e ridono di me. — Sono stata a ballare un'altra sera e mi è piaciuto di più. Ti scriverò il più sovente che potrò, ma temo di non poterlo fare tutte le settimane. *Non vedo l'ora di essere con te. Ho la smania che avrebbe una bambina di abbracciarti, di stringerti fra le mie braccia. Ti rispetto con tutto il rispetto dovuto ad una madre. Tu non sai quanto io t'amo.* Sarò sempre la tua amorosa figliuola.

MARJORIE FLEMING ».

E sottolineava le parole per timore che la madre non giungesse a comprendere tutto il suo affetto.

« Mia cara madre, penserai che io t'abbia completamente dimenticata, ma ti assicuro che t'inganni assai. Penso sempre a te, e sovente sospiro calcolando la distanza che c'è fra noi due, amanti creature per natura.

Bisogna ch'io dica addio in fretta a colei che amo, rispetto, adoro, e che, spero, pensa la stessa cosa di

MARJORIE FLEMING ».

Ma la dolce creaturina che viveva forse troppo intensamente, non doveva rallegrare a lungo i suoi cari. Anche ella cadde vittima del contagio di cui parla, e ne morì il

19 dicembre 1811, a soli otto anni, dimostrando anche nel corso della malattia, quale anima forte fosse chiusa nell'esile forma.

Il giorno prima della morte, una domenica, pallida e disfatta dal male, cogli occhi scintillanti della luce d'un mondo che sta per schiudersi, con debole voce tremante ripetè questi versi di Burns, nei quali pesa l'ombra della morte e dell'ultimo giudizio:

> « Perchè tremo a lasciare questa vita terrena?
> L'ho io trovata così piena di incanti?
> Alcune goccie di gioia, frammiste a sorsi di male,
> alcuni raggi di sole fra tempeste ripetute.
> La mia anima è allarmata dalle pene del trapasso,
> o è la dimora della morte ch'è terribile e cupa?
> La colpa, la colpa, è causa del mio terrore! »
> . . . .

Qualche ora dopo, durante una ingannevole tregua del male, ella chiese la sua lavagnetta e tracciò rapidissimamente alcuni versi dedicati alla sorella lontana, la tenera Isa che era anche in quegli ultimi giorni il soggetto dei suoi pensieri. il tema costante dei suoi discorsi, la guida delle sue azioni.

> O Isa, il dolore mi ha visitata,
> Ed io mi trovai agli estremi.
> Quante volte pensai a te,
> e desiderai vedere la tua graziosa persona,
> stringerti col mio debole abbraccio.

Davvero credetti che fosse giunta la fine!
S'ebbe gran cura di me, certamente,
tuttavia fui molto scossa.
Poi cominciai a prender forza, di per dì
e ora il male se ne andò.....
. . . .

Verso sera si assopì e parve tranquilla, ma nel mezzo della notte la madre fu destata da un suo grido di angoscia:

« La mia testa! la mia testa! »

E la povera testolina ricadde infatti sui guanciali, senza più pensiero e senza vita.

Il viso, come scriveva poi la madre, aveva « una espressione di dolcezza e di serenità che pareva indicare come quel puro spirito avesse anticipate le gioie celesti, prima di lasciare la spoglia mortale ».

Così, come era vissuta, la piccola Marjorie giacque sorridente e calma nel suo lettuccio, gracile fiore divelto innanzi tempo.

La voce del mare

La voce del mare

« Forse io fui come un senso inconsaputo
ne la mente d'un avo..... »

GIOVANNI BERTACCHI.

NELLA modesta casa di una città di provincia, ove tutto spirava l'austerità ugonotta, e il cui lusso principale erano la nettezza e l'ordine inappuntabile, Pierre Loti ha vissuto, molto amato, e molto..... solo, abbandonandosi, come tutti i bimbi d'una intelligenza precoce un po' viziati, e che poco si trastullano con i coetanei, più alle fantasticherie ed ai sogni, che non ai giuochi infantili. Il suo spirito, avido fin d'allora di emozioni, e proclive per natura alla malinconia, non s'è maturato poco a poco come avviene per solito nei bimbi a cui l'intelligenza si sviluppa gradatamente col crescere degli anni, ma ha provato i subitanei bagliori della coscienza, che rivelano

bruscamente i misteri dell'essere e danno arcane sensazioni d'infinito.

Una dolce emozione, la vista di qualche nuovo aspetto del creato, gli svelavano segreti di bontà e di bellezza che egli non avrebbe sognato.

Nella piccola sfera « ovattata » com'egli dice, in cui viveva, nulla avvenne a turbarne la serena pace; nessun grande avvenimento ne impressionò la mente; così egli si creò un mondo d'anima e di pensiero, provando sempre come un vago presentimento di qualche ignoto destino che lo dovesse chiamare. Egli vedeva la vita come un rondinino implume, il quale, osservando cogli occhietti appena schiusi il cortile e il prato sottostante, s'immagina che quel breve tratto di terra sia tutto l'universo. Eppure già gli sorride nella brezza una promessa, e presente che il campo al suo volo sarà illimitato.

E vi sono forse ricordi per il rondinino che ha vissuto senza scosse e senza uragani nel tepido nido?

Ma s'egli dovesse raccontare la propria storia, troverebbe ad ogni ora, ad ogni istante, qualche fuggevole ebbrezza che ha fatto palpitare il piccolo cuore, qualche tenue fatto che ne ha formato la gioia, lo stupore, il dolore.

Sono forse *ricordi* quelli di Pierre Loti, *(Julien Viaud)* l'ufficiale scrittore che ha corso i flutti di tutti i mari? Egli stesso non lo sa. Con un rispetto quasi religioso schiude la porticina che ci vela il santuario delle sue rimembranze

infantili; impressioni di un bimbo delicato e sensibile, teneramente amato e protetto dall'affetto materno, come da siepi fiorite che gli lasciano intravvedere solo ad intervalli la grande luce del di fuori. Le sue memorie risentono spesso il fascino dei meriggi luminosi e dell'estate trionfante, fascino però sempre attenuato da un senso inesplicabile di ansia e di mestizia.

« Mes souvenirs en effet sont toujours de pleins étès lumineux, de midis étincelants ou bien de feux de branches à grandes flammes roses..... »

Non fu infatti dinanzi alla grande fiamma ospitale del caminetto che il piccolino, nell'ora triste di un crepuscolo, comprese per la prima volta la gioia d'esistere? Improvvisamente nel cerchio proiettato dal fuoco, gli venne fatto d'imparare il vero modo di correre e di saltellare. E questa *scoperta* di una sua abilità gli dà come le vertigini; poichè egli è estremo in tutto, eccolo abbandonarsi, abbagliato di luce, ad un ballo sfrenato, in tondo, sopra il tappeto. Ma in quella corsa vertiginosa egli riflette anche; coll'elasticità delle esili gambucce s'è destato anche il suo spirito inquieto: ha come un risveglio interiore, e sentendosi solo, nella grande camera semibuia, è assalito dalla brama nostalgica di sua madre assente. Ella è uscita da un pezzo e lo preme l'inesplicabile dubbio che possa non rincasar più. Eppure, le ha chiesto come sempre coll'usata tenerezza: « Ritornerai, di'? » E pensa con angoscia ch'ella si trova nelle strade

fredde e buie mentre egli sta così bene al riparo, nel tranquillo focolare. Forse in quel punto gli sorse l'affetto per la sua vecchia casa, forse già allora lo colse lo sgomento delle incerte vie della vita.

Dinanzi alle bellezze che si rivelano al suo sguardo, il piccino ha spesso l'impressione strana come di un *ritorno* di cose inconsciamente amate prima: forse amate e desiderate da qualche avo remoto.

In un giorno sereno, in campagna, di cui egli serba lucido il ricordo, il piccolo essere divenuto ormai capace di pensiero, di tristezza e di sogno, ha subìto per la prima volta l'incanto del misterioso fiorire della terra.

Nella grandiosa maestà dei campi aperti, mentre aspira nell'aria tepida e imbalsamata il soffio della grande vita esteriore, egli ascolta una eco lontana che gli parla del passato, di esistenze anteriori alla sua. Ma la più forte emozione provata da quello strano bimbo pensoso, fu in un crepuscolo primaverile, alla vista del mare.

V'è già in quella ricordanza infantile l'arcana tenerezza degli incontri predestinati. La malìa delle onde lo doveva attrarre fin d'allora. Impaziente di vedere la sconfinata distesa delle acque, egli esce furtivamente dalla casetta

avuta in affitto per la stagione dei bagni, da una famiglia di pescatori. Il sentiero è deserto..... ed egli vi muove solo con un gran palpito d'aspettativa, ascoltando fremente il fragore ancor lontano, lieve eppur formidabile delle onde, frangentisi sulla rena del lido. Ma avvicinandosi alla superficie immensa, che gli pare nel suo moto uniforme stendersi da tutte le parti e circondarlo, è colto da una vertigine mortale. Eppure nemmeno il minimo stupore. I suoi sogni, i suoi presentimenti gli avevano già detto prima che il mare doveva *essere così*. Nulla di nuovo dunque, nè di ignoto: egli *riconosceva* un luogo caro, attratto, tremante, dinanzi allo spettacolo maestoso che offrivano in quel momento e cielo e mare. Il fatale amico gli si mostrava con le sue irresistibili seduzioni, colle sue perfide profondità misteriose... Di dove gli veniva quel vago senso di tenerezza, già provata?... Passavano forse in lui il desiderio e l'ammirazione dei suoi avi marinai? O era l'indefinito presagio che un giorno il mare finirebbe per chiamarlo, malgrado i suoi dubbi e le sue esitazioni, malgrado la volontà dei suoi cari?...

Ne ritornò correndo, con un'impressione di solitudine desolata, di abbandono, d'esilio, il viso stravolto e la piccola anima in tumulto, col desiderio folle di riveder la mamma, di averla a lato, di gettarsi nelle sue braccia, quasi a farsi confortare in anticipazione dei distacchi del futuro..... La mamma! Lei, sempre lei, anche quando è malato, ed ella si china teneramente sul lettuccio o gli porta un fascio di

fiori, i bei giacinti rosa che gli piacciono tanto: lei che gli dà la gioia, la sicurezza; la sola creatura di cui è *certo* che sarà immortale, la sola per cui crede nell'esistenza dell'anima indistruttibile; lei l'invito alla fede, alla preghiera.

Tutti i bambini amano il sole, che sembra creato per essi, e vi si tuffano gaiamente, così, senza pensieri e senza indagare, godendo dell'allegrezza ch'egli porta con sè. Il piccolo Pietro ne ha gioito come gli altri, finchè, in un meriggio estivo, ne ebbe la rivelazione che gli si mutò in mestizia.

Rientrando colla madre, dopo una cerimonia religiosa, s'accorse della presenza di un fascio luminoso che entrava da una porta socchiusa, a rischiarare fantasticamente la casa buia, immersa nel silenzio dell'ora meridiana.

Perchè dopo aver provato l'impressione di dolce riposo che offrono le pareti amiche a chi vi rientra, quel fulgido raggio, anzichè un sorriso, gli strappò una lagrima? Perchè intravvide proprio allora, in quel momento felice, la brevità dell'estate della vita e il suo rapido tramonto, di fronte all'eternità impassibile dei soli?

*

Nel bel giardino, con una piccola amica (Veronica) della sua età, egli inventava giuochi molto strani ed *intelligenti*. I due birichini avevano osservato la metamorfosi

degli insetti e il loro giuoco preferito consisteva *nell'imitarli.*

In principio erano poveri, umili bruchi striscianti sul terreno, cercando a stento il nutrimento, (qualche foglia o filo d'erba) che andavano poi a nascondersi, la testolina barcollante di sonno, sotto qualche arbusto, e ciò figurava il *letargo;* eran trasformati in crisalide..... L'uno diceva piano: « Credi che volerai presto?..... » — « Oh, sento che non durerà molto: nelle mie spalle già qualche cosa si stende e si svolge..... » (Questo qualche cosa naturalmente eran le ali). Poi ad un tratto ecco il risveglio; i braccini e le gambucce si stiravano, e nessuno dei due parlava più, assorti nel gran fenomeno della metamorfosi finale. Allora incominciavano le corse pazze, leggere come un volo, tenendosi per una mano, una cocca del grembiule sollevata dall'altra a figurare le ali, arrestandosi di tratto in tratto ad un fiore per aspirarne il profumo.

Quando non era un *bruco* il nostro piccolo eroe si divertiva a disegnare: i suoi primi lavori furono: *un'oca felice ed un'oca infelice*. Mentre la prima era rappresentata in un bel cortile, presso una casetta ospitale, la seconda era sola e navigava sulle onde di un mare brumoso che *voleva* essere in tempesta: nello sfondo una riva abbandonata.....

Il piccolo artista serbava tutte le sue simpatie a quel povero essere sbattuto dai flutti, e già gli si serrava il cuore

per un inconscio presagio di sponde inospitali che avrebbero accolto nel futuro il suo legno.

*

« *Vegliate dunque..... poichè non sapete nè il giorno nè l'ora in cui verrà il Figliuolo dell'Uomo* ».

Era il padre di Pietro, che aveva letto (come soleva ogni sera) questi versetti. Si udì nella sala un rumore di sedie smosse, e tutti si misero in ginocchio, padroni e domestici. Era l'uso delle vecchie famiglie protestanti, che si riunivano per pregare prima di separarsi per la notte.....

E l'immagine delle *vergini stolte*, a cui non era stata aperta la porta dei Cieli, tormentava i sonni del fanciulletto che non s'addormentava senza aver pregato a lungo, a lungo, ed invocato pietà. E com'era timorata la coscienza di quel credente di sette anni! sempre rimorsi, sempre scrupoli, sempre l'ansia di un dovere negletto, di qualche inesattezza nelle parole.

« Dopo tutto non so proprio bene come la cosa sia avvenuta » soleva aggiungere ai suoi discorsi, per paura di aver potuto involontariamente falsare il vero.

Al calar della notte pensava sempre a quel domani che si chiamava col nome, per lui pieno di terrori: *l'eternità;* parendogli prossima la sua dipartita da questo mondo



PIERRE LOTI a tre anni

appena intravveduto, si sognava in cielo, vestito d'un abitino tutto bianco, nel concento degli angeli e degli eletti.

È con un senso di pietà reverente che udiamo parlare da Pierre Loti della vecchia nonna paterna che coi suoi lamenti e col suo monotono canto d'allucinata, velò d'un ombra l'infanzia del bimbo.

Ella era vissuta in un tempo di lotte religiose e la sua salute ne era rimasta scossa; di più la morte le aveva rapito il marito alla battaglia di Trafalgar e poco dopo anche il primogenito nel naufragio della *Medusa.* Allora ella aveva dovuto mettersi a lavorare per allevare il secondo figliuolo. il padre di Pierre Loti, fino al tempo in cui questi era riuscito, lavorando a sua volta, a procurarle una tranquilla agiatezza.

Durante l'infanzia di Pierre Loti, ella era una curva ottuagenaria che viveva senza pensiero, quasi coll'anima assente; egli la vedeva guardarsi per ore intere nello specchio, facendo conversazione colla propria immagine ch'ella chiamava « sa bonne voisine »: la udiva spesso cantare la *Marsigliese,* il *Canto della partenza* ed altri inni che avevano scosso la Francia negli anni della sua giovinezza. Il bambino ne sorrideva senza comprendere, ma senza prendersi giuoco di lei, se ne divertiva quasi. Ella non gli faceva paura: il

bel viso aveva conservato una dolce gravità; qualche cosa di candido, di discreto, di onesto era nell'aspetto di quella vecchia che il dolore e gli anni avevano soggiogato, ed egli rimaneva spesso a giuocare nella sua camera piena di sole, ammobigliata colla semplicità di un presbiterio di campagna...

Ma anche a quel fanciullo sensibile, che non poteva ascoltare la lettura di libri troppo tristi, che provava al racconto di una disgrazia altrui, un'angoscia tanto forte da piangerne come di una propria sventura, era riserbato il lutto che colpisce quasi tutti i fanciulli più o meno grandicelli.

È già ben dolce poter ricordare un caro essere venerato che ha protetto la nostra infanzia..... La perdita di un avo è per molti bimbi il primo vero dolore...

La vecchia nonna era morente. Tutta la famiglia si trovava riunita ai piedi del letto, e per la prima volta il caro viso esprimeva una serenità calma, quasi giovanile; per la prima volta la cara testa non durava fatica a raccapezzarsi; ella pronunciava ora chiarissimamente il nome di tutti; non scambiava più un viso per l'altro.

Nella tacita stanza il fanciullo rimase colpito da mille piccoli oggetti ch' era solito vedere, ma che non aveva mai osservati. Eran quadretti e ritratti firmati da una calligrafia che gli era nota: piccoli doni che suo padre mandava alla mamma lontana.

Ad un tratto gli si affacciò il pensiero che la nonna era stata giovane e tanto amata dal suo povero babbo, il

quale stava per essere colpito da uno strazio crudele..... e come mai aveva potuto qualche volta sorridere del monotono canto e degli incoerenti discorsi dell'ava?

Ma fu presto allontanato dalla morente; con un pretesto si mandò il bambino al piano inferiore perchè non fosse troppo scosso..... Sul tardi la governante lo ricondusse in quella camera. Vi regnava ormai un silenzio di tomba. Suo padre era seduto a piè del letto, immobile, e la nonna riposava sui guanciali con un aspetto di calma marmorea, indicibilmente dolce.

Il bimbo non aveva compreso ancora; ma quando volle avvicinarsi per posare un bacio sulla cara fronte, prima di coricarsi, un subito terrore lo arrestò, mentre la voce pietosa della mamma gli diceva: « Vieni via, caro; potresti disturbarla! »

Quantunque nessuno avesse pronunciato la terribile parola, egli aveva ormai la certezza..... Fuggì solo nella sua cameretta, col cuore stretto, non osando chiedere la conferma di quanto aveva indovinato.....

*

Quand'ebbe raggiunto i nove anni si parlò un momento di chiudere il ragazzetto in collegio, ma dopo molte discussioni si finì col concludere ch'era una piccola pianta troppo

delicata e rara per subire la vicinanza di compagni che potevano essere grossolani od ineducati.

La sua istruzione venne invece affidata a diversi professori a cui egli diede subito i più strani sopranomi.

Nemmeno la gravità degli insegnanti e degli studi imponeva al ragazzo, pel quale ogni applicazione era un supplizio. E d'estate, nelle giornate afose, egli scendeva in corte a..... fingere di studiare. Sotto un pergolato di caprifoglio e di edera, soleva passare ore ed ore, coi libri ed i quaderni aperti dinanzi a sè..... senza però leggere, nè scrivere.

Di là, non scorto, egli poteva vedere avvicinarsi il *pericolo*.

Con qual piacere consumava allora la piccola provvista di ciliege o di uva che aveva sempre con sè, secondo i mesi; avrebbe passato in quel verde asilo dei pomeriggi veramente deliziosi, senza la punta di rimorso per il dovere negletto.

Ma se lo scolaro lasciava a desiderare, l'artista si formava. Tutto egli osserva nella calma del paesaggio estivo: le mille gradazioni del verde, lo scherzo dei raggi di sole, filtranti obliquamente attraverso il fogliame, le rondinelle erranti, gli uccellini esotici di una vicina, rinchiusi nella gran gabbia, le nubi solcanti l'azzurro, i tramonti che veduti di là hanno iridescenze particolari, il lieve filo d'erba o di musco che rinverdisce le note pietre.

Poi compie i suoi studi sulle zanzare, sui drammi feroci della vita degli insetti, sulle insidiose tele dei ragni, ch'egli lacera sempre per rendere il volo alle povere bestiole venute ad abbattervisi.

Ogni cosa gli è cara in quella sua casa ove aleggia l'inesauribile poesia del verde e della vita semplice. Ogni cosa gli è cara nel suo paesello: la chiesetta del XII secolo del più puro stile romano, la cui piccola campana dal suono triste e un po' fesso, ma pure ancora argentino, serba per lui un'acre dolcezza, come quella di certe voci umane che furono belle e che rimangono soavi anche quando non sono più che un debole soffio.

Egli non immaginava allora che tra poco la vecchia squilla non vibrerebbe più nell'ora calma del crepuscolo; che l'uso dell'*Angelus* sarebbe soppresso. Infatti al posto della campana che non fa più udire al villaggio il suo appello secolare, è stata issata dal municipio una bandiera...

In quelle ore di *flânerie* il ragazzo aveva anche la compagnia di un gatto: *La Suprematie*, il quale non osava mai arrampicarsi sulle sue ginocchia, se prima non gliene aveva chiesto con un lungo sguardo il permesso. Era una povera bestiola storpiata, a cui un accidente crudele aveva anche lasciato la coda mozza e tutta di traverso.

⁂

Nella casa, ridivenuta improvvisamente triste, ove si sentiva pesare qualche cosa di grave come l'approssimarsi d'una sventura, il bambino respirava la malinconia; le ore dei pasti passavano senza allegrezza, le note voci si levavano solo per fare delle raccomandazioni.

Il fratello maggiore, il giovane ufficiale di marina, doveva recarsi in Polinesia, ad Haiti « *au bout du monde!* »

Il viaggio doveva durare quattro anni e ciò rappresentava per il fanciullo una eternità: la metà degli anni ch'egli contava di vita.

Sopratutto gli faceva impressione l'aspetto dolente di sua madre, che aveva continuato a cercar di sorridere, del suo sorriso triste, e che s'era d'un tratto abbandonata ad uno sfogo di lagrime.

Nei giorni che seguirono la partenza, per sottrarsi al senso di vuoto lasciato dal caro assente, il fanciullo si recava furtivamente nella cameretta abitata da questi, e si occupava ad osservare e poi riporre con cura i piccoli oggetti ch'egli vi aveva lasciati per memoria. Il suo ritorno gli appariva un sogno irrealizzabile e si crucciava pensando che avrebbe allora dodici o tredici anni e che il reduce

non troverebbe più in lui il bimbo d'un tempo. Strano bimbo che aveva tanta paura del futuro!

Come tutti gli acuti osservatori, egli prestava l'orecchio alla voce delle cose, ai suoni esteriori: non poteva pensare senza una tenera pietà ad una vecchierella che, nel tardo autunno, soleva passare ogni giorno, sull'imbrunire, per le vie del villaggio, col suo paniere di dolci. Ella era per lui la messaggiera dell'inverno, come le rondinelle lo sono della bella stagione. Ne seguiva il passo frettoloso che si avvicinava, poi si perdeva nel crepuscolo, con un senso di curiosità e d'inquietudine vaga, sapendo che la sua meta erano i quartieri più umili e solitari del paese dove non lo portavano mai, e dove abitavano i marinai di ritorno dai lunghi viaggi.....

Oh quelle lontananze misteriose, quelle distese d'acqua corse dai navigli, come lo attiravano! Non era un piccolo prigioniero, lui, nella bella sala ospitale che aveva un aspetto così severo con i suoi quadri antichi, colla grande bibbia del XVI secolo e tutta imbalsamata dal profumo dei fiori disposti in quantità in ogni vaso?

Purchè non si tratti di studi imposti, il piccolo Pietro è sempre occupato in qualche cosa di serio e di profondo.

Eccolo tutto intento a leggere con venerazione delle vecchie lettere di antenati ugonotti, che avevano dovuto abbandonare patria ed amici all'epoca dell'editto di Nantes.

Erano scritti diretti ad un vecchissimo avo, troppo attempato per poter prendere la via dell'esilio, e che aveva potuto — non si sa come — riuscire a vivere ignorato in un cantuccio perduto dell'isoletta di *Oléron*. — Quelle lettere erano piene di sottomissione al vecchio congiunto. Gli si domandavano consigli per ogni più piccola cosa, perfino il permesso di poter portare certe parrucche di cui Amsterdam aveva messo la moda.

Nell'isoletta riposavano adesso, in un breve recinto ombroso e quieto, presso all'antica abitazione della famiglia, le spoglie di quei suoi vecchi, esclusi dai cimiteri comuni per aver voluto morire nella loro religione.

Il ragazzo si sentiva tutto infiammato di misticismo al loro ricordo, e quando si recava a trovarli in pellegrinaggio colla famiglia, inginocchiato nella piccola chiesa disadorna, gli pareva d'essere sicuro della propria vocazione: la sua carriera doveva essere quella del pastore evangelico, in un austero presbiterio isolato dal mondo; meglio ancora quella del missionario, per conciliare nella sua coscienza inquieta la smania di avventure coll'idea del dovere! E quanto volentieri egli avrebbe subito il martirio per la sua fede — povera fede di bimbo, fuggita al primo urto colla realtà della vita!

✻

Una lettera da Haiti, dal paese incantato, la prima che giungesse dal fratello lontano: un avvenimento nella quieta vita di famiglia!

V'erano anche parecchi foglietti fitti, fitti, dedicati a Pietro -- proprio a lui — che gioia!

E con che tenerezza egli accoglieva il fiorellino rosa, la pervinca della Polinesia, che s'avviticchia ai muri e viene a fiorire fin dentro negli appartamenti. Specie di stella a cinque foglie che aveva serbato, malgrado il viaggio, tutte le sue tinte delicate.

A quella lettera ne seguirono altre ad intervalli regolari, esercitando sul ragazzo fantastico ed inquieto un fascino dannoso.

Le descrizioni incantevoli dell'Oceania gli producevano un'impressione strana, come di una terra posta in un pianeta inaccessibile, -- e la visione di quelle coste remote riempiva di incubi le sue notti agitate.

Sognò persino di raggiungerla a volo. Era un pallido crepuscolo, bianco e cinereo, come potrebbe esser quello del giorno in cui il sole fosse per tramontare per sempre.

C'era nelle cose e nell'aria una di quelle tristezze desolate che sono proprie dei sogni. Egli non si sentiva le

ali, ma volava così coricato sul dorso, in un'angoscia di vertigine e di caduta; il volo aveva una velocità fulminea: sotto fuggivano i mari, sopra si stendeva un cielo funereo di mondo che finisce. Dopo qualche secondo, ad un tratto il volo s'arrestò. Riconosceva la valle descritta dal fratello, i grandi alberi secolari: era giunto alla mèta!

Ma appena arrivato, ebbe nel sogno stesso l'idea della vanità della sua illusione; no, i fiori che coglieva a piene mani eran fiori di sogno, — eppure non avrebbe voluto destarsi mai più perchè non fosse spezzato l'incanto..... Aprendo gli occhi s'accorse bene ch'egli si trovava nel suo comodo lettuccio, che il più fulgido sole estivo batteva gaiamente ai vetri, che il via vai della strada era il monotono frastuono d'ogni giorno, ma la piccola mano era fortemente serrata, come a stringere il mazzo di fiori immaginario dell'Oceania lontana.

⁂

Ad undici anni si abbozza nella sua vita il primo romanzetto.

Si tratta di una fanciulletta della stessa età, della piccola Jeanne, appartenente ad una famiglia di ufficiali di marina, legata alla sua da un'amicizia secolare.

Ma i parenti della *Signorina* non erano molto soddisfatti di quella specie di *camaraderie* che si era stabilita fra loro e gli rendevano la bammina quasi inaccessibile come una principessa d'un racconto di fate. Quando poi si trovavano insieme, eran comici ripicchi e piccole galanterie: — ore deliziose, ansiosamente attese, ma finite spesso con una punta di rammarico da parte del fanciullo che, sentendosi impacciato, cadeva sempre in qualche malestro.

In una melanconica sera di maggio, tutta fredda di quel freddo fuori di stagione che ricorda l'autunno, egli volle fare uno scherzo alla piccola amica, per vendicarsi del suo spirito più pronto e più fine del proprio. Avevano giuocato a lungo al teatro, un teatrino con una infinità di marionette, sul quale rappresentavano insieme i drammi più spettacolosi: poi erano scesi in giardino. Si trovavano presso un'aiuola tutta fiorita di gigli, e la piccola Jeanne era intenta a guardarli. Il fanciullo le si avvicinò pian piano e le diede un colpettino sulla nuca perchè il visetto si affondasse nei fiori ed il nasino rimanesse ingiallito. Ella ne fu indignata, e il sentimento di aver commesso un atto di cattivo gusto contribuì a rendere penoso al fanciullo il resto della serata. Per più d'un anno, l'odore tutto speciale delle assicelle di legno, formanti il teatro che li divertiva insieme, gli richiamò alla mente quella sera che fu la più triste della sua vita di bimbo. Solo a quindici anni egli si decise a rinchiudere tele e quinte

entro una cassettina, che divenne per sempre la loro tomba.

Per fortuna egli sapeva anche distrarsi e non soggiaceva sempre a quella malinconia senza perchè, che prende spesso i giovani troppo sensibili o magari un pochino sentimentali: vi contribuiva la zia Clara, quella che maggiormente viziava il ragazzo, serbando per lui mille leccornie. Era segretamente convenuto tra zia e nipotino che quando la testa *mobile* di un certo orso di porcellana, che serviva da bomboniera ed ornava in pari tempo il caminetto, era volta da un lato, esso conteneva delle *pralines* destinate al ragazzo. Quando questi se ne era impossessato, rimetteva la testa a posto per far sapere alla zia la sua visita.

Era la zia Clara che faceva ballar per lui le marionette, lei che lo aiutava nell'ultima mezz'ora dei compiti, quando insorgevano delle difficoltà ritenute insormontabili; ella sfogliava allora pazientemente i più grossi dizionari ed appianava ogni cosa. S'era persino messa a studiare il greco per poter aiutare il ragazzo e gli permetteva, compiacente, la posa *classica* ch'egli s'era fisso in capo di prendere per leggere l'« Iliade ».

Doveva essere comico vederlo sdraiato sui gradini della scala coi piedi più alti della testa; così e non diversamente si sentiva degno di Achille e di Ettore.

O maestà dell'epopea omerica quale omaggio ti offriva quel fanciullo!

✳

Il piccolo Pietro sapeva esser fedele alla parola data: come tutti i bambini che temono sopratutto il ridicolo, egli non voleva saperne di certi riguardi per la sua salute, che i suoi cari esigevano da lui. Le mille precauzioni a cui lo assoggettava sua madre gli davano ai nervi: gli sembrava di abbassarsi ai proprii occhi, di non essere *un uomo*. Un giorno la sua vanità fu messa a dura prova. S'era di Luglio, e poichè egli contava ormai dodici anni, gli si permetteva finalmente di percorrere solo la strada dalla casa alla villetta.

Per la prima volta non lo si accompagnava più.

Nei pressi del fiume, eccolo estrarre di tasca la cravatta bianca che aveva promesso alla madre di avvolgersi intorno al collo per difendersi dall'umidità del luogo. Ma diviene rosso per la vergogna, pensando alla canzonatura dei battellieri.

Quando poi fu giunto alla fine del sentiero ombroso e sentì il sole bruciante, si decise ad aprire l'*en-tout-cas*.

Che contrasto fra lui e la pastorella ch'era là ferma sotto ai raggi infuocati, a capo scoperto a guardar le sue pecore!

E non era ancor tutto: per colmo di disgrazia s'imbattè in quattro giovinetti che uscivano dalla scuola. Come

avere il coraggio di mostrarsi in quell'arnese? Come mantenere fino all'ultimo la parola data?

Essi passarono con aria impertinente presso quel minuscolo signorino che aveva tanta paura di buscarsi un colpo di sole, ed uno di essi pronunciò la *terribile* parola che gli parve una ingiuria mortale: « È il marchese di Carabà! » E tutti si misero a ridere.

Pure ebbe la forza di continuare imperterrito la strada, sentendosi, è vero, salire il sangue fino alle orecchie, ma coll'*en-tout-cas* sempre aperto!

Pierre Loti crede di poter scoprire in questa avventura l'origine dell'avversione invincibile per i parapioggia che egli serbò tutta la vita, ed attribuisce anche alle eccessive cure di cui egli era oggetto, la smania che poi lo prese per i campi aperti e per i liberi cieli.

⁂

Nella vecchia casa Luigi XIII in una piazza a portici regolari, come se ne vedono spesso nelle piccole città del mezzogiorno della Francia, il fanciullo si trovava a passare l'estate con tre cuginetti, fino allora mai veduti, — la Maurizietta e la Titi, ragazzette di dieci od undici anni, e un loro fratellino ch'era ancora un marmocchio. I quattro ragazzetti formarono in quell'estate una di quelle società

infantili che sogliono stringere i bimbi nel tempo della campagna. e che poi durano diversi anni.

Là cominciò per il ragazzo, abituato ad una vita rinchiusa e metodica, una esistenza tutta libera, all'aria ed al sole.

Quante corse sfrenate pei sentieri della selva, quante merendine all'aperto, quante spedizioni misteriose, seguite da piccole avventure! Era lui il capo della banda, giacchè le docili ragazzette erano sottomesse ai suoi capricci, e il cuginetto era troppo piccolo per ribellarsi.

Un vecchio castello medievale, tutto diroccato, aveva subito attratto l'attenzione del ragazzo sognatore: là, nelle lunghe visite che solevano farvi. poteva abbandonarsi alle mille fantasticherie che destavano sempre nella sua mente le rovine del passato. Gli pareva udire in quei ruderi l'eco della vecchia Francia feudale.

Ma dopo quell'autunno delizioso tramonta per il fanciullo l'epoca più bella della sua vita. Fu messo a studiare in un collegio, come esterno, è vero, ma pur sempre in collegio. Il povero ragazzo soffre veramente, torturato da interminabili *pensi*, da certi còmpiti che lo occupano tutto il giovedì; una vera barbarie! Laggiù egli riprende la sua vita solitaria, sentendosi superiore agli altri, e sopratutto incompreso. Se l'intendeva assai bene con qualcuno però: coi contadinelli della montagna e coi piccoli pescatori, con i quali aveva di comune una grande infantilità, ed una semplicità primitiva.

Era un po' superbo cogli altri che lo trattavano da pazzo o da *poseur*.

La materia nella quale meno riusciva era la narrazione francese. Non sapeva che rendere l'intreccio, senza ornarlo d'alcun ricamo. Nella sua classe v'era un'aquila del genere, che componeva con un lirismo delizioso; questi divenne poi un usciere modestissimo in una città di provincia.

Il piccolo Pietro invece si trovò molte volte a dover consegnare al professore: « *Grand singe noir* » un foglio bianco con la firma.

Era tutta la sua eloquenza!

Quell'allievo negligente sapeva però già scrivere bene, ma per proprio conto, nel silenzio dello studiolo; fra le nuvole, su all'ultimo piano, ove si trovava il suo museo di conchiglie fossili e di coleotteri, c'era il volumetto delle sue impressioni, il suo giornale, che nascondeva agli occhi indiscreti — misterioso e strano, come il picciolo cervello che lo aveva pensato.

Era un lunghissimo foglio di carta a foggia d'un'antica pergamena, rotolata sopra una canna, come un manoscritto della Siria. In testa due sfingi egiziane, disegnate con inchiostro rosso, ed una stella cabalistica. Poi comin-

ciavano le parole per il lungo come la carta, in una crittografia indecifrabile di sua invenzione. Più tardi, vedendo che la cosa progrediva troppo lentamente, quel manoscritto primitivo si trasformò in un vero quaderno scritto normalmente, ma sempre gelosamente custodito e chiuso sotto chiave come un'opera sospetta. Quante ore crepuscolari di tristezza, quanti rimpianti per le cose finite irrevocabilmente, quanti sogni di terre lontane!

Egli aveva già quel bisogno di notare. di fissare le immagini fuggitive, di lottare contro la fragilità delle cose e di sè stesso, di racchiudere in un libro le proprie impressioni, per ritrovarle poi ad onta del volgere del tempo.

Ma allora l'idea che qualcuno potesse leggere quei suoi pensieri gli era intollerabile al punto, che prima di assentarsi per qualche tempo aveva cura di suggellare il manoscritto e di scrivere solennemente sulla busta:

— « È mia ultima volontà che si incenerisca questo libro, senza leggerlo ».

Quel bimbo singolare, così precocemente pensoso, era però assai birichino......

Molte volte si divertiva a far scendere dalla persiana socchiusa della sua cameretta un volatile nero di sua fabbricazione, sospeso ad un filo che nell'ora del crepuscolo rimaneva invisibile. La bestiola calava, calava in un volo leggero ed irregolare, ed attirava l'attenzione dei passanti. Ma quando questi eran giunti proprio sotto alla finestra.....

crac! il ragazzo aggomitolava il filo, e la bestiola risaliva dopo aver dato un colpetto proprio nel naso del viandante curioso.

Oppure erano involtini coi noccioli delle ciliegie e delle prugne, letterine comiche e strane che il malcapitato leggeva avidamente, mentre dietro le persiane scoppiava un riso argentino.....

Una sera alla Limoise egli fece la scoperta di un libretto antico, ove un suo vecchio parente soleva notare le proprie impressioni, — il giornale di bordo di un uomo di mare. Dio! con quale emozione egli lesse le poche note tracciate su quei fogli ingialliti: ..... « *Da mezzogiorno alle quattro il 20 Giugno 1813 a 110 gradi di longitudine e 15 di latitudine australe* (fra i Tropici dunque e in prossimità del grande Oceano) *il tempo era bello e il mare splendido: spirava una dolce brezza di sud-est.*

L'antenato aveva osservato che passavano sul cielo alcune nuvolette bianche chiamate: *queues de chat,* e che lungo il naviglio passavano le orate dalle squame d'oro.

Da quanti anni era morto colui che aveva veduto quel cielo e quelle nubi?

E ancora e sempre, al contatto delle cose di mare, misteriose ed attraenti, e che gli erano interdette, egli prova uno smarrimento, un presagio, come un tacito richiamo.

Più che mai lo assale acuto il desiderio delle terre remote, dei mari sconosciuti: la stessa ansia dolorosa che

lo ha preso tante volte all'udire il canto dei marinai giungente dalla lontananza.

*

Un lieto telegramma avverte la famigliuola che il fratello lontano sta per ritornare. Non pareva cosa reale al fanciullo quell'arrivo improvviso, annunciato poi così bruscamente e per due notti l'impazienza lo tenne desto.

Pure il giorno sospirato si levò, ed il caro assente tornò davvero, e tanto mutato nell'aspetto da essere irriconoscibile.

Svegliandosi il domani con l'impressione di una gioia nel fondo dell'anima, gli occhi del fanciullo furono attratti da un oggetto dal profilo strano che si trovava sopra una tavola nella sua cameretta.

Una piroga dell'Oceano certamente, molto snella e originale, col suo bravo bilanciere e le sue vele!

V'era anche una quantità di oggetti selvaggi e singolari; delle conchiglie infilate nei capelli, delle acconciature di piuma, e madreperle e coralli.

Pareva che la Polinesia fosse venuta a trovarlo durante il sonno.

Quella visita del marinaio quanto fu breve! Mentre la famigliuola formava mille progetti di vita più gaia contando

sulla sua permanenza, un ordine del ministro della marina promuoveva di grado l'ufficiale e lo destinava ad una spedizione nell'estremo Oriente.

Trascorsa una settimana nei nuovi preparativi della partenza, egli se ne andava ancora, come rapito da una raffica di vento.

L'addio fu meno triste questa volta, perchè si credeva che l'assenza non dovesse durare che due anni; in realtà era una partenza senza ritorno. La sua spoglia doveva venir gettata in fondo all'Oceano indiano, verso il centro del golfo del Bengala.....

Quando più non s'intese il rullio della carrozza che lo portava via, la madre si volse verso l'unico figliuolo rimastole, e se lo strinse al cuore esclamando con un accento di completa fiducia: « Grazie a Dio, tu almeno non ci sarai rapito! »

Trattenerlo?.....

Pietro non rispose, ma i suoi occhi non ebbero uno sguardo di tenerezza, ma le labbra non mormorarono una parola di assenso. Quell'affetto e quella sicurezza gli facevano male, ora che aveva compreso quali profonde radici avesse posto nel suo cuore il sogno di viaggiare il mondo. S'era impossessato di lui con un'insistenza d'idea fissa. Ma come spezzare ad un tratto le barriere di teneri affetti che lo circondavano? Come dire la propria decisione ai parenti? Come esporsi alla prima lotta contro la loro volontà?.....

Ma pure era troppo triste la prospettiva di una vita limitata ad un piccolo cerchio d'azione: passar nel mondo e non veder nulla!

Valeva dunque la pena di vivere?

Era di maggio, una di quelle dolci notti di maggio che tengon dietro a dei crepuscoli deliziosi.

Nella sua cameretta il fanciullo s'era addormentato all'armonia dei canti marinareschi che gli giungevano distinti da lontano, nel silenzio dell'ora. Nel sogno era una penombra: la notte era come la vera notte di maggio che incombeva di fuori, dolce, tepida e piena di profumi. La vecchia corte della sua casa aveva l'usato aspetto, coi muri tutti in fiore. Egli avanzava senza sapere il perchè, col presentimento che qualcuno l'attendesse, o che qualche cosa di strano e d'ignoto si verificasse.

Ad un tratto presso un vecchio rosaio, piantato là da un avo e conservato sempre religiosamente come una reliquia del passato, benchè non desse che qualche pallida rosa a rari intervalli d'anni, egli scorse una fanciulla che vi stava immobile, quasi avvolta nei rami, sorridendogli piena di mistero.....

L'oscurità si faceva sempre più profonda, eppure sopra a lei sola durava una specie di luce indefinita che disegnava nettamente il suo contorno, gettando una tenue ombra.

Egli indovinava che doveva esser bella e molto giovane, ma la fronte e gli occhi erano come perduti sotto un velo di tenebre; non vedeva bene che le labbra che si socchiudevano sorridendo nel puro ovale.

E la notte si faceva sempre più profonda.....

La fanciulla era là, venuta chi sa di dove, senza che alcuna porta si fosse aperta a lasciarla passare.

Ella sembrava trovar naturalissimo d'esser a quel posto come al giovinetto addormentato di vedervela.

Egli si avvicinò per scoprire quegli occhi misteriosi che non volevano mostrarsi, ed allora ad un tratto li vide benissimo malgrado le tenebre fitte.

Anch'essi sorridevano come le dolcissime labbra e non gli erano ignoti. Erano occhi strani; gli occhi di *qualcuno;* ricordava quello sguardo già caro e lo ritrovava con degli slanci di tenerezza infinita.

Svegliatosi in sussulto, cercò di ritenere il radioso fantasma che fuggiva fuggiva, divenendo inafferrabile ed irreale a mano a mano che lo spirito si rischiarava nello sforzo di rammentare.

Possibile che non fosse stato altro che un'ombra senza vita, ripiombata per sempre nel nulla delle cose immaginate e tosto svanite?

Il dolce sogno durò assai a lungo nel giovane cuore che aveva palpitato per la prima volta.

Egli amava, amava con passione il caro fantasma della sua mente; tutte le volte che vi pensava ne risentiva una commozione intensa, soave e dolorosa ad un tempo. Tutto ciò che non era *lei* gli appariva scolorito e senza valore.

Non era forse l'amore, il vero amore, colla sua misteriosa malinconia ed il suo incanto triste, che lascia dietro di sè come un pallido bagliore di tramonto?.....

*

Il ragazzo era spesso assalito da una vaga inquietudine, come dal rimorso di un dovere negletto.

Il tempo fuggiva ed invano egli cercava di arrestare le piccole gioie della sua vita di fanciullo.

L'avvenire lo chiamava: era tempo di prendere una decisione. Una decisione? Non era essa già ben chiara e definita nel fondo dell'anima?

Ormai non si trattava più che di farne la confessione. Era con suo fratello che si sarebbe confidato.

Sapeva bene che anche questi si opporrebbe in principio, ma che poi finirebbe coll'adoperarsi per ottenergli il desiderato permesso.

Ed eccolo in un pomeriggio di settembre (era a passar le vacanze in casa dello zio) rifugiarsi tutto solo in giardino. Già quel giardino solitario gli dava un'impressione di esilio, e non mai come in quel giorno aveva provato il rimpianto d'esser lontano dalla madre.

Tanto e tanto ciò che stava per scrivere avrebbe avuto per risultato di allontanarlo maggiormente dai suoi. Pure come tutto gli sembrava malinconico e solenne in quell'ora! E come gli parve difficile trovare un posto conveniente, una posa comoda!

Ma quei preparativi non ritardavano forse il momento decisivo?

Andò a sedersi sotto un pergolato ancor verde, su cui venivano a posarsi le ultime farfalle azzurre..... E fu in quella gran calma di solitudine, in quel silenzio pieno del ronzio delle mosche e delle api ch'egli scrisse e firmò timidamente il suo patto col mare!

O l'emozione con cui chiuse quella lettera, come se avesse suggellato per sempre il suo destino!

Scritto l'indirizzo, non mancava ormai più che di portar la lettera alla posta. Perchè non si decideva? Che cosa aspettava? Perchè non sapeva risolversi a quel passo da tanto tempo sognato? La lettera era là sulle sue ginocchia e non osava toccarla. Ma il tempo stringeva..... era l'ora in cui passava la vecchia diligenza di campagna che faceva il servizio della corrispondenza.

Egli si mosse risolutamente. e si diresse verso l'ufficio postale. Quanti sogni nell'anima di quel ragazzo a cui si aprivano i vasti orizzonti della vita!

Una luce nuova s'era levata sul suo cammino: una luce un po' triste, che gli rivelava degli sfondi misteriosi, degli orizzonti lontani, prossimi alle rive della morte. Poi passavano nella sua mente immagini un po' infantili: si vedeva vestito da marinaio, passare al sole sui marciapiedi brucianti di città esotiche, oppure immaginava qualche suo ritorno, con una quantità di oggetti strani da regalare a tutti.

Ad un tratto il piccolo cuore si strinse.

Quei ritorni da lontane traversate non avrebbero potuto aver luogo che fra molti, molti anni..... Ed allora i cari visi aspettanti al focolare sarebbero stati mutati dal tempo. Egli se li figurava quei cari aspetti; gli apparivano tutti insieme in una pallida visione: un gruppo di persone che lo accoglieva sorridendo, ma che pure erano tanto tanto malinconiche!

Delle rughe su ogni fronte, sua madre coi riccioli tutti bianchi..... E la vecchia zia Berta, già tanto vecchia, ci sarebbe ancora?.....

Si trovò a calcolare con angoscia l'età di questa congiunta tanto buona, — quando giunse all'ufficio postale.

Nessuna esitazione ormai!

Ma la piccola mano tremava un poco quando la lettera fu gettata rapidamente nella cassetta.....

La prima commedia

La prima commedia

(CARLO GOLDONI)
1706 — † 1793.

« ......A Te. ...
parve la vita accorrere con una
marionetta in mano..... »

G. Carducci.

Tutti i bambini, al primo affacciarsi alla vita, manifestano con voce di pianto il loro malcontento d'essere stati tolti alle delizie *del Limbo* per quelle molto incerte della terra. Forse la piccola anima, si trova come smarrita nel nuovo asilo, forse v'è in essa un segreto presagio:

« ....Oh il cielo! il tuo cielo! e ne chiedi
col fievole grido a chi vedi:
ov'è, ov'è? ».

Tutti i bambini piangono, ma lui no; lui s'era subito trovato a suo posto, e le piccole membra s'erano distese beatamente, con un acuto senso di riposo e di pace.

E nemmeno più tardi il piccino aveva cambiato; in lui mai un momento di collera o d'impazienza, mai una nube di malumore o di malinconia; la più schietta allegrezza infantile unita alla naturale giocondità della terra nativa.

— « Mia madre prese cura di educarmi ed il mio genitore quella di divertirmi » — scrive egli stesso, e sembra che questa smania di distrazione fosse ereditaria, giacchè il nonno chiamava nella propria casa i migliori attori, i musicisti più rinomati e viveva continuamente « in mezzo allo strepito ed alla dovizia ».

Il carattere d'un bimbo ritrae spesso l'impronta dell'ambiente in cui cresce; vi sono creaturine, nate per il sorriso e l'allegrezza, che si rinserrano in una serietà precoce ed in una precoce tristezza, perchè intorno ad essi si agita qualche oscuro dramma di dolore, perchè le loro pupille radiose si riflettono in occhi foschi, perchè al loro riso argentino risponde un cupo gemito di pianto.

I bambini sono creati per la gioia, ed il piccolo Carlo ne godeva a piene mani. Fra i numerosi divertimenti che gli procuravano, il suo preferito era lo spettacolo delle marionette: il padre gli aveva fatto costruire un apposito teatrino ed egli stesso con alcuni amici vi agiva, facendo ballare e declamare i fantocci davanti al bimbo in estasi.

E com'era ben inteso quel teatro dedicato in modo esclusivo all'ignara mente infantile. Quanti bambini non si esaltano o impressionano dolorosamente, se vengon fatti assistere alle produzioni dei grandi!

Già a quattro anni e mezzo il piccino trovava quel passatempo delizioso e vi si appassionava tanto che ogni sua facoltà si concentrava in quella d'ascoltare. Se il campanile di S. Marco fosse caduto allora, durante uno *spettacolo*, il fanciullo non se ne sarebbe accorto.

Ma quello svago non doveva durare a lungo.

Il nonno era venuto a mancare, in causa di un male di petto contratto in una gita di piacere; la nonna lo aveva seguito poco dopo e la famigliuola era sbalzata d'un tratto dalla più fastosa ricchezza, in una esistenza assai disagiata. Quindi non più teatrino, non più marionette; il padre che — « non gradiva troppo di gemere sotto il peso di riflessioni ipocondriache » — aveva preso la risoluzione di fare un viaggetto a Roma per distrarsi, (in realtà per cercare un mezzo di sussistenza) ed il piccino era rimasto solo colla mamma e con un fratellino piccolo, nato da poco. Ma la passione del teatro era troppo forte in lui perchè potesse così facilmente rinunciarvi: se il babbo non gli recitava più le commedie v'erano bene nella sua biblioteca dei volumi pieni zeppi di opere drammatiche! Poichè sapeva già leggere correttamente, prese a sfogliarli, copiando poi i brani che più gli piacevano per mandarli a memoria.

Quali libri saranno passati per le mani di quel bimbo di cinque anni che vi si abbandonava così, senza la guida d'alcuno?

La madre, lieta che non si trattenesse in trastulli puerili, lo lasciava fare.

Ma colla lettura continua era cresciuta in lui la smania che gli si agitava dentro e ad otto anni aveva trovato che, se il leggere le commedie altrui era una gran bella cosa, il comporne di proprie doveva essere una gioia senza nome. E la prima commedia era stata scritta furtivamente, nella quiete della sua cameretta, ad insaputa di tutti, perfino della madre.

Ma fra un bambino che ha un segreto, ed un *grande* non può durare a lungo il silenzio, giacchè è maggiore nel primo il desiderio di confidarlo, che nell'altro quello di conoscerlo. Il piccolo Carlo aveva una gioia troppo grande nel cuore per potersela tenere tutta per sè, e la sua governante era stata la prima ad averne la notizia, in un orecchio.

Dalla governante il *segreto* era passato alla zia, che si era burlata di lui; dalla zia alla madre, che lo aveva sgridato e accarezzato nello stesso tempo e finalmente anche il maestro aveva dovuto sapere la grande novità.

Poichè questi aveva giudicato la commediola l'opera di un piccolo artista, lo scritto fu mostrato trionfalmente anche al compare. Quest'ultimo per poco non si azzuffò col maestro, non volendo credergli, quando asseriva che il

fanciullo aveva fatto tutto da sè. Per buona sorte la governante non era stata la sola a cui il fanciullo si fosse confidato..... mentre ella aveva ascoltato coll'orecchio destro, il sinistro di un amico di casa aveva ricevuto, in gran mistero, la stessa comunicazione. Egli potè così far fede della sincerità del maestro, richiamando la pace negli animi eccitati.

Dopo tanta ammirazione, non era naturale che la commedia dovesse venir sottoposta al suo più legittimo giudice?

Ed essa fece il suo glorioso viaggio fino a Roma.

Il padre, calcolando che « — se nove anni danno quattro carati di spirito, diciotto possono darne dodici e per progressione successiva si può giungere fino al grado di perfezione » — stimò necessario di chiamare presso di sè il fanciullo per avviarlo agli studî.

E malgrado le lagrime della madre che non avrebbe voluto separarsi dal suo primogenito (pel quale nutriva una segreta predilezione) egli fu mandato a Roma per essere ammesso nella scuola dei gesuiti.

Ma benchè venisse inscritto in una classe inferiore, il piccino, che cominciava a darsi una certa importanza dopo il grande trionfo, dovette smettere ogni sussiego.

Già alle prime interrogazioni si confonde e balbetta; il latino è un disastro; in quel fiume di *modi barbari* si smarrisce completamente. In un attimo è divenuto lo zimbello dei compagni che lo deridono senza pietà; il povero

grand'uomo s'è mostrato, alla prova, nulla più d'un *piccolo deficiente!* Il padre è disperato e lo studentino afflitto e avvilito.....

Un autore schiacciato nella sera di una prima prova sotto ai fischi acuti della galleria, non avrebbe provato l'onta e il dolore del povero Carlo.

Essere caduto così miseramente dal suo alto piedestallo!

No, questo non poteva essere assolutamente; bisognava rialzarsi ad ogni costo.

Ed ecco gli esami finali; ecco l'esperimento chiamato allora *Latino di passaggio,* esperimento il quale deve decidere se l'alunno è idoneo a passare la classe, ovvero deve ripeterla.

Nelle più rosee speranze del fanciullo è questa la sola salvezza ch'egli possa intravvedere; chissà che non gli sia serbata una sorte peggiore!

Il gran giorno arriva: ogni alunno pone la massima attenzione per far bene: il piccolo Carlo fa appello a tutte le proprie energie perchè lo sorreggano: vede nel pensiero il dolore dei genitori, la propria onta.

E mentre si guarda attorno, scorge i compagni che lo osservano e sorridono schernendo..... È troppo; l'ira e l'orgoglio lo vincono e gli sferzano il cervello: il sangue gli sale ardente alla testa e gli snebbia la memoria; ad un tratto egli afferra la penna e, come se una forza ignota lo guidasse, scrive il suo tema tutto d'un fiato, senza esitare, senza fermarsi, e finisce molto prima degli altri.

Quale somma di errori sarà mai in quel foglio?

Pochi giorni dopo vien pubblicato l'esito dell'esperimento: gli scolari sono radunati, e lo si comunica loro. Un nome vien pronunciato pel primo; un nome che sarà più tardi ripetuto con entusiasmo dai contemporanei, con venerazione dai posteri.

Carlo Goldoni è riuscito il primo. Nel suo tema, che si legge ad alta voce, non v'è neppure uno sbaglio, neppure un errore di ortografia. Il fanciullo vien chiamato alla cattedra per esser felicitato, ma nell'alzarsi per recarvisi egli scorge il padre, fermo presso alla porta ed accorre...

Quel trionfo fu il primo dei numerosi che dovevano arridergli nella sua lunga carriera di autore. Il dramma delle sue avventure di scolaro, ch'egli aveva vôlto così inaspettatamente in commedia, gli aveva data la leva e gli aveva indicata la via.....

Il futuro riformatore del teatro italiano aveva veduto sorgere in quell'istante la sua fulgida stella.

Il ritratto di Beethoven

Il ritratto di Beethoven

(FRANCESCO LITZT)

1811 — † 1886.

NEL salotto del modesto segretario di casa Esterhazy erano appesi diversi ritratti di musicisti celebri: tutta una serie: e davanti ad essi si fermava di tratto in tratto, assorto in un pensiero che gettava un'ombra di serietà precoce sul roseo volto, un bambino di sei anni. Spesso egli interrompeva a mezzo i trastulli ed alzava gli occhi, attratto irresistibilmente da quei volti che parevano guardarlo.

Uno specialmente gli era caro come una sembianza amica; egli ne conosceva ogni tratto, ogni espressione, e quando le sue pupille vi si fissavano, tutto un mondo

gli si apriva dinanzi; un mondo ignoto, pieno di mistero e di sogni, nel quale la piccola anima fremeva inconscia, in un bagliore di promessa.

« Voglio diventare come quello lì » — ripeteva tra sè; e dall'alto della sua cornice dorata, Beethoven sorrideva, col suo sorriso buono, assentendo.

Durante la messa, quando l'organo levava le sue note armoniose e solenni e le voci dei fedeli risuonavano nelle tranquille navate, la mente del fanciullo ricorreva con un muto sospiro a quel ritratto ed un brivido lo scuoteva tutto. Persino le non sempre melodiose canzoni degli zingari, che solevano venire nel villaggio coi loro carretti sgangherati e le cavalline stanche, esercitavano un fascino potente su quella piccola anima aperta a tutto ciò che era musica e suono.

Da chi teneva quell'irresistibile passione?

Non dalla madre certamente, una semplice massaia di Brems, nella bassa Austria, ma piuttosto dal padre, discendente da una nobile famiglia ungherese, dalla quale aveva ereditato il nome e la genialità, se non le ricchezze. Egli era quasi privo di mezzi, quando aveva condotto nella sua casetta la giovine sposa; nessuna risorsa sorrideva alla nuova coppia all'infuori del modesto impiego presso il Principe, e forse non sempre la vita fu facile a quei due.

Ma Adam Litzt aveva in sè un'inesausta sorgente di conforto e di distrazione: la musica.



FRANCESCO LITZT a 11 anni

In essa sfogava le segrete amarezze e le segrete angoscie dell'oscura vita di lavoro e di sacrificio; in essa trovava il compenso all'arido faticare di ogni giorno.

Nessun maggior diletto per lui che trovarsi, per le necessità del suo ufficio, con Häandel e Hümmel direttori a quel tempo della cappella del Principe; nessuna gioia maggiore ch'esser chiamato a prender parte a qualche concerto. ove poteva prodursi in uno dei numerosi istrumenti che gli erano famigliari. Quando poi aveva qualche ora libera in casa, era la sua arte prediletta che lo chiamava e lo teneva avvinto. Erano quelli i momenti di delizia del piccolo Franz; appiattato in un angolo del salotto, se ne stava tutto assorto, seguendo con l'anima vibrante e commossa le melodie paterne.

Ma presto non gli bastò più d'ascoltare; voleva eseguire, e non fu pago se non quando il padre, cedendo alle sue continue suppliche. acconsentì ad iniziarlo nello studio del pianoforte.

Ma l'intensità di passione ch'egli vi portò, scosse profondamente la sua tenera fibra di bimbo; il vivo incarnato delle guancie si spense ed ogni vivacità disparve, vinta da un languore d'esaurimento. Per più d'un mese il piccolo artista precoce giacque nel suo lettino, lottando contro la morte che voleva portarselo via; ma ancora e sempre, nei delirii della febbre, il pensiero dominante non gli dava pace. Chini ansiosamente su di lui a spiarne le incoerenti parole,

i genitori intesero come quella passione fosse parte della sua anima e della sua vita.....

Il piccolo Franz non doveva morire; il suo nome era destinato alla gloria, e Dio non volle che di lui restasse solo un'ignota pietra sepolcrale.

Molte volte i bambini trovano in sè stessi delle risorse insperate: creati per la luce, dopo aver dato un sguardo all'ombra se ne ritraggon tosto, per afferrarsi con nuove forze e nuove energie alla vita, muovendo incontro al sole. Ed era ben fulgido il sole che illuminava il cammino del convalescente e che gli gettava d'attorno un'aureola fiammeggiante. facendo crescere per lui rigoglioso l'alloro..... A nove anni potè coglierne la prima fogliolina, appena sbocciata. Egli si presentò al pubblico in alcuni concerti ad Oldemburgo e Presburgo; lo stupore e l'ammirazione che suscitò furono indescrivibili, e poichè si sapeva che le condizioni finanziarie della famigliuola erano tutt'altro che floride, alcuni magnati magiari si unirono per sostenere le spese dei suoi studî e glie li fecero continuare.

Ed eccolo a Vienna, allievo carissimo di Czerny e di Salieri. Ma perchè la sua coltura fosse completa occorreva ben altro; ahimè! i fondi raccolti erano esauriti. Il fanciullo non si perdette d'animo; si presentò nuovamente al pubblico ed il concorso fu tale, che potè raccogliere abbastanza denaro per recarsi a Parigi, la sua meta agognata.

A quei concerti era presente anche colui che per primo gli aveva additata la via. Beethoven fu tanto rapito da quella tecnica meravigliosa, da quella profonda intuizione dell'arte, che a concerto finito baciò appassionatamente il fanciullo.

O piccolo artista, potevi sognare una più cara, una più splendida vittoria?

Ma dopo tanti trionfi una delusione lo attendeva: il celebre Conservatorio di Parigi chiuse in faccia allo straniero le sue porte. Invano..... l'avversità tempra lo spirito: coll'aiuto dei suoi maestri di composizione potè compiere egualmente i suoi studî ed in breve divenne l'eroe del giorno a Parigi.

Tutti conoscevano il *piccolo Litzt*, il protetto della Duchessa di Berry e del Duca d'Orléans, il futuro Re Luigi Filippo. Egli veniva chiamato il « primo pianista d'Europa », « il fanciullo prodigio » e quando, nell'ottobre 1825, a tredici anni, si diede la sua prima opera all'Accademia Reale, egli fu portato a braccia in trionfo davanti al pubblico in delirio. Da Parigi passò poi in altre città, riscuotendo ovunque applausi ed onori, ed avrebbe continuato a lungo la vita errante del concertista, se la morte del padre, avvenuta nel 1827 non lo avesse ricondotto a Parigi. Ormai egli non cercava più soltanto la gloria: il bieco fantasma della vita pratica gli stava dinanzi minaccioso, e dovette inchinarsi ai suoi voleri. Poichè la madre era rimasta priva

di mezzi e sola, il suo primo pensiero fu di chiamarla presso di sè, ed ecco l'acclamato concertista cambiarsi per essa nel modesto maestro di pianoforte. Furono anni di lotte e di privazioni che fecero del giovinetto sedicenne un uomo maturo.

In quel tempo gli arrise il primo dolce sogno d'amore: dovette rinunciarvi; volle cercare un conforto nella vita religiosa, ma la madre non glie lo permise.

La rivoluzione di luglio lo trasse da una specie di apatia nella quale era caduto e risvegliò in lui nuove forze. A ciò contribuì l'amicizia di Berlioz, Chopin, Victor Hugo, Delacroy, ecc. che rappresentavano il movimento romantico, fiorito dopo di essa. Ma la sua arte si modificò grandemente dalla venuta a Parigi di Paganini; il genio italiano maturò il suo.

La vera grandezza non conosce differenza di razze e limitazione di terre, ed egli fu veramente cosmopolita.

Nelle sue vene scorreva sangue magiaro e tedesco; in Francia aveva passato molti anni e l'Italia aveva completato la sua cultura.

Divenne realmente eguale a Beethoven come la sua mente infantile aveva sognato? Certo, se come compositore non potè raggiungere l'alto volo dell'aquila, come esecutore pochi ebbero la sua straordinaria valentìa, pochi poterono vedere, come lui, una vecchia corona d'alloro, ornarsi di sempre nuove fronde.

Un'aurora burrascosa

Un' aurora burrascosa

(GIORGIO SAND)
1804 — † 1876.

NELLA vivace autobiografia di Aurora Dupin (*Giorgio Sand*, chi non lo sa?) la vediamo esporre con magica penna tutti gli avvenimenti che possono — come una bella cornice adorna un quadro, — rischiarare di una splendida luce la sua vita, sorvolando con arte finissima su alcuni, a lei meno favorevoli.

E la parte più attraente è quella ove dipinge la sua infanzia, narrando spesso con brio esilarante, talvolta con commossa eloquenza, gli strani contrasti che l'agitarono.

« Due secoli l'un contro l'altro armati » vegliarono minacciosi quella culla, tentando nella fiera lotta, attirare

a sè l'anima pargoletta. Da una parte i pregiudizi feudali. l'orgoglio, gli abusi di un mondo che credeva essere ancora vivo, e stava per crollare; dall'altra le sorde collere da tanti anni accumulate e sempre represse, il lungo desiderio della vendetta, l'affannosa aspirazione a salire e schiacciare l'antica prepotenza, per mettersi a suo posto.

Il fascino che ci lega al racconto di quella piccola vita, deriva appunto da tali lotte che il meraviglioso ingegno di Giorgio Sand sa evocare, tenendo sempre desta la curiosità, e balzandoci da un grave episodio della rivoluzione francese o dell'impero, ad una storiella comica. Così, quando si starebbe per commuoversi, uno scherzo brillante ci sforza a sorridere.

Prima ancora della sua storia essa ci narra quella di sua madre e della nonna paterna.

La nonna e la madre! Rappresentanti di due età diverse, di due fedi contrarie, esse combatterono senza tregua intorno a quella mente infantile.

« Ove manchi la concordia al focolare, il fanciullo muore » dice Giulio Michelet.

La bambina non morì; ella visse e vivrà nella memoria degli uomini, ma se talvolta nel burrascoso suo cammino, smarrì la via diritta, fu forse perchè la sua fanciullezza non venne illuminata dal placido raggio che emana da un ambiente puro e sereno.

Aurora Dupin nacque a Parigi il 16 Messidor, anno XII (ci pare superfluo accennare che tale data *repubblicana* corrisponde al 5 luglio 1804) da Maurizio Dupin — nipote di Maurizio di Sassonia — e Vittoria Delaborde.

Così nelle sue vene si mischiava il « *sangue purissimo celeste* », di re — col plebeo; giacchè, se ella poteva vantare l'avo paterno Federico Augusto Re di Sassonia, se la sua nonna Aurora era stata educata a St Cyr per cura della stessa Delfina di Francia, da parte della madre ebbe un antenato assai meno illustre in Antonio Delaborde, venditore di uccelli.

Suo padre — una nobile figura che essa delinea con amore — era stato allevato assai mollemente dalla madre, rimasta vedova giovanissima. Era così gracilino che per farsi raccogliere una matita ricorreva ai domestici.

Ma la « provvida sventura » pensò a rafforzarne la tempra. Nel 1794 la madre, avendo sovvenuto la cassa del Conte d'Artois, che cospirava contro la Repubblica, venne arrestata ed incarcerata nel convento delle Inglesi che serviva momentaneamente di prigione. Il giovanetto, quindicenne appena, veniva ogni giorno a visitarla nel chiostro ove in un corridoio glaciale, dopo lunga attesa, gli era finalmente concesso di vederla per un solo momento.

Eppure egli non prese nemmeno un raffreddore, e imparò a non più *ascoltarsi,* a non più lagnarsi con la madre dei suoi malucci, come prima soleva. Il fanciullo viziato disparve: si formò l' uomo. Quando vedeva giungere la madre che, pallida e inquieta per la sua salute, lo scongiurava di non venire — egli, vergognoso di essere stato fino allora così debole —, negava di aver atteso, assicurava di non aver freddo, e per uno sforzo di volontà, non lo sentiva.

Un'*auto-educazione* migliore di qualunque altra!

Gli anni trascorsero: la madre fu scarcerata: ritornò libera e padrona nel suo castello: ma forse nella dolorosa sua gelosia materna, ella rimpianse talvolta il tempo in cui il figlio era tutto suo: in cui le dava prove così vive della sua devozione. Perchè il « cieco passeggero » aveva ferito il cuore del giovane Maurizio divenuto aiutante di campo di un generale di Bonaparte.

E segretamente, al campo ov'egli si trovava in servizio militare e ove Sofia Délaborde venne a raggiungerlo, il 16 *prairial,* anno XII si celebrava il matrimonio dei genitori della futura scrittrice.

« J'étais déjà au camp de Boulogne, mais sans y songer à rien, comme on peut le croire ».

Scrive essa in questo punto.

Ma dopo qualche tempo l'aristocratica madre di Maurizio fu informata di quanto era avvenuto, e lasciò il suo Nohant per venire a Parigi a tentare di sciogliere quel-

l'unione ch'ella non poteva benedire. Non vi riuscì, ed anzi questo passo fu causa che per la prima volta, la piccola Aurora fosse introdotta da lei.

Con quanta grazia essa narra questa prima avventura della sua infanzia:

« Mio padre scoperse che la propria madre era a Parigi; e comprendendo ch'ella sapeva tutto, mi incaricò di perorare la sua causa.

Mi prese nelle braccia, saltò in una vettura e s'arrestò alla porta della casa ove abitava la nonna, e dopo aver conquistato le buone grazie della portinaia, mi confidò a lei dandole delle istruzioni.

Ella salì e chiese, con un pretesto qualsiasi, di parlare alla Signora; introdotta alla sua presenza, la intrattenne su varie cose, poi s'interruppe per dirle: « Veda, Signora, la bella bimba! È la mia nipotina: la balia me la portò oggi, e ne sono così felice, che non posso separarmene un momento.

— Sì, è graziosa e robusta — disse la nonna volgendosi a prendere una bomboniera.

Allora la portinaia, la quale recitava bene la sua parte, mi posò sulle ginocchia della vecchia dama, che accarezzandomi ed offrendomi dei dolci, cominciò ad osservarmi attentamente con commosso stupore.

Ad un tratto mi respinse, esclamando:

— Voi mi ingannate, questa bambina non è vostra, non è a *voi* ch'essa rassomiglia....... So, so chi è!

Spaventata dall'atto impetuoso pare che (così mi venne riferito) io non gridassi, ma versasssi delle *vere* lacrime. che fecero una grande impressione.

— Vieni, povero amorino, non ti vogliono, andiamocene, aveva detto la portinaia, facendo l'atto di riprendermi.

Ma la povera nonna era ormai vinta:

— Lasciatemela, diss'ella. Povera bimba, ella non ha colpa!..... E chi mai l'ha portata qui?

— Il suo signor figlio, — egli attende dabbasso — e gli riporterò la bimba. Mi perdoni. Signora, se l'ho offesa; io non sapeva..... ho creduto procurarle una bella sorpresa! —

— Non mi avete fatto dispiacere, buona donna — rispose dolcemente la dama. — Ed ora lasciatemi la bimba, e chiamate mio figlio. —

Mio padre montò gli scalini a quattro.

Egli mi trovò fra le braccia di sua madre che piangeva cercando di farmi ridere.

Non ho mai saputo quanto avvenne fra quei due, e siccome non avevo che otto o nove mesi, era difficile ne tenessi nota ».

*

Gelosa del marito che si trovava in Ispagna, aiutante di Murat, la giovane sposa volle raggiungerlo. Fu un viaggio

disastroso compiuto da due donne (la madre di Aurora ed un'amica) sole colla bambina che allora non aveva ancora quattro anni.

Ad un certo punto del viaggio fecero l'incontro di tre personaggi, muti ed immobili che le viaggiatrici presero per ladri, e che erano invece individui più pericolosi di questi: tre grossi orsi di montagna.

Più avanti esse traversarono colla loro carrozza il teatro della guerra (si era allora ai primi di maggio 1808). Una sera esse arrivarono in un villaggio che il giorno prima era stato saccheggiato e distrutto, e nell'albergo ove si ricoverarono non v'erano che una panca e una tavola. Le due donne passarono la notte senza chiuder occhio; la bimba dormì sulla tavola, ove le era stato fatto un lettino improvvisato.

Fra i ricordi paurosi del viaggio, la scrittrice rammenta una gazza che, rinchiusa in una gabbia posta nel cortile di un albergo, picchiava col becco le griglie, ripetendo con accento quasi diabolico:

« Morte ai francesi! *Mucra Mucra....:* »

Personificava essa l'odio degli spagnuoli contro gli invasori?

Presso a giungere a Madrid, esse s'incontrarono colla figlia di Carlo IV regina di Toscana detronizzata, ed Infante di Spagna, che fuggiva per andarsi a porre sotto la ***protezione*** di Napoleone, protezione che finì nella prigione di Compiègne.

Finalmente ecco le viaggiatrici arrivate a Madrid senz'altre avventure, cosa quasi miracolosa, giacchè parte della Spagna si trovava in piena insurrezione.

Il 2 maggio infatti 1200 soldati venivano trucidati dal popolo, e si comprende come fosse pericoloso, per dei francesi, viaggiare in simili condizioni.

La scena cambiò affatto all'arrivo a Madrid.

Il padre le alloggiò nel palazzo stesso che Murat occupava: quello del *principe della pace;* il più splendido di Madrid.

Per tutto mobili dorati, immensi specchi, cortinaggi di ricchissime stoffe.

La bimba rimase abbagliata e persino un po' spaurita di questo cambiamento subitaneo; ma ciò che le riescì grato si fu l'avere a sua disposizione degli splendidi giocattoli abbandonati dagli infanti di Spagna a cui avevano servito. Fra questi ella conservò a lungo una statuetta in legno dipinto, di grande valore artistico, che rappresentava un vecchio mendicante cencioso. Questo scarno mendico s'era esso insinuato per caso nelle sale degli infanti?

Uno strano giocattolo pel figlio di un re, la personificazione della miseria!

Gioachino Murat nella sua dorata uniforme apparve ad Aurora Dupin come un principe dei racconti di fate. Essa lo chiamava il suo principe *Fanfarinet!*

Quando la bimba gli fu presentata, era vestita da piccolo militare col *dolman* bianco ed i galloni d'oro, pelliccia

e calzoni granata con ricami d'oro, stivali a speroni dorati. Tale costume piacque assai al principe, e le fu poi sempre fatto indossare quando doveva trovarsi in sua presenza.

Era il suo primo travestimento maschile..... che non doveva essere l'ultimo.

Poco tempo dopo l'arrivo a Madrid la famigliuola si accrebbe di un maschietto. Ma la sua nascita non fu di conforto ai parenti: pochi giorni dopo essi si accorsero che il povero bimbo era cieco.

Ad accrescere la desolazione della madre contribuì un dubbio quasi superstizioso. Mentre ella era sofferente, le era parso vedere il medico spagnuolo che l'assisteva posare la mano sugli occhi del bimbo mormorando: « Costui almeno non vedrà il sole della Spagna! » Non era certamente l'orribile verità ch'ella immaginava, ma un'allucinazione della febbre!

Trascorse due settimane appena dalla nascita del disgraziato bimbo, la famigliuola attraversò la Spagna in fiamme per ritornare in Francia. Murat stava per prendere possesso del trono di Napoli, ed il giovane ufficiale si preparava a recarsi a Nohant, lieto di trovarsi nella casa materna colla sposa ed i figli, che per la prima volta vi erano accolti.

Questo viaggio fu disastroso forse più del primo.

S'era di luglio, ed i viaggiatori ebbero a soffrire la sete e un calore atroce che dava loro la febbre.

La vettura che li portava seguiva le colonne dell'armata. Di tanto in tanto Maurizio si allontanava, forse per prender parte a qualche fatto d'armi.

Una sera videro da lontano il cielo, ancora rischiarato dal sole cadente, attraversato da fuochi incrociati, e la madre disse ad Aurora: « Guarda, è una battaglia: forse tuo padre è là..... »

Ma la bambina non comprendeva.

Ciò ch'ella vedeva, rappresentava per lei un immenso fuoco d'artificio, qualche cosa di ridente e allegro.

Il rombo del cannone e le curve del fuoco la divertivano. Essa vi assisteva come ad uno spettacolo, mangiando una mela. Era questa la battaglia di Medina del Rio Seco, o la presa di Torquemada?

La Sand non lo ricorda.

Vi fu un momento in cui le viaggiatrici si trovarono così in mezzo alla mischia, che la vettura fu requisita per portare feriti, ed esse dovettero salire in una carrettella in compagnia di vivandiere e di soldati che non erano in grado di procedere a piedi. Poi s'inoltrarono su un campo ove la vigilia aveva avuto luogo una battaglia, ed ai loro occhi si offerse una vasta pianura coperta di resti informi...

La piccola Aurora, che nella sua casetta di Chaillot giocava sovente alla guerra colle sue bambole, trovava una certa somiglianza fra la scena presente e quei giuochi. Ma la madre si copriva il viso, e inorridì quando il carro fece

un sobbalzo..... perchè aveva urtato contro dei miseri avanzi.

O potenti che aspirate alla gloria, che con una parola decidete le sorti di migliaia di uomini, se poteste avere per un momento una simile visione!

> « Uomini della terra che pure affilate coltelli
> l'un contro l'altro, udite, udite... noi siamo fratelli ».

Dopo molte peripezie, la famigliuola arrivò finalmente a Nohant nel mese di agosto.

Il lungo viaggio, le privazioni avevano resa ammalata la madre e più di lei i due bambini.

Aurora si rimise ben presto ed acquistò fin d'allora la florida salute che conservò fino alla più tarda età. Il fratellino minore invece, il piccolo cieco, deperiva rapidamente. I suoi poveri occhi spenti avevano un'espressione di tristezza.

La sorellina cominciò ad amarlo vedendolo soffrire. Fino a quel momento essa non si era troppo occupata di lui, ma quando lo vide sulle ginocchia della madre, così languente e così debole ch'ella non osava toccarlo, la bimba divenne triste anch'essa, ed intuì vagamente l'inquietudine, sentimento che i fanciulli provano ben difficilmente.

Un giorno il povero piccino, dopo un lungo gemito, divenne freddo, e nulla potè rianimarlo.

Egli aveva compiuto la sua breve e triste esistenza senza aver potuto rendersene conto.

Qualche tempo dopo il padre della Sand, essendosi recato di sera a cavallo a visitare alcuni amici a La Châtre, cadde e rimase ucciso. Così, per l'ironia del destino, l'uomo che aveva affrontato intrepidamente le affannose corse attraverso strade impraticabili, le durezze della prigionia, i rischi della battaglia, si spegneva oscuramente al ritorno di una gita tranquilla, al momento stesso in cui il suo più vivo desiderio era finalmente esaudito, ed egli vedeva raccolta sotto l'ospitale tetto materno la famigliuola che gli era tanto cara.

Fu una corsa disperata quella che la povera vecchia madre fece di notte per andare a soccorrere il figlio caduto, al quale però non poteva più giovare. Quando arrivò, tutto era finito.

Dopo la morte di Maurizio cominciarono le « *dolenti note* » del dissidio fra le due donne che si contendevano l'affetto di Aurora. La madre, che aveva lasciato a Parigi, in collegio, Carolina, una figliuoletta nata da una prima unione (la quale non era però mai stata ammessa in casa dalla aristocratica suocera) avrebbe bramato recarsi con Aurora a raggiungerla. Ma così non pensava la nonna, desiderosa di tenere presso di sè la nipotina che nel viso,

nelle movenze, nei gusti, le ricordava tanto il figlio perduto: alle volte la chiamava *Maurizio,* e diceva *mio figlio,* parlando di lei.

Ella poi presagiva assai bene della intelligenza della nipote ed amava istruirla estesamente.

La madre esitò a lungo. Ella comprendeva che l'interesse stesso della bimba le consigliava di lasciarla presso alla nonna, che naturalmente le si sarebbe affezionata e l'avrebbe istruita dapprima, e lasciata poi al riparo di ogni necessità, ma ella si chiedeva: « Il denaro e la coltura danno essi la felicità? »

La piccola Aurora ascoltava avidamente la madre: concepiva un grande disprezzo pel denaro, prima ancora di sapere che cosa fosse e provava un vago terrore al pensiero della ricchezza (che la sua amica Orsola, chiamava nel suo espressivo linguaggio, il *richement)* da cui era *minacciata.*

Essa le faceva paura; perchè l'idea di possederla si collegava colla necessità di lasciar sua madre.

E la bambina, quando si trovava sola con lei, la scongiurava di non cederla *per denaro* alla nonna.

Eppure essa l'amava, quella vecchia nonna che non le diceva che parole tenere e dolci; ma non era l'affezione appassionata che le ispirava sua madre, ed ella sognava invece la piccola soffitta della mamma, come le diceva ironicamente la cameriera *M.lle Julie.*

Però la vita calma e regolare e l'aria pura giovarono al suo fisico: cessò l'eccitazione nervosa, e il suo umore divenne tranquillo e sereno. Molte volte i fanciulli sono irascibili perchè soffrono, senza volerlo o poterlo dire.

Intanto la separazione diveniva ogni giorno più necessaria e la madre dovette obbligarsi per iscritto a cedere la piccola Aurora alla nonna che voleva assolutamente incaricarsi della sua educazione.

La bambina aveva dimostrato tanta ripugnanza per questa decisione che vi fu una tacita intesa di non parlargliene, e di staccarla a poco a poco dalla madre, cosicchè ella non avesse troppo a soffrirne al momento. La madre partì per Parigi coll'accordo che, dopo pochi giorni, la bimba l'avrebbe raggiunta insieme coll'ava.

Nell'imprevidenza propria dei bambini, Aurora assistette abbastanza tranquilla alla partenza, ma quando si trovò senza la madre, in quella vasta casa provò una malinconia e quasi un terrore che la vecchia nonna cercò inutilmente di vincere colle carezze.

L'animo del bimbo è un piccolo mondo bizzarro, tanto come quello dell'uomo!

La piccola Aurora, avvezza dalla madre a un trattamento abbastanza ruvido (questa era di carattere pronto e qualche volta violento, pur avendo momenti di grande espansione) avrebbe dovuto trovare ben dolci i modi della nonna che soprattutto in quei primi giorni, desiderosa di

conquistarne l'animo, le era prodiga di elogi, di incoraggiamenti, di leccornie.

Eppure essa la trovava più severa nella sua dolcezza, che la madre nei suoi trasporti di collera, e corrispondeva con freddezza alle dimostrazioni affettuose della vecchia signora. Forse la sua natura sbrigliata mal si adattava a quelle continue osservazioni sulle convenienze, a quella compostezza che si esigeva da lei con dolce. ma persistente fermezza.

« Bimba mia, cammini come una contadina! Hai perduto ancora i guanti, sei troppo *grande* per fare simili sciocchezze! » (La bimba aveva sette anni). Queste continue osservazioni della nonna toglievano alla piccina ogni confidenza.

Forse un'ava vecchia ed infermiccia, non era la migliore delle compagnie per la vivace fanciulletta. Alla creaturina che comincia la vita è necessario avere accanto un altro giovane essere.

« Quando la nonna mi diceva: » — scrive la Sand — « *divertiti tranquillamente* », mi pareva ch'ella mi racchiudesse in una grande scatola! E quando mi ordinava di rimanere quieta e silenziosa presso a lei, mi sembrava che mi comandasse d'esser morta. »

Perciò Aurora non corrispose dapprincipio all'affezione dell'ava e le dimostrò una freddezza di cui la povera donna s'avvedeva con dolore, e, volendo vincerla coi rimproveri,

non riusciva che ad aumentarla. Solo più tardi, quando lo spirito della fanciulla si fece più maturo, si avvicinò a quello della nonna e lo comprese.

Sul principio dell'anno 1810-1811 la signora Dupin ed Aurora partirono per Parigi. In quei giorni Napoleone I vi faceva la sua entrata trionfale, dopo il matrimonio con Maria Luigia.

Tutti s'occupavano dell'importante avvenimento, ma la piccina non vi si interessava, tutt'assorta com'era nella gioia di rivedere la madre, dopo tanti mesi di separazione.

A Parigi la signora Dupin abitava un sontuoso appartamento, a cui aggiungevano imponenza i mobili antichi che aveva potuto salvare dalla tempesta rivoluzionaria. Ovunque tappeti e dorature ; tutto ciò che allieta lo sguardo e può procurare il benessere.

Eppure Aurora si sentiva felice solo quando, quasi furtivamente, per non destare la gelosia della nonna, poteva abbracciare la sua « *petite mère* ».

Con lei faceva lunghe corse attraverso la città, contenta di sentirsela vicina, e la mano nella sua, ammirare insieme le bellezze dei *Boulevards* Parigini, che osservavano quasi colla stessa ingenua curiosità.

In questi momenti la bambina dimenticava la fatalità che la costringeva a vivere lontana dall'essere che amava sopra ogni cosa, per rimanere soggetta a chi aveva inclinazioni e pensieri diversi dai suoi.

Ma un fatto singolare venne a ridestarne in lei più viva la ricordanza.

« Era sera, » racconta la Sand, « e stavo giocando melanconicamente tutta sola, sul tappeto della sala.

Ad un tratto odo un susurrio nella stanza vicina, e Rosa, la bambinaia, apre la porta chiamandomi a voce bassa.

La nonna pareva sonnecchiasse sulla poltrona: ond'io mi mossi per obbedire alla chiamata, camminando in punta di piedi.

Ma la nonna si volge:

— Dove andate così misteriosamente, figliuola?

— Non lo so! È stata Rosa a chiamarmi.

— Entrate, Rosa, perchè chiamate la bambina di nascosto?

La donna esita, si confonde, e finisce per dire:

— Vi è la signorina Carolina...

Questo nome fece una fulminea impressione, e la nonna alzò la voce in tono duro e sprezzante, cosa che ben di rado avveniva.

— Quella piccina se ne vada subito, e non abbia più l'ardire di presentarsi qui! Ella sa che mia nipote non deve conoscerla più, e per me, non so chi sia. E se voi,

Rosa, cercherete ancora di introdurla in casa, io vi scaccerò!

Mortificata, la donna si affrettò a scomparire.

Io era turbata e confusa; quasi pentita d'esser stata cagione, benchè involontaria, di questo scoppio di collera della nonna, perchè sentivo che quella eccitazione doveva farla molto soffrire.

Tutt'assorta in queste idee non ricordavo la povera Carolina che non vedevo da tempo.....

Ma s'ode un singhiozzo represso, poi un grido straziante, ed essi mi penetrano nel cuore, vi ridestano la voce del sangue.

È Carolina che parte piangente, avvilita dalla ripulsa, ferita nel suo giusto orgoglio e nella sua ingenua affezione per me.

Allora l'immagine di mia sorella si ridesta in me; la ricordo qual era nella nostra modesta casa: dolce, compiacente, schiava volontaria dei miei capricci, sempre pronta a cantarmi le più belle canzoncine, od a raccontarmi meravigliose storie di fate.

Scoppio in lagrime, e mi slancio per raggiungerla..... troppo tardi, è partita!

Invano Rosa mi scongiurava di calmarmi; invano la nonna tenta prendermi sulle sue ginocchia per consolarmi: le resisto, respingo le sue carezze, e mi butto a terra, gridando:

— Voglio mia madre! Non voglio restar qui!

Questo stato di esaltazione durò parecchie ore; infine venni condotta a letto; ma, pur dormendo, tutta notte non feci che gemere e sospirare.

Al mio risveglio trovai sul lettino una bambola africana, dalla pelle nera e lucente, che pareva ridere, mostrando i bianchissimi denti.

Io l'avevo veduta in una vetrina con mia madre, e ne avevo fatto alla nonna una entusiastica descrizione. E la povera donna l'aveva mandata a comperare al mattino. Dapprima essa mi rallegrò; la presi nelle braccia, risi con lei, ma riassalendomi i ricordi, pensai alla mamma, alla sorella, e gettai la bambola. Essa rideva ancora, la povera negrettina! ed io l'accarezzai, la cullai sul mio seno.

Ad un tratto mi parve che tutto girasse intorno a me, e perdetti i sensi. »

Furono le emozioni che causarono la grave malattia da cui venne colpita allora la piccola Aurora, ovvero il malessere che precede le malattie, l'aveva resa così eccitabile?

Non è facile rispondere a tale domanda; ma quante volte, in simili casi, essa si presenta alla mente affannata dei parenti!

Nelle molte ore vegliate a quel lettuccio, molte e grave riflessioni debbono essere passate nella mente della vecchia signora. Certo pensò con tristezza, con rammarico, e forse con rimorso all'ostracismo dato alla mite sorella di Aurora, non d'altro colpevole che d'esser figlia di un plebeo. E rammentando le parole dette in un momento d'orgoglio insensato, avrà compreso di aver commesso una fanciullaggine, errore imperdonabile in faccia ad un fanciullo.

> « O voi che avete gli intelletti sani
> Mirate alla dottrina che s'asconde..... »

nelle riflessioni della signora Dupin.

Appena Aurora potè uscire, la nonna, prendendola con sè in carrozza la condusse a trovare la madre.

Era la prima volta dopo il ritorno a Parigi ch'ella vi si recava, e la giovane Carolina stessa venne ad aprire. Ella sostenne con dignità disinvolta l'incontro della gran dama che l'aveva sì crudelmente offesa; la fece sedere, poi, senza più occuparsi di lei, presa sulle ginocchia la sorellina, le prodigò le più affettuose carezze.

L'attitudine singolare della piccola *plebea* impressionò la signora Dupin, che lasciò Aurora sola coi suoi parenti per qualche ora.

Fu un delirio di gioia! Ella si mise ad esplorare tutti gli angoli della piccola e povera casetta, che a lei sembrava splendida e gaia; ogni oggetto la interessava; il

vecchio pendolo d'alabastro, i vasi di fiori di carta, sotto il cilindro di vetro, e persino la scaldiglia di sua madre, quel mobile proletario bandito dalle case eleganti, e primo *scranno* delle sue elucubrazioni.....

« Qui sono a casa mia! *(chez nous)* » gridava entusiasticamente.

« *Laggiù* sono a casa della nonna ».

E come impallidivano le belle bambole, gli splendidi libri illustrati dell'ava, in confronto di quei trastulli semplici, ma che le rammentavano la sua prima infanzia; perchè ancora bambina aveva già tutto un passato dietro di sè, dei ricordi, dei rammarichi, una esistenza interrotta, ed alla quale non poteva ritornare.

Durante parecchi mesi la piccola Aurora passò ogni domenica ore deliziose colla madre e la sorella; poi, mentre Carolina andava presso una parente materna, la madre ed Aurora si recavano a pranzo dallo zio, l'Abate di Beaumont, ove trovavano la nonna e alcune *vieilles comtesses* (così argutamente la madre d'Aurora chiamava le dame dell'antico tempo).

Una di esse « Madama di Marlière » amica della Contessa di Provenza, la moglie del futuro Luigi XVIII, era rimasta vedova al tempo della rivoluzione, per uno degli accidenti dovuti alla *petite Sainte Guillotine.*

Era un tipo strano; allegra, espansiva, chiassona. Per darsi un'aria infantile ella chiamava *papà* l'abate di Beaumont. Benchè avesse ingegno ed arguzia naturali, non aveva

(come la maggior parte delle donne d'allora) alcuna istruzione, e scriveva come le cuoche d'adesso *non* scrivono più.

Un tipo tutto diverso era *Madame de Pardaillan*, amica della Duchessa d'Orléans, una buona vecchietta che, prendendo Aurora sulle ginocchia le diceva talvolta:

« Povera piccina! siate buona, giacchè l'esserlo, sarà la sola gioia della vostra vita! »

Madame de Béranger, superba del nome di suo marito, pretendeva che discendesse da *Berengario,* re d'Italia. Perciò lei ed il consorte:

« Comme du fumier regardaient tout le monde ».

Portava una piccola parrucca bionda, che alla sera, nella foga del giuoco, (faceva la partita colla signora Dupin) essa levava, posandola dove meglio le capitasse.

Ma se si annunciava una visita, Madame Béranger cercava ansiosa il suo copricapo, sul quale magari si era seduta, o che aveva riposto in tasca, e lo rimetteva precipitosamente, sovente per isbieco, offrendo così l'aspetto di una brutta caricatura.

L'ambiente in cui si trovava spesso, sviluppava nella piccola Aurora lo spirito di osservazione che formò la specialità del suo ingegno di scrittrice. Inconsciamente studiava le fisionomie dipinte, le attitudini manierate, le parole oziose: nè dimenticava più quei *tipi* che, più tardi, riprodusse nei suoi romanzi.

Al ritorno della primavera dell'anno 1811 si decise la partenza per Nohant.

La Sand rammenta questo estate come un periodo senza nubi; v'era anche la madre, invitata dalla suocera, e, se pure vi furono disaccordi fra le due donne, esse seppero nasconderli agli occhi della bambina.

Nella casa v'ebbe un po' di gaiezza. Il tempo, se non addormenta, assopisce i grandi dolori.

Ma in quell'anno un altro altissimo destino, che pur sembrava nella sua fase più brillante, si preparava a discendere dall'altezza vertiginosa a cui era arrivato.

L'astro di Bonaparte, gettando ancora sprazzi di luce abbagliante, già accennava a declinare.

In Europa le antiche monarchie raccoglievano silenziose uomini e cannoni; ed in Francia, fra le alte classi, si preparava il tradimento da quegli stessi, che prodigavano all'Imperatore le più basse adulazioni.

E mentre non v'era casa in cui non si appendesse il ritratto del *fanciullo re* nato allora (pel figlio del soldato di ventura non bastava il nome di *delfino* di Francia), nelle stesse case si ripetevano con entusiasmo i motti sarcastici di Taillerand contro il suo padrone, e si mormoravano pettegolezzi sulla vita del *Buonaparte;* si bucinava come il *re di Roma* fosse il figlio di un fornaio, sostituito al vero erede, nato morto.....

L'inverno di quell'anno fu quello che precedette la

campagna di Russia, ed in quasi tutte le famiglie v'erano soldati od ufficiali che si preparavano a partire.

Cosa strana! Mentre molti biasimavano l'impresa e maledivano il conquistatore che voleva impadronirsi del mondo intero, nessuno prevedeva l'imminane disastro che doveva risultare da questa guerra.

*

Da quindici giorni non si avevano più notizie dell'armata di Russia, nè dell'Imperatore che la guidava.

« Che una massa di trecentomila uomini, e Napoleone stesso fossero scomparsi era per me un fatto incomprensibile », scrive la Sand.

« Io avevo dei sogni bizzarri, degli slanci d'immaginazione che mi davano la febbre, e riempivano i miei sogni di fantasmi.

Immaginavo d'aver le ali, di varcare lo spazio, di giungere alle bianche steppe infinite! Allora riuscivo a scoprire le colonne erranti delle nostre legioni, e le guidavo verso la Francia.....

Poi ritornava accasciata e stanca pel lungo viaggio aereo, gli occhi abbagliati dal candore della neve ch'io aveva fissata..... felice d'aver salvata l'armata e l'Imperatore ».

Ma il sogno della fanciulla non doveva realizzarsi.

⁂

Ai primi di dicembre del 1813 la famiglia Dupin, recatasi a Parigi pel solito soggiorno invernale, ne ritornò precipitosamente.

La catastrofe era imminente.

Dopo la ritirata di Lipsia, l'invasione straniera faceva rapidi progressi, e all'interno l'abbandono ed il tradimento circondavano l'Imperatore.

— C'est le commencement de la fin.

Il motto crudele faceva il giro delle sale aristocratiche e veniva ripetuto con ammirazione.

La giovane Aurora ne fu turbata e commossa e quando udì lodarne l'autore, essa chiese coll'ingenua, ma inesorabile logica dei fanciulli:

— E perchè dunque Talleyrand ha accettato tanto da lui?

Poco tempo dopo il ritorno da Nohant appresero la grande nuova:

Napoleone aveva abdicato! gli alleati erano entrati a Parigi, e *Monsieur,* il fratello di Luigi XVI, stava per diventare Luigi XVIII.

— Figlia mia, ecco i nostri cugini sul trono — disse la nonna ad Aurora — ma non possiamo andarne orgogliose.

Monsieur ed il fratello, Conte d'Artois, non godevano troppo buon nome, ai miei tempi

⁂

La madre d'Aurora era venuta a Nohant per qualche settimana.

Essa diradava sempre più le sue visite, sia per non lasciar troppo sola Carolina, sia perchè anch'essa trovava necessario di staccare Aurora da sè. La nonna allo stesso scopo progettava di prolungare il soggiorno a Nohant anche nell'inverno.

Sola, nella sua stanza, la madre si preparava alla partenza che doveva aver luogo il domani.

Pian piano la bimba salì da lei, giacchè non osava apertamente dar sfogo alle sue espansioni figliali, e la trovò colle valigie aperte.....

Come se le si fosse squarciato un velo, la bimba comprese finalmente quanto, sino allora, avevano cercato di nasconderle: la sua separazione dalla mamma era un fatto compiuto, ed ella doveva viverne ormai sempre lontana.

Singhiozzando convulsamente, si buttò a terra davanti alla madre.

— Conducimi con te! Se non mi porti via verrò sola a piedi a Parigi.

Dolcemente, prendendola sulle ginocchia, la madre cercò di persuaderla:

— Vedi! la nonna può ridurre la mia pensione a mille cinquecento lire; e se ti prendo con me.....

— Ma è molto! esclamò la piccina.

— No, non basta per vivere a Parigi in tre persone, od almeno dovremmo vivere così meschinamente che tu rimpiangeresti Nohant ed i suoi splendori.

— Mai! proruppe Aurora — saremo felici, pur essendo povere, perchè nessuno ci proibirà di volerci bene!

La disperata eloquenza della bimba parve scuotere la madre:

— Forse hai ragione! disse pensosa. — So anch'io che il denaro non dà la felicità, e per conto mio..... Ma penso a te che più tardi potresti rimproverarmi di averti fatto rinunciare ad una posizione splendida, per associarti alla mia miseria.

Non s'accorgeva la madre che le sue parole non facevano che esaltare imprudentemente la piccina?

Nè la risposta si fece attendere, e questa volta era — o pareva — calma e serena come di chi prende un'immutabile risoluzione.

— Mamma, io verrò con te. Voglio pur bene alla nonna, ma le sue ricchezze..... le lasci a chi crede, a me, no!

Questa volta la madre parve cedere:

— Ebbene, sia come tu vuoi!

E febbrilmente espose alla bambina un suo progetto: ella sarebbe partita pel momento sola, ma per preparare la loro riunione, per provvedere i mezzi onde bastare alla esistenza sua e delle figlie.

Allora tornerebbe a prenderla e non si lascierebbero più.

Udendo queste parole, Aurora sembrava impazzire dalla gioia; e prorompendo in scoppi di risa, alternati con crisi di lagrime abbracciava la *petite mère,* che le faceva balenare dinanzi quel sogno di felicità.

Passò il resto del giorno in uno stato di eccitazione quasi febbrile, manifestando una rumorosa allegria, che contrastava stranamente coi suoi occhi gonfi ed accesi.....

Pure, di mano in mano che si inoltrava la sera, osservando il contegno della madre che si faceva dubbioso e triste, cominciò a subentrare in lei l'inquietudine e l'angoscia.

L'anima del fanciullo è fiduciosa ed entusiasta. Per lui non esistono ostacoli. Ma guai s'egli vede il dubbio, l'incertezza, in quelli in cui fida ciecamente. Allora, sotto la stretta di un'ineffabile desolazione trema e piega come il povero fuscellino atterrato dal vento.

La notte, mentre tutti dormivano, scesa dal suo lettuccio per andare a salutare ancora una volta la madre, vide avverarsi i suoi presentimenti.

Lasciandosi guidare dal:

« Bisogno, tiranno dei miseri mortali »

la madre, anzichè confermare le sue promesse, tentava distruggere l'opera sua, si sforzava di calmarla, di riattaccarla alla nonna.

« Le sue parole erano colpi di pugnale pel mio povero cuore » dice Aurora; e la sua esaltazione fu tale, che la madre fu costretta a prometterle di lasciarle una lettera prima di partire. La bimba vi avrebbe attinto il coraggio e la forza d'attendere l'ora sperata.

Ma quando la fanciullina, dopo una notte insonne, andò a cercare nel luogo convenuto — dietro il ritratto del vecchio nonno — la lettera promessa, non la trovò!

Il carattere d'Aurora s'andava, frattanto, profondamente modificando.

Il vedere dileguarsi il compimento delle sue più care speranze la rendeva apatica, indifferente ad ogni cosa seria, pur permettendole, di quando in quando, gli sfoghi di spensierata e rumorosa allegria della sua età.

Ma frammezzo agli studî, nei giochi, in ogni momento grave o lieto della sua giornata, una *sola* luminosa prospettiva le stava davanti: la riunione con sua madre. Ed ella escogitava i mezzi di riuscire a realizzare il suo bel sogno.

Questo desiderio che dominava la mente della fanciulla come un'ossessione, le faceva trascurare gli studî, che le sembravano inutili.

A che le gioverebbero, nell'umile vita di operaia che essa voleva condurre vicino a sua madre?

La signora Dupin seguiva con dolore queste manifestazioni di cui indovinava la causa segreta, e cercava ricondurre alla ragione la nipotina coi rimproveri.

Un giorno in cui questi erano stati più severi del solito, Aurora, gettando a terra i libri, esclamò:

— È vero! non imparo perchè non *voglio* studiare! Ho le mie ragioni; un giorno le sapranno!

Coll'imprudenza dei fanciulli essa aveva *pensato ad alta voce*, credendosi sola..... Ma s'ingannava.

Era nella sua camera (per puro caso?) la cameriera della nonna, un tipo curioso di *Soubrette letterata* (si vantava di leggere Rousseau) che appartenendo anch' essa « agl'imi che comandano ai potenti » aveva una reale e non buona influenza sulla vecchia dama Dupin, pur conservando con lei forme esagerate d'ossequio.

Dopo aver fatto alla fanciulla una lunga predica sulla sua ingratitudine:

— Mi guarderò bene, signorina, dal ripetere alla nonna quanto ho udito, — soggiunse.

La futura George Sand aveva troppo acume per credere alle ipocrite assicurazioni di M.lle Julie e sde-

gnosamente sfidando la tempesta che le si addensava sul capo:

— *So* invece che direte tutto, e che cercherete d'inasprire colle vostre referte la nonna contro di me. Ma non importa! Ditele pure ch'io non voglio restar più qui, nè vivere separata da mia madre. È lei c'hio amo, ed a cui voglio ubbidire. Riportatele tutto questo; io non vi smentirò!

La cameriera, offesa, prese in parola l'imprudente Aurora, e volò a fare il suo *rapporto.*

Per tre giorni la fanciulla fu segregata nella sua camera, ed esclusa dalla presenza della nonna, mentre le si faceva comprendere che questa, giustamente indignata, s'era alfine decisa ad abbandonarla, non occupandosi più di lei.

Era quanto desiderava la fanciulla; ma alla gioia della sognata riunione — ch'essa credeva prossima — si univa il rammarico doloroso d'aver offeso la nonna che pure amava.

E quando Rosa, l'antica sua bambinaia, donna rozza, ma sinceramente buona, le propose di tentare la riconciliazione, accettò con trasporto.

Nelle braccia della vecchia ava l'attendeva lo strazio più terribile che possa colpire una giovane anima.

Così lo racconta la Sand:

— « Fino a quel momento nessuno mi aveva seriamente sparlato di mia madre. Udivo talvolta espressioni

ironiche, parole quasi di sprezzo, ma, nella mia ingenua parzialità attribuivo alla povertà ed all'umile nascita di lei il rammarico che il matrimonio di mio padre aveva lasciato nella famiglia.

La nonna, più di ogni altro, pareva aver imposto a sè stessa il dovere di rispettare il sentimento ch'io nutrivo per mia madre.

Ma nei tre giorni in cui aveva tanto sofferto, ella cercò il mezzo più pronto e sicuro di riattaccarmi a lei, e credette d'averlo trovato nello spezzare la fede e l'amore ch'io avevo riposto in altri.

Io m'era inginocchiata davanti al suo letto, e avevo preso le sue mani per baciarle; ma lei, con voce vibrante d'amarezza inaudita:

— Restate in ginocchio ed ascoltatemi attentamente: ciò ch'io vi dirò, voi non l'avete udito mai, nè mai ve lo ripeterò.

Vi sono cose che si dicono una volta sola nella vita, e non si dimenticano più! Ma quando sventuratamente esistono, il non conoscerle può essere causa di irreparabile rovina!

Dopo questo esordio che mi fece rabbrividire, essa mi descrisse la vita di mio padre e la propria; poi mi raccontò quella di mia madre.....

Mi si conceda dirlo; qui ella mancò di pietà intelligente.

Ella mi narrava cose *vere!* Ma avrebbe dovuto spiegarmi anche la causa delle sventure di mia madre, l'abbandono e la miseria in cui s'era trovata, a quattordici anni. Avrebbe dovuto aggiungere che, mia madre s'era dimostrata moglie fedele e devota anche dopo la morte del marito.....

Io almeno lo credevo! Ma neppure questa mia fede doveva essere rispettata nel funesto colloquio.

Infine la mia povera nonna proferì con voce soffocata l'atroce parola contro mia madre, che io, nella mia cieca affezione, avrei seguìto nell'abisso.....

Mi pareva d'essere sotto un incubo! avevo la gola serrata, la fronte coperta da un sudor freddo.

Volevo interromperla, levarmi, respingere da me l'orribile rivelazione, ma non lo potevo! e il mio capo si curvava sotto quella voce, come la pianticella sotto la bufera!

Le mie mani gelate non stringevano più quelle della nonna; credo che involontariamente io le respingessi con orrore.....

Mi rialzai senza dire una parola, senza chieder perdono, nè implorare una carezza: salii nella mia cameretta, ed a Rosa che mi chiese:

— È finito, finalmente?

— Sì! risposi con impeto, tutto è finito e per sempre!

L'abbracciai febbrilmente, poi fui presa da una violenta convulsione, e caddi a terra.

Aurora si trova nel convento delle Inglesi; l'educandato in voga presso l'aristocrazia, l'unico che facesse concorrenza al *Sacre Cœur*.

La nonna, mettendola a contatto colle nobili sue compagne, sperava attaccarla a quell'alta società da cui Aurora rifuggiva.

Questa congregazione si era con molte altre stabilita a Parigi all'epoca della potenza di Cromvello e della persecuzione dei cattolici Inglesi; cessata quella, essa non abbandonò il suolo ospitale in cui s'era rifugiata e superò anche la burrasca rivoluzionaria. La tradizione narrava che Enrichetta di Francia, figlia di Enrico IV e moglie dell'infelice Carlo I d'Inghilterra, veniva nella cappella del convento ove operava miracolose guarigioni.

Tutto era inglese, scozzese o irlandese nel convento; le monache, i sacerdoti che celebravano la messa, la lingua che veniva parlata e gli usi.

Il pavimento del chiostro e della Chiesa era formato da pietre funerarie ricoprenti le ossa venerate dei cattolici della vecchia Inghilterra, morti in esilio. Dovunque si leggevano sentenze religiose ed epigrafi inglesi. I ritratti di Principi e di prelati inglesi, adornavano la cella della

superiora, e al posto d'onore brillava come una stella l'immagine della bella Maria Stuarda, chiamata *Santa*. Infine chi passava il cancello poteva credere d'aver attraversato la *Manica*.

Anche l'edificio era singolare nel suo insieme di costruzioni e di giardini che ne facevano quasi una specie di villaggio. Ma questo insieme eterogeneo aveva un non so che di misterioso; era come un *labirinto*, di cui, dopo tre anni di dimora, Aurora non era arrivata a conoscere tutti gli angoli e i nascondigli.

Una piccola porta coperta da griglie si apriva su una breve, larga e dritta gradinata; salita questa, ecco un vasto cortile chiuso, da una parte dal muro della Chiesa, dall'altra da quello del convento.

Le comunicazioni col mondo esterno erano stabilite: per le *cose* da una *ruota* girante; per le persone da cinque parlatorii di cui uno vastissimo, riserbato alla Superiora. Ma qui i profani s'arrestavano. Nessuno di essi poteva entrare nel *Sancta-Sanctorum*.

Penetriamovi:

Il chiostro, pavimentato da pietre sepolcrali con teste ed ossa di morti, e *requiescant in pace*, si apriva sulla Chiesa, sul giardino, e sul caseggiato civile da una parte; dall'altra sulle vecchie costruzioni (datavano da duecento anni); dedali di corridoi oscuri, di scale tortuose, di piccole celle bizzarre, impossibili a descrivere, giacchè, più che a

cose *vere,* somigliavano agli edifici fantastici che si vedono in sogno, i quali vi soffocano coi loro angoli che improvvisamente vi si serrano addosso.

Quivi, in oscuri ripostigli, si trovavano talvolta ammonticchiati oggetti così disparati, che dovevano meravigliarsi di essere insieme. Erano brani d'ornamenti di Chiesa, sedie rotte, flaconi vuoti, campanelle spezzate. Ma questo ambiente strano e maldisposto aveva pure alcunchè di artistico nel suo insieme. Da tutti i lati le foglie di vite e i rami di gelsomino nascondevano le mura vetuste. In ogni angolo una nicchia, aprendosi, mostrava una delle madonnine manierate del 17° secolo. E la piccola lampada, il cui vacillante chiarore illuminava debolmente la notte, i vasti corridoi, e le pesanti porte che ogni sera si chiudevano con un rumore solenne e uno stridore lugubre di catenacci, tutto aveva un incanto di mistica poesia.

*

Il passaggio dalla sua vita campestre a questo ambiente cagionò sul principio una specie di stordimento alla giovane Aurora. Ma non era nella sua natura di lasciarsi sopraffare dalle influenze esterne, ed ella si riebbe ben tosto.

Non fu però brillante il *debutto* della futura scrittrice nella classe delle *piccole* ove fu messa.

Alla prima interrogazione di Madre Alippe: « Ove languono le anime dei bimbi morti senza il battesimo? » Aurora, a cui la nonna non aveva fatto dare che una vernice d'istruzione religiosa, rispose:

« Nel seno di Dio ».

« Disgraziata fanciulla! A che pensate? » esclamò la suora. E ripetè la domanda.

Aurora ammutolì.

Impietosita, una sua compagna le suggerì:

« *Dans les limbes!* »

L'accento inglese della compagna (che pronunciava *limpes*) trasse in errore l'interrogata, e credendo volesse farle uno scherzo:

« Dans l'Olympe? » le chiese ridendo.

« *For shame!* » esclamò la suora sdegnata « ridete durante il catechismo? »

Aurora si scusò dell'atto d'involontaria irriverenza, ma la sua ignoranza era ormai constatata.

Madre Alippe e le altre Suore erano però buone e miti e perciò amate dalle educande. Ma esse avevano il torto di affidare quasi tutto l'insegnamento a maestre laiche non troppo ben scelte.

La Sand fa una descrizione impressionante d'una di queste, la signorina D..... ch'essa chiama « *un vieux père fouetteur en cotillons sales* ».

A costei (dice la Sand) il riso dell'infanzia faceva

stridere i denti; l'allegria, la salute, la gioventù erano dei delitti ai suoi occhi.

Con tanta *simpatia* per l'istitutrice, non v'è da meravigliarsi che Aurora si schierasse subito fra *les diables* della classe. Giacchè le alunne si dividevano in questi tre partiti: il primo, il cui nome non ha bisogno di spiegazioni: *les sages*, ossequenti a tutte le discipline e devote ferventi. Infine *les bêtes* varietà intermedia fra le altre due, che dopo aver riso di gusto delle monellerie dei *diavoli*, all'apparire del *pericolo* (cioè delle maestre) s'affrettavano ad esclamare:

« Non sono stata io! »

Fu una simpatica e vivace fanciullina irlandese che iniziò Aurora ai misteri della diavoleria. Essa le insegnò a disertare la classe all'ora di ricreazione:

« Ecco come si fa: all'uscita dal refettorio ci dileguiamo e non ricompariamo che all'ora della preghiera. La signorina D..... non se n'avvede? La cosa passa liscia. Se ne accorge? in questo caso ci viene inflitta la punizione della *cuffia da notte,* che si deve tener sul capo tutto il giorno dopo; il che lo ripara dall'umido.....

« Shame! shame! » ti gridano le Suore che t'incontrano così! Ma per dire il vero, ciò non ti fa gran male ».

« E che si fa fuori del refettorio? » domandò Aurora.

« Lo vedrai stasera » rispose solennemente il *diavolo* maestro.

E quella sera, come sempre avveniva, all'uscita dal refettorio vi fu *per caso* un po' di confusione, grazie alla quale, sottraendosi alla sorveglianza delle maestre, le *congiurate* si trovarono pochi minuti dopo in una galleria oscura e tutte provviste di qualche *arme* (pinzette, pezzi di legno e simili).

Aurora ebbe finalmente la rivelazione del gran segreto: la leggenda tradizionale del convento, trasmessa di diavolo in diavolo, dalla sua fondazione a quel giorno.

Si trattava di *liberare la vittima.*

V'era in qualche parte del convento una prigioniera rinchiusa in un recinto impenetrabile od in una cella murata, sotto le vôlte delle immense cantine. Esistevano realmente delle bellissime gallerie sotterranee, seguendo le quali pare si potessero trovare le antiche catacombe e il palazzo delle Terme di Giuliano. Tutto il resto era immaginazione; pure a quelle giovani menti esaltate, l'esplorazione di questo mondo occulto appariva attraente come la discesa di Dante agli inferni.

Eccole dunque a cercare di penetrare nei sotterranei da qualche ingresso nascosto, non potendo sperare di accedervi dalla porta principale.

Ad ogni momento v'era una sosta affannata nel cammino! Una o l'altra aveva udito dei sospiri, dei gemiti, uno stridore di catene... Si noti che dal tempo che la si cercava, la *sconosciuta infelice* doveva avere circa *duecento* anni!

Ma le giovani *eroine* non si arrestavano per questo! ed imperturbate seguitavano a cercare la *vittima!*

La prima sera in cui Aurora si unì alla piccola truppa si scelse un punto d'esplorazione pericolosissimo.

Si trattava di passare una specie d'*abisso* di profondità sconosciuta, non avendo altro mezzo d'illuminazione che un piccolo cerino (*un rat*, nel linguaggio del collegio) che le fanciulle dividevano fraternamente.

La campanella della preghiera interruppe fortunatamente le ricerche, che ricominciarono però le sere appresso.

Un giorno le pazzerelle immaginarono di cercare sui tetti qualche soffitta che fosse come la chiave superiore del mondo sotterraneo dei loro sogni.

Sotto i tetti v'era uno stanzino ove si andava a studiare la musica. Aurora amava quest'arte; ma, sin d'allora, mostrava preferire il romanzo e questo era un romanzo in azione, palpitante di *vere* emozioni.

S' introdusse con una compagna nella soffitta: da questa spiccarono un salto sul tetto, ove proseguirono il loro cammino, viaggiando come i gatti e sfidando mille pericoli. Dopo un'ora di peregrinazioni, incominciavano a chiedersi come avrebbero potuto ridiscendere, quando, passando dinanzi alla stanzetta ove abitava una pensionante — Sidonia Macdonald (figlia del celebre generale) — divisarono di penetrarvi, sebbene il farlo richiedesse un salto pericoloso.

In quel punto Aurora urtò in una invetriata che dal tetto illuminava una galleria, ed i vetri s'infransero, cadendo nel cortile con orribile fracasso. Ecco le suore converse uscire in frotta. L'una accusa Wisky, il gatto di madre Alippe, di attaccar lite coi colleghi; un'altra prende le sue difese, e una terza afferma che tutti i camini sono crollati.....

Dal tetto, le fanciulle odono il dibattito, e vengono prese da quel riso convulso che tutti, da piccini, abbiamo avuto, in simili circostanze, tanto più che nella *passeggiata* un'educanda aveva perduto il suo pettine, ed Aurora..... lo stivalino!

Quest' ultima, colle ginocchia che facevan sangue, e il piede nudo, rideva così pazzamente che non riusciva, se non coi gesti, a spiegare la sua disavventura!.....

Infine, siccome le suore s'avvicinavano, le educande, pur dirigendosi verso la soffitta salvatrice, fecero udire degli omerici miagolamenti, onde confermare nelle suore l'idea che il subbuglio fosse proprio dovuto ai gatti.

Traversarono poi precipitosamente la soffitta e la povera Macdonald vide con terrore passare la fantastica processione, ma non riconobbe chi ne faceva parte.

La campanella suonò e le monelline fecero in tempo a raggiungere le loro condiscepole nella classe.

Fu detto che la Storia di Roma, nella sua così logica successione di eventi, risulta ***troppo perfetta*** — ci si passi l'espressione — per essere esattamente veridica, almeno in tutti i suoi particolari.

Leggendo la vita della Sand fanciulla e più ancora quella della giovinetta, si presenta involontario alla mente un simile dubbio.

Ma quand' anche la prodigiosa immaginazione della romanziera vi entrasse per una parte, o supplisse ai ricordi confusi, che importa, se ciò che ne risulta è una deliziosa e pur moralissima opera d'arte?...

Seguiamo dunque Aurora anche nelle sue trasformazioni successive.

In convento, da *diavolo,* diventa *devota;* il modello delle educande, l'idolo delle suore. Uscita dal collegio, e ritornata colla nonna — ch'essa ritrova indebolita ed ammalata — le presta con pietà figliale le più tenere cure.

Affidata quasi a sè stessa, sa dirigere la propria condotta in modo inappuntabile, senza commettere un solo errore.....

Ma — fosse pur dovuto ad un pennello fantastico — v'è in un certo punto del suo racconto un quadretto così

gentile che non possiamo a meno dal riprodurne uno schizzo:

La nonna era gravemente ammalata, ed Aurora, pur non osando chiederglielo, desiderava ardentemente *(allora* era fervente cristiana) vederla ricevere i conforti religiosi.

Per predisporla a tal passo era pur venuto a Nohant l'Arcivescovo d'A*** suo parente. Ma l'eloquenza del prelato non essendo riuscita a convincere l'antica Volterriana, egli fece inginocchiare la giovinetta ai piedi dell'ava, onde la implorasse.

— Tu lo vuoi? chiese dolcemente l' inferma. — Crederesti dunque perduta l'anima mia s'io non vi consentissi?

— Sono qui in ginocchio — esclama Aurora — ma solo per benedirti, nonna!

La tenera parola, vale più di ogni eloquente discorso. E la funzione religiosa si compie con grande solennità.

La nonna non è più: Aurora è sola e padrona di un ricco patrimonio.

Sola? E la madre, l'antica ardente sua affezione?

Ahimè! Tutto passa: Aurora, a misura che si attaccava alla nonna, si allontanava dalla madre. Dal canto suo questa, a cui l'odiata suocera ha cercato di togliere, oltre

l'affetto della figlia, ogni diritto su di lei, ha quasi mutato in odio la tenerezza d'una volta.

Essa arriva a Nohant come *tutrice.* (La clausola del testamento che affidava Aurora ai parenti paterni non era valida). E, sin dal primo giorno, cominciano le *ostilità.*

Deschartres, il vecchio amministratore, l' uomo devoto alla defunta signora di Nohant, deve una forte somma all'eredità.

La madre la reclama inesorabilmente, pur sapendo che Aurora protegge il vecchio fedele amico, suo precettore. Ella minaccia la prigione per debiti al poveretto che non parla, ma il cui viso rivela la terribile angoscia.

Ma Aurora si alza, e *giura* di aver riscosso e speso la somma.

La pietosa bugia colla quale la giovinetta, dimentica del proprio interesse, sacrifica la verità alla gratitudine, ci richiama alla mente suor Simplicia, la candida monaca dei *Miserabili* che non aveva mentito mai, e per la prima volta (onde salvare una esistenza benefica) pronuncia un « Sì » ed un « No » che in legge costituirebbero due *falsi qualificati!*

« Questa menzogna le sia contata lassù » diremo con Victor Hugo.

Repubblica ed Impero

in miniatura.

– Il liberatore –

Repubblica ed Impero in miniatura

(GIOVANNI RUFFINI)
1807 — † 1881.

Parecchi anni or sono venne dato ad un esame di scuola magistrale questo tema: « *Il poeta Milton dice che il fanciullo è presagio dell'uomo, come il mattino lo è del giorno. Dimostrare questa verità.*

Anche per rispetto al grande che aveva così parlato, tutte le allieve svolsero il tema dimostrando con esempi la *verità* del detto.

Ahimè! Milton aveva commesso *un errore madornale*, e con lui errarono le sessanta allieve maestre!

Il tema — come spesso avviene — era un tranello in cui il provveditore credeva cogliere solo le più ottuse, e dove invece caddero anche, e più, le intelligenti!

Trattandosi di allieve destinate a divenir maestre, si voleva ch'esse dimostrassero che la *verità* era una *bugia*, e cioè che l'educazione può modificare l'indole.

Fu un disastro scolastico!

Nessuna delle allieve (neppure quelle a cui questa classificazione era divenuta abituale), ebbe il *dieci in lingua* (secondo l'*argot* della scuola), ma « l'onore fu salvo » e la efficacia dell'educazione ufficialmente riconosciuta!

Eppure, nemmeno il dolore provato per la perdita di quel *punto d'onore* valse a convincere le giovani menti che Milton avesse sbagliato, e che l'educazione possa cambiare *radicalmente* il carattere, le tendenze, la vocazione del bambino.....

L'infanzia di Giovanni Ruffini, di Napoleone e di Garibaldi, che esplicarono le loro personalità in campi ed in modi così diversi, ci fa ripensare a quell'aneddoto, narratoci da una egregia educatrice.

Il padre di Giovanni Ruffini, uomo rigido e autoritario — certo per sottrarlo alla tenerezza materna — ch'egli giudicava, ed era forse, eccessiva, lo mandò in una piccola città vicino a Genova presso un suo fratello canonico, buon uomo in fondo, ma un po' in *arretrato* nelle idee.

Egli poi permetteva che in casa sua spadroneggiasse la vecchia domestica Margherita, donna avara e crudele, che usava al piccolo Giovanni i più aspri trattamenti.

Per un lieve fallo egli fu rinchiuso e messo a pane ed acqua in un antro buio ed angusto, ove per undici lunghi giorni, patì la fame, i terrori ed il tedio della solitudine e dell'oscurità.

Dalla sua *prigione* il ragazzo udiva lo zio dire ad alta voce e ripetutamente ch'egli sarebbe stato *perdonato* se avesse chiesto scusa; ma il piccolo Giovanni stette fermo, e un bel dì, affamato, senza un centesimo in tasca, piuttosto che abdicare la propria fierezza, fuggì da quella casa inospitale, vagando per le campagne e vivendo di grappoli d'uva che gli regalavano pietosi contadini.

Fu ripreso: ma il povero zio canonico, riconoscendosi inadatto ad educare il *futuro cospiratore,* lo rimandò al padre, che lo collocò al Collegio Reale dei padri Somaschi.

Se in quel tempo il fanciullo fosse stato messo sotto un microscopio ideale, già si avrebbe potuto discernere in lui il letterato, il patriota, l'amico intimo di Mazzini (il *Fantasio* del Lorenzo Benoni).

Infatti, appena accolto, si conquistò i primi onori scolastici: e dal maestro Lanzi (di poesia) gli venne predetto ch'egli sarebbe il *ristauratore* del *Parnaso italiano.*

Di nobile e generoso carattere si cattivò il cuore dei compagni, sopratutto dei più deboli, ch'egli aiutava e proteggeva sempre.

Ma..... nel collegio v'era un *tiranno!* Un vero tiranno, coi *satelliti* armati di mazzi di corda con cui flagellavano i ricalcitranti, e che esigeva odiosi balzelli, reclamando ed ottenendo colle minacce e con la violenza la parte migliore di tutto quanto possedevano i compagni. Molti fra questi, divenuti suoi veri *schiavi,* pur odiandolo, oltre ad una cieca obbedienza gli prestavano il più servile ossequio. Alcuni fremevano, ma cedevano anch'essi, chè nessuno osava resistere.

Giovanni Ruffini organizza una congiura contro il despota e riesce ad affiliarvi sei compagni, cui poi si uniscono anche altri.

Ma, prima ancora di accingersi ad abbattere la tirannia, egli pensava al modo di renderla impossibile nell'avvenire: e, facendo sua la frase di Tacito, diceva al giovane Marchese Imperiali dei Principi S. Angelo (un emulo negli studi, già suo nemico e divenuto poi suo entusiasta ammiratore e discepolo):

« Ciò non può farsi che fondando la libertà ».

La congiura ebbe luogo, ed ottenne l'esito desiderato: il tiranno fu abbattuto, e le vittime vendicate.

Pure la splendida vittoria non rese lieto il giovane vincitore; il perchè lo lascieremo dire a lui, colle sue nobili e generose parole:

« *Anastasio il tiranno* stava seduto al suo tavolino,
« con la testa appoggiata sul leggìo, e singhiozzava, ma il
« suo avvilimento e le sue lagrime, lungi dal destar com-



GIUSEPPE GARIBALDI, giovinetto

« passione nel cuore dei rivoltosi, gli tiravano invece addosso
« gli insulti più atroci:

— Disperati pure, mostro, che ci hai fatto disperar tanto!

— Che compassione avevi di me quando mi flagellavi con tanta crudeltà?

— Dov'è il riso sardonico col quale rispondevi al grido delle tue vittime?

— Ora è venuto il tempo, mio buon amico — esclamava un altro — di aggiustare fra noi una piccola partita. Dov'è il temperino che mi rubasti?

— Dov'è la mia palla nuova? — Dov'è la mia bottiglia di rosolio?

— Dov'è? ecc. ecc. E così una dozzina di voci si succedevano rapidamente, come colpi di martello sull'incudine.

— E chi c'impedisce — gridò il primo — di riprendere la roba nostra? — Sì, sì — risposero tutti, e in un batter d'occhio tutti quei gridatori si precipitarono sul tavolino di Anastasio, che appena ebbe tempo di scappare. Continuando a farla da moderatore, mi sforzai di frenare quella tempesta; non riuscendovi, cercai almeno di darle il carattere e la forma di una regolare rivendicazione di proprietà. Ma i miei consigli e le mie preghiere non erano udite in mezzo a quella furia di gente in tumulto e solo avida di vendicarsi. In un baleno il minacciato tavolino era forzato, e non solo venne tolto tutto quello che era stato carpito, ma anche quello che apparteneva allo stesso

Anastasio; libri, penne, carta, ecc., furono fatti a briciole e calpestati e quanto non poteva lacerarsi era gettato fuor di finestra.

Io piangeva dentro di me per quegli atti vandalici, e imparavo per la prima volta a conoscere, con mia grande mortificazione, che è più facile muovere le tempeste popolari, che placarle quando sieno scoppiate. Ciò che provai in quel momento mi è ricorso più e più volte alla mente negli anni di poi, quando leggevo le storie delle rivoluzioni. e mi ha dato il modo di spiegare certe contraddizioni apparenti e certe mutazioni, di cui la vita degli uomini pubblici offre tanti esempi in tempo di rivolgimenti.

Pur troppo dobbiamo sempre vedere l'abuso accanto all'esercizio di un diritto, la licenza camminare sulle calcagna della libertà, e il male a fianco del bene: ma l'umana natura è fatta così ».

Non sono le stesse riflessioni che ci suggeriscono gli eccessi del *terrore*, o dei comunardi del 1870?

PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA. ELEZIONE DEI CONSOLI. IL GIURAMENTO - LA COSTITUZIONE.

La tirannide era rovesciata; ma questo formava solo una parte dello scopo che il giovinetto s'era proposto. Egli

mirava ad un fine più grande e più desiderabile: stabilire cioè la libertà su larghe basi.

Aveva il Ruffini un'idea ben chiara di ciò che s'intende per *libertà?* È lecito dubitarne, trattandosi di un ragazzo di tredici anni; pure, leggendo il disegno di costituzione che, novello Licurgo, egli compilò per incarico dei compagni, si sarebbe tentati di rispondere affermativamente.

A titolo di curiosità, riportiamo il primo articolo:

Art. 1: « Il potere nazionale risiede in tutta la camerata, ed è da questa affidato, a maggiorità di voti, a due *consoli,* incaricati della amministrazione della giustizia, e della conservazione della libertà ».

A questa seguivano altri articoli che regolavano la nomina dei consoli (il primo fu naturalmente il Ruffini), l'abolizione delle pene corporali come indegne d'*uomini* liberi; la soppressione dei titoli di nobiltà; e tante altre elevate disposizioni che avrebbero figurato degnamente in leggi destinate a reggere uomini e non fanciulli.

Ma la cosa non doveva finir qui.

Per dare una solenne consacrazione al nuovo ordine di cose, si preparò una *festa nazionale* prendendo a modello un *Trionfo romano.*

Fu un lavoro febbrile di quattro giorni, per rendere più brillante la cerimonia; finalmente, il giorno fissato, una domenica all'ora di ricreazione, un rullo prolungato di tamburi annunciò il principio della processione, che subito

entrò nel mezzo del cortile, intorno al quale si mise a girare.

Precedeva la fanfara, composta di tre strumenti a fiato e di un grande tamburo; meno quest'ultimo, gli altri erano di cartone. Immagini il lettore quali armonie guerresche potessero uscirne!

I suonatori vestivano in costume rosso ed oro; cappello giallo con pennacchio bianco ed avevano la spada al fianco.

Seguivano due littori dalla lunga barba con berrettone di pelo e cogli inevitabili fasci sormontati dalle scuri. Un corsaletto inargentato, un grembiule bianco che dalla cintura andava fino a terra, una daga nera che spiccava sul campo bianco del grembiule, completava il *cartaceo* costume di questi imponenti e *romaneggianti* funzionari.

Ritti su una specie di lettiga portata a spalla da quattro *cittadini,* precedevano i due eletti vestiti con esattezza storica in modo conforme al loro grado; ma la loro dignità *consolare* era di quando in quando compromessa dalla inabilità dei portatori.

Due bianchi vessilli con adatte iscrizioni formavano un maestoso baldacchino sopra le loro teste.

Infine sei ragazzi, anch'essi camuffati non meno *splendidamente*, chiudevano il corteo.

Finito il giro, la processione si fermò, depose i consoli e fece cerchio intorno ad essi.

Letta la costituzione, questi prestarono primi il giuramento d'obbedienza, poi ricevettero quello degli altri.

Indi al grido di: « Dio salvi la repubblica! » l'adunanza si sciolse.....

Povero Ruffini! Fu l'unica Repubblica che vide trionfante!

(NAPOLEONE I)

1769 — † 1821.

Il coraggio col quale, quasi bambino, Napoleone I sostenne da solo una trave che minacciava ruina; l'audacia che lo spingeva a sfidare i compagni di scuola alla lotta, senza tenere verun conto della loro superiorità di numero e di forza, non sono i prodromi dell'ardire con cui, più tardi, si cimentò contro tutte le potenze d'Europa?

Nè gli giunse nuova la fortuna che gli arrise, se è vero ciò che morendo disse di lui, bambino, un vecchio parente, Arcidiacono di Aiaccio:

« Non temete per *lui:* si farà strada da sè! »

La profezia si avverò: ed egli ottenne un premio « ch'era follia sperar!..... ».

*

In Aiaccio, v'è un *cannoncino* famoso che si mostra al forestiero: fu il primo e il preferito trastullo di Napoleone.

A dieci anni fu mandato al Collegio Militare di Brienne, diretto dai frati minimi di S. Benedetto.

Non era certamente un ambiente adatto per ispirare una vocazione bellicosa; pure il suo spirito dominatore e guerresco si manifestò tosto.

I compagni, riconoscendone la superiorità, sentirono per lui più soggezione che affetto e (quasi a vendicarsi di quel molesto senso ch'egli faceva loro provare) storpiavano il suo nome dal dialetto corso *Napoillonnè* facendone *La paille au nez* (traduzione libera: la mosca al naso).

Rade volte egli si trastullava coi condiscepoli: ma, se degnava abbassarsi *a tanto*, i suoi erano sempre giuochi di guerra, nei quali egli era eletto al supremo comando, e l'abilità strategica con cui li dirigeva formava l'ammirazione di tutti gli spettatori, piccoli e grandi.

Durante la rigida invernata del 1783-84 vi fu un'abbondantissima nevicata che coperse di un soffice tappeto il giardino e la corte del collegio. Napoleone, anzichè formare colla neve i soliti fantocci più o meno artistici, improvvisò in quella candida distesa, bastioni e trincee, facendo lavo-

rare i compagni sotto la sua direzione come un ingegnere provetto. Ad opera compiuta abbandonò squadre e compassi per cingere la spada e si trasformò in generale in capo, prescrivendo le operazioni d'assalto e di difesa, regolando le mosse delle due parti nemiche, ponendosi al comando ora dell'una ed ora dell'altra.....

Certo, fin da fanciullo, una luce abbagliante gli apparve; la vide lontana ancora, l'ambì ardentemente, e non concesse posa nè tregua a sè ed agli altri fino a che non l'ebbe afferrata, benchè per giungere a quell'altezza il suo piede dovesse calpestare migliaia e migliaia di vittime.

Non aveva egli risposto (giovinetto ancora) a chi biasimava il grande Turenna di aver devastato le terre del Palatinato: « Che importa se questo era necessario alla sua gloria? »

La gloria! Questa fata crudele è come l'oro: Chi vuole raggiungerla ad ogni costo non deve volgersi indietro nel suo cammino, ma deve sacrificarle la giustizia, l'umanità, gli affetti più dolci, gettandoli:

« Come vuota guaina inciampo al corso ».

Egli così fece e riuscì ad ottenerla.

« Fu vera gloria? »

I posteri non hanno ancora pronunciata « l'ardua sentenza ».

IL LIBERATORE

(GIUSEPPE GARIBALDI)

1807 — † 1882.

« Un grand'uomo non nacque mai da genitori inetti » disse Carlyle.

Per Garibaldi si volle ricercare più lontano e rimontando alle prime origini della sua famiglia, trovare il *perchè* di quella personalità forse unica al mondo.

Alcuni gli regalarono una genealogia di re (sovrani per elezione e non per eredità s'intende) e pretesero fosse pronipote di Teodoro I° che governò la Corsica nella prima metà del 17° secolo.

Noi ci permetteremo escludere questa ipotesi.

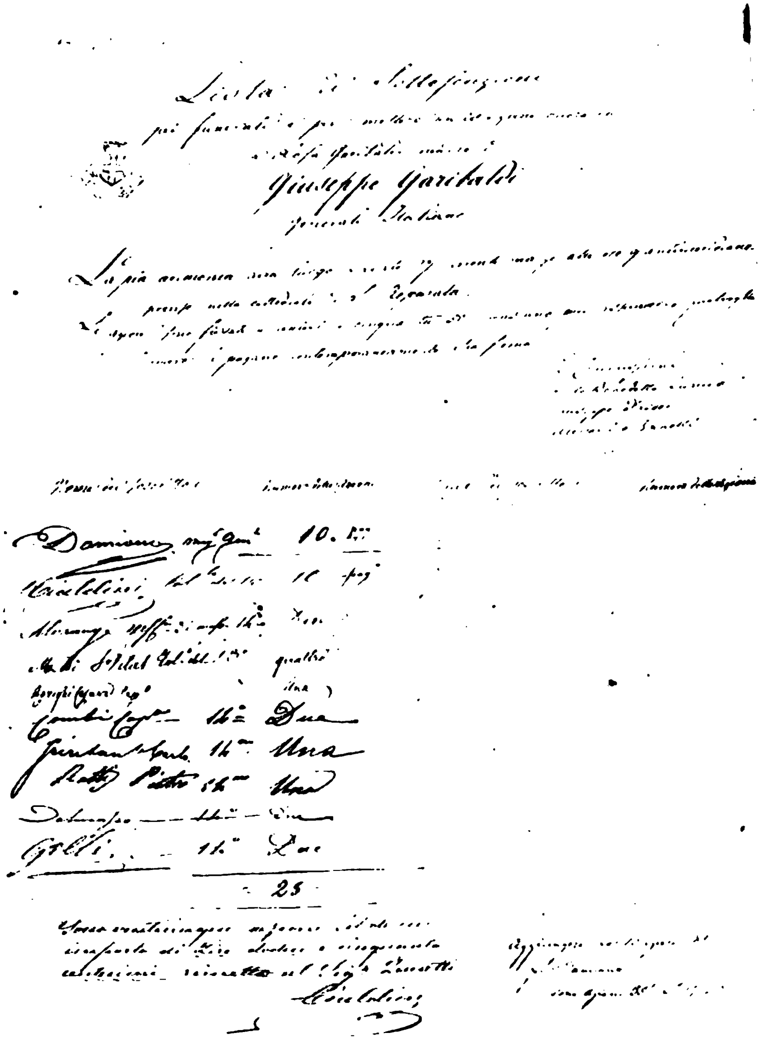
Non sarebbe altrettanto improbabile la leggenda che vuole suo antenato un Rubaldo Garibaldo che nel 1179 fu uno dei consoli di Genova, eletto dal popolo. Un altro Garibaldo, che nel 1346 tenne una carica nella marina da guerra nella Repubblica Genovese, ed altri ancora dello stesso casato emersero come capi-popolo, fino al 1500.

Dopo questi, attraverso due secoli, ogni traccia si perde e la ritroviamo solo al diciottesimo.

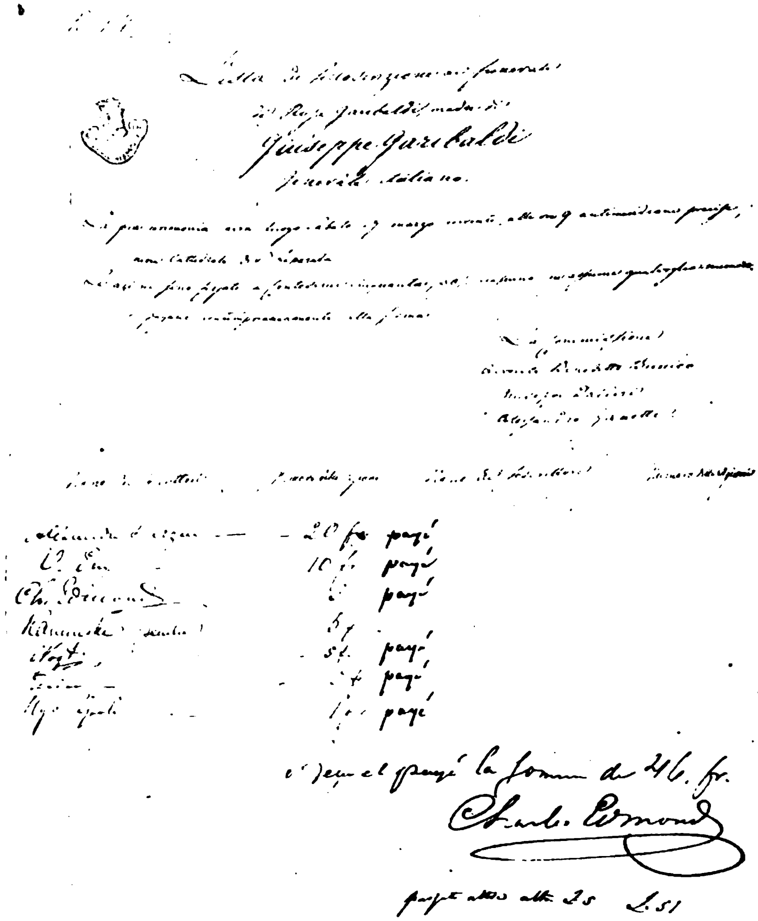
Quì, uscendo dalla leggenda, c'incontriamo con Domenico ed Angelo Garibaldi, il proavo e l'avo di Giuseppe; poi con Domenico Garibaldi e Rosa Raimondi, suoi genitori.



ROSA RAIMONDO-GARIBALDI

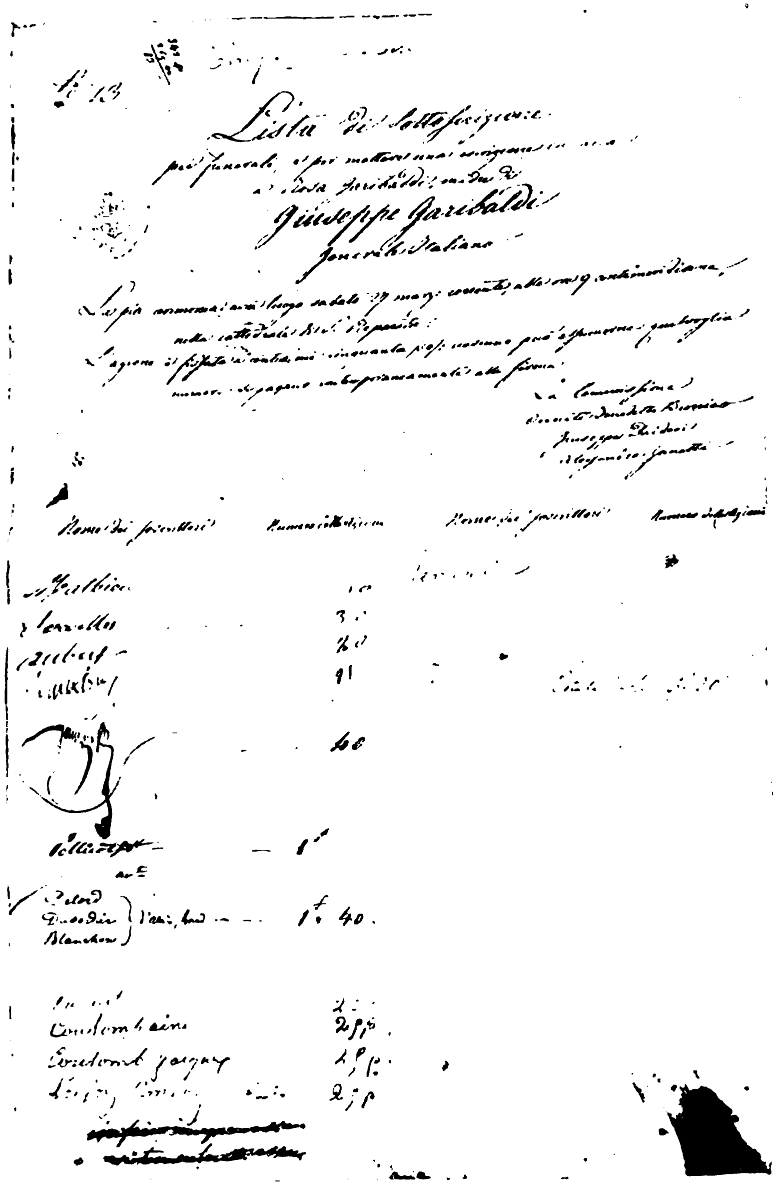


LISTA DI SOTTOSCRIZIONE PER ONORARE LA MEMORIA DI ROSA GARIBALDI


Giuseppe Garibaldi

la somme de 46. fr.

LISTA DI SOTTOSCRIZIONE PER ONORARE LA MEMORIA
DI ROSA GARIBALDI



Lista di Sottoscrizione

Giuseppe Garibaldi

Generale Italiano

LISTA DI SOTTOSCRIZIONE PER ONORARE LA MEMORIA
DI ROSA GARIBALDI

la cara voce perduta, diceva: « Per chi ha assistito alla celebre tornata del Parlamento in cui vennero dette, una nota singolare fra l'emozione del momento, fu che nelle italianissime parole si sentisse tuttavia quell'accento leggermente francese che sempre risuonava nella pronuncia di Garibaldi ».

*

Ma non l'Alpi, nè il mare, nè le potenti tradizioni dovevano dargli quella pietà che gli fece dimenticare sempre sè stesso quando poteva « trarre di pena » chi soffriva, fosse poi un agnellino od una povera donna, o la patria, o l'umanità. Chi gli trasfuse quella carità forte sino all'ultimo sacrificio fu un umile essere: Rosa Raimondi, sua madre.

Egli l'ebbe presente in ogni momento dell'avventurosa sua esistenza; nell'ora della lotta, il sorriso di lei lo incoraggiava, gli dava la fede che conduce al successo; nelle aspre battaglie contro gli uomini e gli elementi, la sua mano stesa sul capo del figliuolo pareva lo preservasse dal pericolo; la vedeva genuflessa pregando per lui, ed egli « credeva nella efficacia della preghiera ».

E quando, piccino ancora, sull'orlo di un fosso profondo, vedendo una lavandaia cadervi e pericolare, Giuseppe vi si

precipitò e riuscì a salvarla, certo udì la voce materna benedirlo sommessamente, e forse in quell'ora Ella gli rivelò la parola del suo destino:

« Tu ti eleverai sopra agli altri uomini, ma solo per redimerli dalla servitù e dal dolore, e quando avrai fatto questo, tornerai modesto ed umile al tuo scoglio ».

Ed ancora una volta *Essa* gli apparve quando, stanco ed ammalato, viaggiando sull'immenso Oceano, fra il Continente americano e l'asiatico, nel forte di una tempesta, egli si era assopito. Forse, com'egli credette, la pia era venuta a dargli l'ultimo addio — giacchè in quell'ora stessa la madre spirava a Nizza — oppure il pensiero del figlio, sempre rivolto a lei, andò naturalmente anche in quella notte, come sempre, alla povera vecchia da cui lo avevano staccato per forza e gli aveva detto: « Non ti vedrò più! ».

N. B. — Non è senza interesse l'osservare nei documenti qui riprodotti, quanti nomi venerati ed illustri si associassero nel pietoso pensiero di porre un ricordo alla umile popolana che fu madre di Garibaldi.

Il piccolo tagliapietre

Il piccolo tagliapietre

(VINCENZO VELA)
1820 — † 1891.

LIGORNETTO-BESAZIO, due pittoreschi villaggi della Svizzera sperduti nel verde, quasi al confine d'Italia. ecco l'itinerario di un ragazzetto di nove anni, che ogni mattina ed ogni sera, nella primavera del 1829, percorreva la strada che li unisce.

Era Vincenzo Vela, un povero figliuolo di contadini, che si recava giornalmente al lavoro e ne ritornava, così, con un pezzo di pane in tasca, il martello sulle spalle, ed una gran luce negli occhi.

Era stato lui a voler mettersi al lavoro benchè ancor tanto piccino, per imitare l'esempio dei fratelli che aiutavano coi loro guadagni la famiglia; lui che aveva subito

accettato, malgrado le inquietudini materne, per il mestiere troppo faticoso, la proposta del padre il quale lo destinava, come quasi tutti i fanciulli di quella regione, ricca di marmo, a diventar tagliapietre.

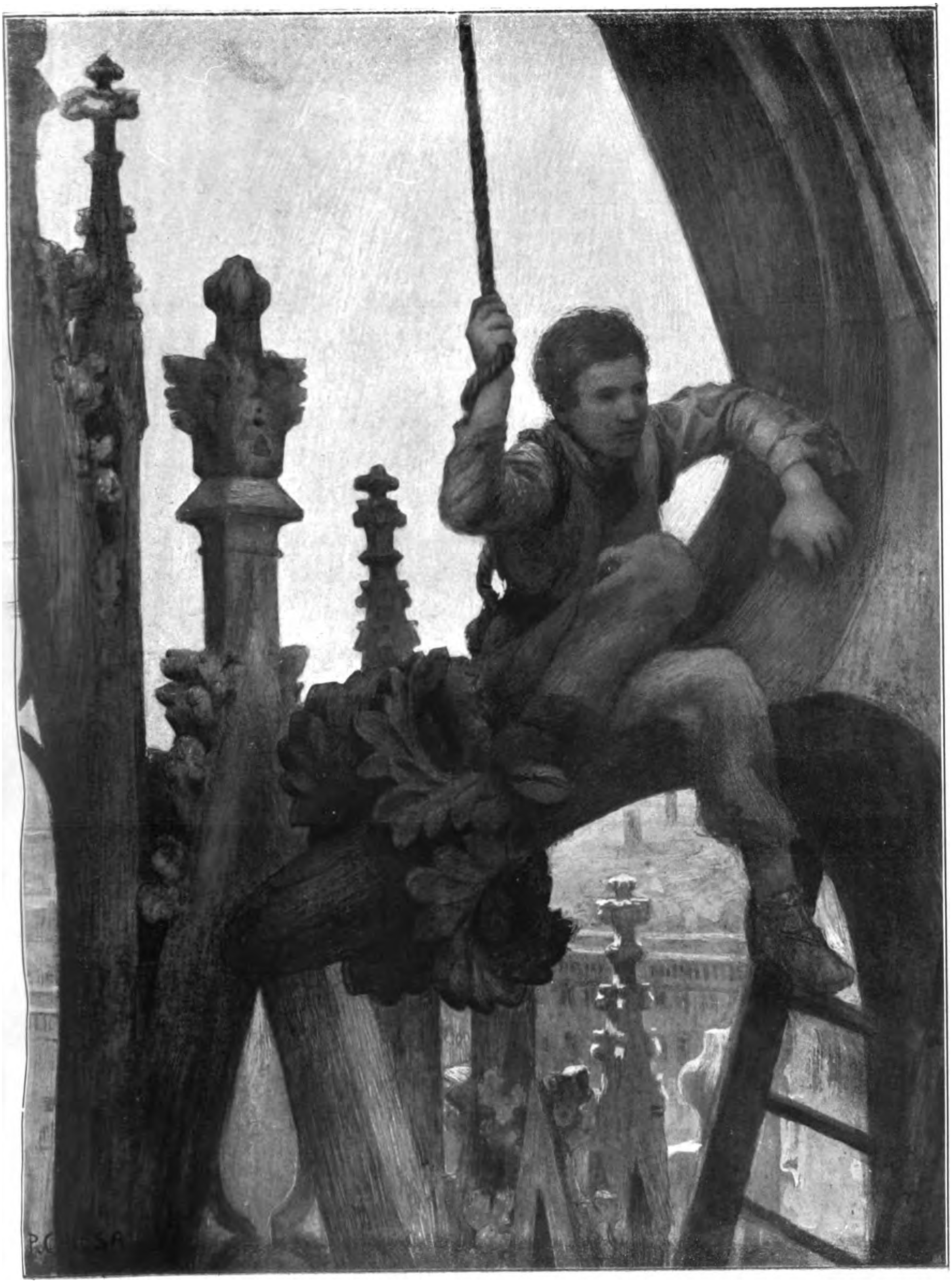
Ma il lavoro era duro, e bene spesso il piccino si feriva le gracili mani ed era obbligato a sospenderlo per occuparsi invece a dar moto al mantice della fucina. Erano i giorni di tristezza per lui..... Perchè si trovava così infelice nel dover rinunciare alla solita occupazione?

Era forse orgoglio o sprezzo per l'umile ufficio?

No: ben altro si agitava nell'anima di quel fanciullo: egli intuiva che il freddo marmo non sarebbe nelle sue mani una massa inerte; vi sentiva già fremere la vita. Non era riuscito nelle ore di riposo ad abbozzare, nei pezzi inservibili di pietra, dei bassorilievi che gli valevano dai compagni il nome d'artista? Quante volte il pensiero in quei momenti era corso a Milano, ove già si trovava suo fratello Lorenzo, anelando di dedicarsi come lui alla scoltura decorativa. Milano!

Ancora non era che un sogno; ma il suo destino si delineava con una evidenza fatale, e lo chiamava inesorabilmente a progredire.

Il suo stesso padrone comprese che il geniale ragazzetto era qualcosa più d'un umile tagliapietre e persuase il padre di lui a mandarlo a Viggiù ove avrebbe potuto assecondare la sua inclinazione.



VINCENZO VELA sulle guglie del Duomo

Un sabato sera, tornando a casa, il piccolo artista, che aveva un'aria misteriosa, estrasse dalla blusa ove lo teneva nascosto un piccolo oggetto e lo depose sulla tavola, dinanzi al posto solitamente occupato dalla madre; era una testa d'angelo mirabilmente scolpita nel marmo. Il suo primo lavoro, all'età di dodici anni!

Questa prova fu decisiva per la sua vita; il fratello lo volle a Milano perchè studiasse a Brera il disegno, ma i mezzi erano scarsi e non consentivano al giovinetto di dedicarsi esclusivamente allo studio. Dovette accontentarsi di frequentare solo per qualche ora al giorno la scuola, ed occupare le altre nel rinnovamento delle decorazioni sulle più eccelse guglie del Duomo.

Con quanto slancio il futuro scultore si dedicò a questo lavoro!

Lesto come uno scoiattolo, saliva e scendeva le mille piccole scale del tempio, prendendo d'assalto le piattaforme e le guglie più elevate, e dall'alto contemplava la grande città che tanto tempo aveva sognato di vedere. Poi, sospeso nel vuoto, attaccato ad una sola corda, egli lavorava.....

Appena ammesso all'Accademia ottenne il premio unico della Scuola di figura, poi, l'anno dopo, gli altri tre principali della sezione di scultura plastica.

Davanti a simili trionfi non era possibile esitare: il buon fratello Lorenzo lo amava troppo per permettergli di continuare in quella via di oscuro lavoro che non poteva

schiudergli i vasti orizzonti dell'arte; — era ormai tempo di farlo ammettere nello studio di uno scultore. Era tempo: ma come coltivare l'arte quando manca il pane?

L'affetto reciproco suggerì ai due giovani il modo di sciogliere il duro problema. A Lorenzo non mancavano le commissioni, e Vincenzo lo avrebbe aiutato..... lavorando per lui nella notte ad oggetti di decorazione. Così l'artista potè entrare nello studio dello scultore Cacciatori, e trovare i modelli necessarii allo svolgersi del suo ingegno.

La scuola del maestro non era però quale egli la sognava; egli non sapeva comprendere quell'arte fatta di classicismo sentimentale, e ardeva di sostituire la natura al chimerico convenzionalismo, creando una nuova scultura che avesse per base il vero ed esprimesse il sentimento personale. E chi non sa le lotte a cui si espone colui che si sente chiamato ad essere un novatore?

« Mes pareils à deux fois ne se font point connaître
« Et pour leur coups d'essai, veulent des coups de maitre ».

Come il Cid, così avrebbe potuto dire di sè il giovane artista; poichè il primo concorso a cui prese parte fu per lui un trionfo; ma quante sofferenze prima di raggiungerlo!

Egli aveva abbozzato il suo modello sul soggetto dato dall'Accademia di Venezia:

« *Gesù che risuscita la figlia di Giairo* ».

Ma anzichè seguire il sistema allora in voga, espresse semplicemente nel marmo il sentimento *vero* come lo intuiva nella sua anima calda d'affetto.

Così facendo, spezzava le catene che vietavano all'artista la rappresentazione della bellezza *naturale*, e volevano il bello *larvato* e *idealizzato*.

Benedetto Cacciatori, esaminando il lavoro del giovane, ebbe un gesto ed un'esclamazione che avrebbero potuto abbattere il coraggio d'un artista provetto:

— « Mio Dio, che orrore! »

E Vincenzo era rimasto come fulminato; uscito di corsa dallo studio, errava quasi pazzo per la città.

Incontrò un bruciataio, e, forse macchinalmente, come usava fare altri giorni, gli comperò un po' di castagne; poi, o per distrazione, o non sentendosi di mangiarle subito, le ripose nel berretto.....

Così si trovò quasi senz'accorgersi, in faccia all'Accademia, ov'era solito venire a studiare e si vide davanti la figura buona ed amichevole del pittore Sabatelli che soleva dire di lui:

« Vela farà *vela* ».

Il giovane levò rispettosamente il berretto; ahime! una pioggia di bruciate cadde a terra.....

Talvolta — così fu detto — il ridicolo rasenta il sublime.

Lo strano spettacolo che avrebbe dovuto muovere al riso, commosse invece il buon maestro, che osservando collo sguardo acuto la figura smarrita dello scolaro:

— Che cosa c'è? chiese.

E, udito il pietoso racconto:

— Non piangere! soggiunse. Un uomo deve irrigidirsi contro gli ostacoli, ed allora essi si dileguano come ombre. Non scoraggirti; correggi il tuo lavoro, e mandalo a Venezia.

Perchè nei momenti terribili in cui viene a mancare la fede in sè stessi, non si trova sempre la voce che conforta e solleva?

« Quale i fioretti, dal notturno gelo
« Chinati e chiusi, poichè il Sol gl'imbianca,
« Si drizzan tutti aperti in loro stelo »

così si rianimò la « virtute stanca » del giovane artista.

E corretto il bozzetto, si accinse a spedirlo; ma prima, con virile coraggio, volle sottoporlo una seconda volta al giudizio del Cacciatori.

Questi esaminò in silenzio il lavoro; sulla sua figura si dipinse un contrasto, quasi un combattimento: stringeva i pugni come se qualcosa urtasse profondamente le sue convinzioni artistiche, poi, ad un tratto, il suo volto divenne sereno e sorridente:

— O il tuo lavoro si giudicherà secondo i criterii dell'arte che ho imparata, e val nulla! O l'arte d'adesso è diversa..... e questo è un capolavoro!

Tale fu il dilemma del Cacciatori che l'avvenire ha già risolto. Ma noi dobbiamo aggiungere una circostanza che potrebbe spiegare l'atteggiamento strano ed incerto dello scultore.

La figlia giovinetta di lui, (non ricambiata, poichè Vincenzo aveva già in cuore una segreta simpatia per colei che divenne poi sua moglie), amava il giovane allievo. Entrava forse nel contegno del Cacciatori, inconsciamente, la gelosia paterna?

Pochi giorni dopo gli veniva ad unanimità conferita la medaglia ed un premio di 60 zecchini d'oro.

La somma inaspettata prese subito la via di Ligornetto perchè il padre potesse acquistare un pezzo di terreno da molto tempo desiderato.

Cominciava così a crescere l'alloro che poi gli fu largo di corone per tutta la vita.

Non era ancor spenta l'eco di quel trionfo, che il giovane artista sentiva già fremere in sè una nuova opera. Commosso dal pensiero che la terra lombarda giaceva in mano agli oppressori, seppe trasfondere nello Spartaco l'anima dell'Italia, gemente sotto il giogo straniero.

In questa statua poderosa, egli si rivelò un trasformatore della scultura, infondendo in quel marmo, rappresentazione sincera del vero, la palpitante anima moderna.

Ma egli non esplicava solo nell'arte il suo sentimento patriottico; anzi, al Consiglio svizzero che lo incaricava di eseguire la statua d'un generale, rispondeva: — Pel momento, è più giovevole uccidere un croato (chi tra i milanesi non ricorda questo nome, sinonimo di barbarie?) che fare una statua.

Il 18 marzo 1848 un corriere segreto, arrivato a Lugano, annunziava ai rifugiati Italiani, riuniti alla Villa Ciani, la sollevazione imminente.

Giacomo Ciani, di settantadue anni, si mise alla testa di una colonna che partì per portar aiuto alla eroica città. Ma non erano tutti italiani quei generosi. Vela, che aveva sostituito la carabina allo scalpello, si trovava fra loro.

Dopo essere colla sua schiera arrivato a Milano, forzandone il passo ai Croati che la difendevano, passò due giorni e due notti in mezzo alla mischia, fra lo squillare delle campane che non cessavano di suonare a stormo, e il rombo dei cannoni con cui Radetzky, dal castello, fulminava la città.

Vela sperava! Com'era possibile non farlo, vivendo in quell'ora, in mezzo a quell'ambiente ove ogni via era trasformata in un campo di battaglia, ove ogni casa era una fortezza, ove ricchi e poveri, divenuti fratelli, si recavano impavidi alle barricate?

Ma vagheggiava un bel *momento* per sè: montar sul Duomo, sul *campo* delle sue infantili battaglie artistiche, e primo, innalzarvi la bandiera *tricolore !*

Nel momento che stava per raggiungere la meta e saliva i primi gradini:

« È fatto! » udì gridare dall'alto: « Lo stendardo sventola e nessuno ne lo strapperà! »

Era un giovane valtellinese, Luigi Torelli, che discendeva in quel punto.

S'abbracciarono, divennero, e rimasero amici.....

✳

Ritornò ai suoi marmi.

E la gloria gli fu compagna anche nei nuovi, numerosi lavori: dall'*Ecce Homo* al *Napoleone morente*, alle *Vittime del lavoro*, il meraviglioso bassorilievo in cui è ritratta la scena pietosa d'una morte durante i lavori pel traforo del Gottardo, -- opere in cui giunse ad eguagliare in perfezione le più belle dell'arte greca. (*)

(*) *Il Dottor Romeo Manzoni, deputato al Consiglio Nazionale Svizzero, ed amico personale del Vela, raccolse con intelletto d'amore, in un magnifico volume* (1) *le più interessanti notizie intorno alle opere, alle lotte, ai trionfi di quel Grande, rivelandone l'anima nella vita e nell'arte.*

---

(1) ROMEO MANZONI *Vincenzo Vela: L'Homme - Le patriote - L'artiste.* — Milano, U. Hoepli, Editore.

Il leone di S. Marco
nelle mani di un fanciullo

Il leone di S. Marco nelle mani di un fanciullo

(ANTONIO CANOVA)
1757 -- † 1822.

NELLE vaste cucine del Palazzo Falieri a Possagno, ferveva il lavoro: gli ordini succedevano agli ordini con rapidità febbrile; fino dalle prime ore del mattino era stato un correre, un affannarsi per preparare, per disporre. Il pranzo era della massima importanza; il Senatore Giovanni, Signore del luogo, aveva invitato degli altissimi personaggi e voleva mostrarsi *magnifico* agli ospiti... Il comando era stato perentorio: — Voglio qualche cosa di straordinario, qualche cosa che faccia epoca! Ed il

povero capo cuoco era ritornato nella sua cucina « grattandosi la pera », con un senso insolito di sgomento.

Egli era abilissimo nella sua arte, nessuno poteva dubitarne, e ne aveva già date bastanti prove al padrone; ma ora, fosse effetto della solenne ingiunzione, o fosse caso, il suo genio inventivo non sapeva suggerirgli proprio nulla...

Invano egli stendeva e ristendeva la lista delle vivande; erano sempre le stesse cose che gli si affacciavano alla mente con un' insistenza desolante. Che fosse incretinito tutto ad un tratto? Che!... Egli alzò le spalle e si guardò attorno come cercando aiuto, ma tutte le casseruole appese in bell'ordine alle pareti, anzichè soccorrerlo d'una ispirazione parevano guardarlo con aria di scherno, insensibili nella loro lucente immobilità. Tanto valeva andarsene a spasso... chi sa se al momento non troverebbe qualche cosa...

Si mise il cappello, se lo calcò bene sugli occhi, segno in lui di grande preoccupazione, ed uscì in istrada. Assorto nei suoi pensieri, infilò la prima via che gli si presentò dinanzi; l'abitudine lo aveva guidato ed egli si trovò senza avvedersene davanti alla casetta dei suoi amici Canova.

Era una famigliuola di contadini, ma le umili e disadorne pareti spiravano tanta serenità e tanta pace, ch' egli vi passava volentieri qualche ora ogni giorno, dimenticando le fatiche ed i crucci del suo spesso ingrato mestiere.

Appena entrato il suo primo pensiero fu di narrare l'imbarazzo e l' inquietudine in cui si trovava. S' egli non

fosse riuscito, chi sà? il Senatore aveva avuto uno sguardo così severo che non gli lasciava presagire nulla di buono. Ahimè! la sua *posizione* dipendeva forse da quel piatto straordinario ch' egli non sapeva creare!

Tutto quieto in un angolo della cameretta, il piccolo Antonio ascoltava; nessuno lo aveva sentito entrare, nessuno lo aveva veduto. La sua immaginazione sempre desta, sempre in attesa, cercava avidamente tutto ciò che poteva esser luce, tutto ciò che poteva fargli comprendere quel che gli si agitava confusamente nell'animo e ch' egli stesso non sapeva ben definire.

Che poteva esserci d'interessante per un fanciullo di dieci anni, nelle ansie di un cuoco nell'imbarazzo? Eppure il fanciullo era lì, con l'anima negli occhi e con una strana luminosità sulla fronte. Dal suo cantuccio egli guardava il cuoco, e più e più si faceva radioso il sorriso delle piccole labbra, e più e più si accendeva lo splendore degli occhi.

Il gran cimento era giunto; l'ora del pranzo si avvicinava ed ogni istante accresceva la desolazione del nuovo *Watel;* ormai non v'era più scampo; il suo destino era sègnato, il piatto straordinario mancava!

Ad un tratto la porta della cucina si aperse senza strepito; una testolina ricciuta fece capolino; due pupille lucenti si guardarono attorno un momento come dubitose, poi con un moto risoluto un bambino entrò. Era tanto piccolo che non arrivava nemmeno alla tavola presso alla

quale il cuoco lavorava; era tanto gentile co' suoi passettini leggeri, che l'altro, assorto com'era, non l'aveva udito venire.

Si sentì afferrare per la giubba bianca e si volse: un visetto ridente si levava verso di lui e due manine presero le sue.

— Siete ancora così imbarazzato?

Il cuoco chinò il capo.

— Ebbene, io vi chiedo soltanto un bel pezzo di burro: datemelo, e vi rispondo della riuscita del pranzo.

Il povero naufrago che sente mancare le forze non si afferra anche ad una piccolissima trave nella speranza di rimanere a galla?

Il cuoco lo guardò un momento incredulo poi gli diede ciò che chiedeva.

Subito il piccino cominciò ad impastare, a modellare così bene il pezzo di burro che in poco tempo uscì dalle sue mani un leone mirabilmente scolpito. Era un piccolo capolavoro, e quando comparve sulla tavola del Senatore, fu accolto da un grido unanime d'ammirazione. Si fece tosto chiamare il cuoco per complimentarlo, ma questi dovette umilmente confessare che egli non ne era l'autore.

Allora dietro ordine del Senatore, il piccolo contadino di Possagno si mostrò agl'invitati.

E se l'opera aveva sorpreso, la vista del giovane artista commosse e stupì profondamente.

Quell' innocente leone era divenuto l' arbitro di due destini: il cuoco non venne licenziato e Antonio Canova fu dal Senatore Falieri fatto istruire nello studio del miglior scultore del tempo.

Ormai al minuscolo artista non mancava più la creta per i modelli; l'argilla che un tempo si procurava con tanta fatica e colla quale formava vasi, statue, animali, era abbandonata per sempre. Ora non più i poveri contadini e i piccoli, rozzi compagni per ammiratori, ma lo stesso maestro e gli altri discepoli, entusiasti.

Dopo due anni il Canova volle manifestare al mecenate la propria gratitudine, e gli offerse due ceste di frutti meravigliosamente scolpiti nel marmo. Oggi ancora esse stanno, forse dimenticate, nel peristilio del Palazzo Falieri a Venezia, la città che serba nei suoi silenzi la eco di tante voci immortali, e dalla pietra inerte, vibra attraverso i secoli un ardente soffio di vita: la vita eterna dell'arte, trasfusa dalla commossa anima di un fanciullo.

Una vocazione

Una vocazione

(EMILIO VISCONTI VENOSTA).

" E se il mondo laggiù ponesse mente
al fondamento che natura pone,
seguendo lui, avria buona la gente ".
DANTE - *Paradiso*, Canto VIII°.

VOGLIO fare il diplomatico! »
Così, bambino, rispondeva Emilio Visconti Venosta a chi gli domandava:
« Cosa vuoi fare quando sarai grande? ».

Se tutti i fanciulli giustificassero come il *conferenziere* d'Algesiras la loro vocazione infantile, si dovrebbe rispettarne i *responsi* come oracoli profetici.

Fu in ambiente di serenità e di dolcezza che Emilio Visconti Venosta passò i suoi primi anni, formando la sua alta ed equanime personalità.

La punizione più grave delle colpe infantili sue, o dei fratelli, era di vedersi privati per qualche ora della presenza della mamma adorata... ma non già ch'ella allontanasse da sè i bambini; era lei che *castigando sè stessa* (come diceva scherzando il padre) si rinchiudeva nel proprio gabinetto.

Allora il piccolo Emilio si metteva a piangere e supplicare perchè la porta si aprisse.

Coi lunghi capelli biondi inanellati che gli scendevano sulle spalle, e cogli occhi celesti, pareva l'angelo del dolore.

⁂

Ben presto però si rivelò l'anima del futuro patriota.

Era stato prescritto nelle scuole di far studiare l'*Inno Austriaco*.

Ma nella scuola *Boselli* alcuni giovinetti non vollero cantarlo.

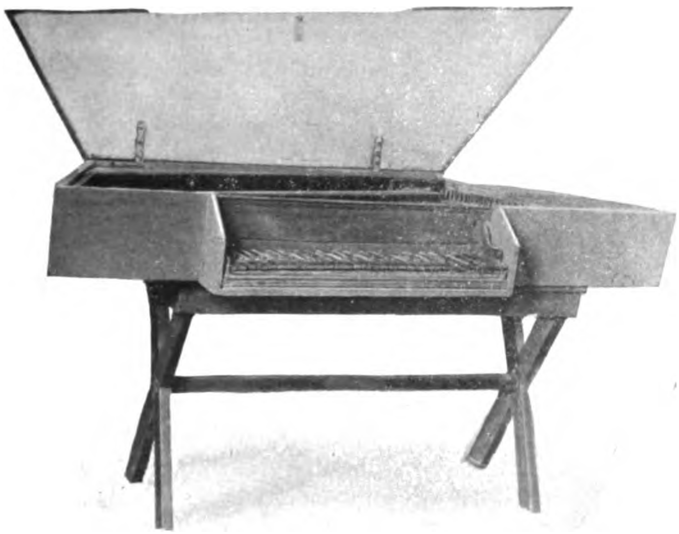
Emilio Visconti Venosta col fratello Giovanni erano tra questi.

Poco dopo nella stessa scuola Boselli fu scoperto un *delitto*.

Mentre la classe non era sorvegliata, una mano *sacrilega* aveva posto la corda al collo di un *sacro reale ed imperiale busto*... tale era la formola del *paterno* governo Austriaco. Poi, tiratolo con violenza, l'aveva fatto cadere a terra in frantumi!

Del *delitto* di *lesa Maestà*, fu sospettato, e non a torto, il giovinetto Emilio Visconti Venosta.

La profezia nella Spinetta



LA SPINETTA PROFETICA

La profezia nella Spinetta

(GIUSEPPE VERDI)
1813 — † 1901.

Da me, Stefano Cavalletti, fu fatto di nuovo questi saltarelli, e impenati di corame, e ci adattai la pedagliera che ci ho regalato; e come anche gratuitamente ci ho fatto di nuovo li detti saltarelli, vedendo la buona disposizione che ha il giovinetto Giuseppe Verdi d'imparare a suonare questo istrumento, che questo mi basta per essere del tutto pagato. Anno Domini 1821 ».

Era un povero accordatore di pianoforti, ignorante, come lo dimostra l'ingenuo scritto, colui che lo redigeva ed appiccicava nell'interno della Spinetta, ove Giuseppe Verdi imparava i primi elementi dell'arte. Pure egli ebbe

il dono profetico, ed indovinò ciò che non compresero, assai più tardi, menti illuminate...

E, prima di lui, un suonatore ambulante, aveva detto al padre:

« Fate studiar musica a quel ragazzo! ».

Così il vaticinio di due umili disse l'avvenire di quel grande.

⁂

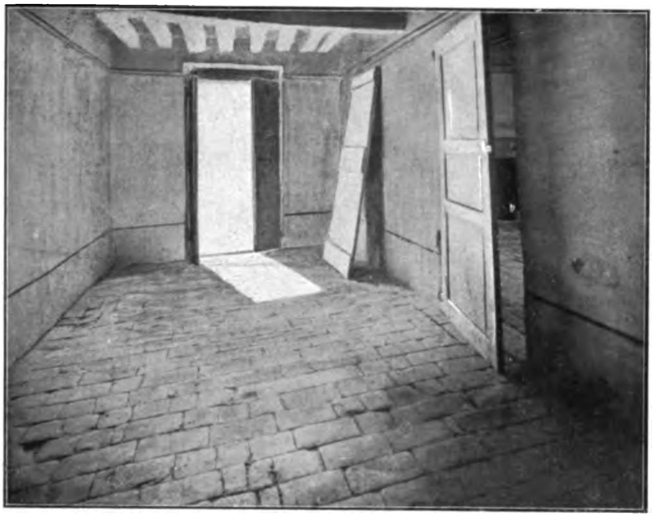
E fu la Spinetta, a cui l'accordatore Cavalletti « *facera di nuoro li saltaretli* » sino a quindici anni, l'unico strumento su cui Giuseppe Verdi potè compiere i suoi studi musicali.

A Busseto (allogato in casa del ciabattino Pagnatta per *trenta* centesimi al giorno) seguiva poi la scuola regolare.

Ma alla sera del sabato tornava a piedi a casa onde suonare la domenica sull'organo della Chiesa delle Roncole, ufficio che fruttava ai suoi 40 lire all'anno.

Fu durante una di queste *gite di piacere,* la vigilia di Natale, che il giovane Verdi, cadde per la fitta nebbia in un fossato, donde fu estratto da una contadina.

Un giovinetto *pschutt* dei nostri giorni l'arrischierà pure la vita, per spingere il *teuff-teuff* a corsa sfrenata, o per qualche altro nobile sport... e *non* diventerà Giuseppe Verdi!



SOFFITTA OVE NACQUE GIUSEPPE VERDI

*

Fu quello il primo inizio alla vita di Giuseppe Verdi, la prima promessa, mantenuta dal destino, di una giovinezza tribolata.

Strano, che il genio nascente si manifesti e si svolga quasi sempre fra le lotte aspre dell'esistenza, od in mezzo all'urto quotidiano colle necessità della vita, e che gli ostacoli i quali dovrebbero spegnerlo, sembrino valere ad ingigantirlo!

Rossini, posto dal padre nella fucina di un fabbro perchè rinunci alla sua vocazione; Galileo, che si fabbrica da sè gli strumenti su cui compirà i primi studi; Cellini, che fugge da casa per non esser costretto a divenir suonatore di pifferi; Petrarca, che raccoglie dal fuoco il *Virgiglio* gettatovi dal padre; Donizetti, che da figlio di un portinaio riesce a diventare... Donizetti, non c'è di che rimaner pensosi?

Se Dante, colla sua lieta infanzia, di cui i parenti seguirono con amore gli splendidi presagi, e qualche altro non facessero eccezione, si sarebbe tentati di chiederci, turbati: La sofferenza è forse per la mente umana come la cecità per l'usignuolo prigioniero?

*

Benchè egli « non ci tenesse a parer figlio del miracolo » (sono sue parole) l'Italia e l'arte debbono ad un

caso miracoloso di non esser stati privati di questa fulgida gloria.

Verso la fine dell'annò 1813, Beppino Verdi era appena sceso nella cascina delle Roncole a rallegrare due sposi, Carlo e Luigia, che vi esercitavano la loro meschina azienda, quando il paesello fu invaso da una di quelle bande armate straniere che, col pretesto di restaurare il principio di legittima autorità, portavano spesso lo scompiglio ed il terrore.

Insieme a molte altre, la madre di Beppino s'era rifugiata in chiesa col bimbo tra le braccia; ma all'irrompere dei soldati che uccidevano tutti quelli che si paravano loro dinanzi, vistosi chiuso ogni altro scampo, si arrampicò su per l'angusta scaletta che conduceva al campanile, ove stette finchè il pericolo fu cessato.

Non sapeva la poveretta, che credeva salvare solo il *suo* tesoro, quale diritto acquistava alla riconoscenza dei posteri.

Uno scienziato prodigioso
che non fu un fanciullo prodigio



GUGLIELMO MARCONI a sette anni

Uno scienziato prodigioso che non fu un fanciullo prodigio

(GUGLIELMO MARCONI)

«Sono col mio maestro, e non posso ricever nessuno! »

Giovane ancora, ma già illustre, Guglielmo Marconi, che l'antico maestro era venuto a trovare, rispondeva così ai visitatori che chiedevano di presentargli i loro omaggi.

E la risposta ben delinea la mente equilibrata, quale si rivelò fino dai primi anni.

A chi studia la vita di persona celebre per opere insigni della mente, sorge naturale il desiderio di conoscere le primissime manifestazioni del genio nascente, le cose straordinarie dette o fatte dal fanciullo che, uomo, ha meravigliato il mondo.

Ma il biografo di Guglielmo Marconi deve constatare che, s'egli fu un bambino eccezionale pel carattere prematuramente serio, riflessivo, alieno dalle bizze e dai capricci dell'età sua, non fu però un *fanciullo prodigio,* ed il suo genio inventivo non si rivelò che assai più tardi.

Infatti, fu nell'Aprile 1874 che nacque Guglielmo Marconi in Bologna, e solo nel 1894 si verificarono i primi tentativi della futura grande invenzione.

Nato da madre inglese, la signora Anna Jameson Marconi, il bambino ebbe dapprima più famigliare la lingua materna. Fu nell'Istituto Cavallero di Firenze che imparò la prima frase italiana; e quivi restò alcuni anni, lasciando soave memoria di sè presso i suoi istitutori.

« Mentre i suoi compagni » così essi raccontano « giocavano e correvano, l'occhio pensoso del piccolo Marconi li seguiva affettuosamente intento, ma egli non prendeva parte ai loro giuochi rumorosi e sfrenati.

Gli scatti impetuosi proprii dei ragazzi della sua età, non solo gli erano sconosciuti, ma vedendo i compagni darvi sfogo, ne rimaneva dolorosamente impressionato.

Sensibile alla gioia di essere amato, arrossiva ad una dimostrazione benevole, ad ogni gesto affettuoso d'un superiore.

Era insomma una mite anima di bimbo, che esercitava un fascino su chi lo avvicinava, fascino che, fatto uomo e celebre, esercita tuttavia, e, a detta de' suoi cooperatori, persino sugli strumenti stessi, che sembrano ubbidire al semplice tocco della sua mano.

*

Fu verso i tredici anni che il suo carattere si fece ancor più serio e cominciò a manifestarsi in lui la passione per le scienze fisiche e chimiche.

Nell'età in cui gli altri giovinetti s'interessano per argomenti assai meno astrusi, egli tempestava di domande sulle materie predilette fra i suoi studi, tutti quelli che riteneva fossero in grado di rispondergli.

Dal 1884 egli era stato mandato all'Istituto Nazionale di Livorno diretto dal Professor Ferrini e quivi seguiva i corsi regolari.

Ma la famiglia Marconi passava le vacanze a *Villa Grifone* e il giovane Guglielmo approfittava degli ozi campestri..... « *provando e riprovando* » gli esperimenti della sua nuovissima invenzione.

Finalmente, nell'autunno del 1894 ottenne il primo, per quanto piccolo, successo.

— Qualche cosa si muove, — aveva risposto il padre al giovane che gli chiedeva (chissà con quale battito del cuore!)

se l'apparecchio embrionale di *apparato ricevente,* ch'egli aveva disposto nella stanza vicina al suo laboratorio, funzionasse.

« Qualche cosa si muove! ».

Era la prima volta che gli riusciva di trasmettere dei segnali senza alcun filo conduttore.

La mente umana pensa, con rispettoso turbamento, a quell'istante solenne; e immagina, ma non sa descrivere. ciò che deve aver allora provato il giovane inventore.

Ed eccoci al 1896 anno nel quale Guglielmo Marconi prende il suo primo brevetto in Inghilterra; poi al 1897, in cui potè esperimentare la sua invenzione a bordo di una nave da guerra italiana. Infine, al 1898, nell'occasione delle regate a Dublino ove, da un vapore che seguiva davvicino le corse, egli ne telegrafava l'esito a un giornale che lo pubblicava tosto.....

Da quel momento fu un'ascesa continua nel cammino del successo e della gloria.

Ed ora, mentre scriviamo, il limite a cui possono giungere ed essere compresi i segnali supera i 5000 kilometri...

Che cosa ci riserba l'avvenire?



GIOVANNI BATTISTA LULLI

Il buffone
della Duchessa di Montpensier

Il buffone della Duchessa di Montpensier

(GIAN BATTISTA LULLI)

1635 — † 1687.

« Non voglio partire! Voglio rimanere sempre con te! » E il piccolo bimbo deforme s'era aggrappato alle ginocchia paterne quasi a cercare rifugio, coll'istintiva fiducia della creaturina che si volge ai suoi cari « quando ha paura » o « quando è afflitta ».

Ma il pover' uomo si trovava in tristissime condizioni, e la miseria è spesso una cattiva consigliera: la decisione fu presa; era il partito estremo, a cui pur troppo si appiglia qualche volta la gente disperata, quando il pane è insufficiente a sfamar tutte le bocche. Che importavano le lagrime d'un'ora, se un più ridente avvenire si schiudeva dinanzi al fanciullo?.....

Egli stesso, fatto più grandicello, nello squallore del gelido focolare, avrebbe forse potuto rimpiangere il rifiuto.

I bimbi d'allora erano abituati ad obbedire; Giovanni Battista avrebbe seguito la sorte di molti piccini, come lui, sacrificati dai parenti.

« Babbo, e il violino? » andava ripetendo il bimbo, mentre lo fissava coi suoi occhietti intelligenti, in cui era un'ardente preghiera.

« Quello lo potrai portar teco ».

Un subito raggio di gioia era passato sulla fronte infantile.....

Dopo qualche giorno il bambino partiva da Firenze, accompagnato dal Duca di Guisa, il signore che l'aveva acquistato dai parenti per incarico di una famiglia patrizia di Francia.

S'era nel XVII secolo, in quel tempo i cui i ricchi signori (non trovando forse modo migliore di passare il tempo) solevano tenere presso di sè il *buffone,* il giocattolo umano, l'individuo scelto fra i più brutti e più deformi, e che aveva l'incarico di divertirli, farli ridere e sopportarne i capricci.

Il piccolo Gian Battista, ch'era brutto e di grottesco aspetto, ma vispo, intelligentissimo ed appassionato per la musica, era stato appunto trovato dal Duca degno dell'*impiego* che doveva occupare. Ma quando furono in Francia, ed egli venne introdotto nel palazzo della Duchessa di Montpensier per esserle presentato, questa, ch'era volubile e capricciosa quanto nobile e ricca, non volle più saperne

di lui; èra già stanca del piccolo buffone prima di averne messo alla prova le abilità. Senza nemmeno voler vederlo, ella ordinò che venisse relegato nelle cucine. Così, dopo averlo strappato alla patria, alla casa paterna, ora non lo si voleva nemmeno accogliere! Nemmeno lo si ammetteva al cospetto della gran Dama, di cui egli aveva sentito parlare, e che, nella sua curiosità infantile, desiderava tanto di vedere!

Che cosa avrebbe fatto un ragazzo del xx Secolo per un simile disappunto?.....

Certo avrebbe versato molte lagrime sulla propria sorte, ed in un momento di disperazione sarebbe anche stato capace di maturare propositi..... di suicidio.

Il piccolo Gian Battista aveva un'anima forte, sotto una gracile spoglia, e prese la sua disavventura con molta filosofia: presto trovò anche modo di consolarsi.

Aveva portato con sè il suo strumento prediletto. Con esso avrebbe dato dei concerti di musica italiana..... ai suoi compagni di cucina!

Il pubblico, avvezzo solo al brontolio ed al gorgogliar dei pentoli e dei tegami, accoglieva le melodie ch'egli sapeva trarre dal suo violino con fragorosi applausi, ed egli ebbe in breve un'umile, ma entusiastica schiera di ammiratori.

L'eco della musica da lui eseguita non era mai giunta fino agli orecchi dei padroni; ma volle il caso che una sera si trovasse fra gli invitati della Duchessa, il Conte di

Nogent, un appassionato cultore di musica. I cuochi ed i camerieri stavano appunto applaudendo il piccolo artista, quando il Conte, attratto dalla dolcezza della melodia e seguendo la direzione del suono, scese nelle cucine.

Stupore e scompiglio generale! I battimani cessarono come per incanto, e la musica tacque.

Ma il piccolo *colpevole* non si smarrì per questo: invitato dal Conte riprese il pezzo interrotto. Quand'ebbe finito, poi che gli applausi consueti del pubblico questa volta non si ripetevano, egli esclamò colla sua singolare disinvoltura:

« Perchè non applaudite più? Non ho forse suonato bene come al solito? O siete istupiditi dalla presenza del Conte? »

A questa comica uscita il patrizio scoppiò in una risata e fu il primo a battere le mani.

Quell'ora segnò l'inizio della fortuna del piccolo artista decenne. Egli salì, e non solo gli scalini che dalle cucine guidavano ai saloni della fino allora invisibile Duchessa, ma ascese sempre maggiormente per la faticosa via dell'arte. Fu accolto ed ammirato a Corte, ed ebbe l'amicizia di Molière che nelle ore di tristezza soleva ricercarne la geniale compagnia.

I passi del povero fanciullo Toscano erano ormai segnati dal destino che lo chiamava alla celebrità.

Egli divenne infatti noto quale *creatore* dell'*Opera* in Francia, ma la gloria del suo nome è gloria italiana.

Un piccolo milite dell' Indipendenza

Un piccolo milite della Indipendenza

(DOMENICO CARIOLATO)

I bimbi d'Italia
si chiaman Balilla.....

« OVE attingesti la forza, o piccola anima eroica, per affrontare tanti pericoli, per sopportare senza lagnarti, fatiche e privazioni? ».

Si chiede attonito chi, seguendo la storia del nostro Risorgimento, vede giovinetti e fanciulli illuminare del loro sorriso la guerra dell' Indipendenza Italiana, presenti sempre ad ogni battaglia e spesso all'avanguardia...

La scolaresca ascoltava attenta: il vecchio maestro spiegava, e nel silenzio la sua voce s'alzava lenta e grave:

ad un tratto, da uno dei banchi, un braccio si tese, ed un calamaio, colmo d'inchiostro, andò con un tiro rapidissimo e preciso, a spezzarsi contro il ritratto dell'Imperatore d'Austria appeso alla parete, sopra la cattedra. Chi era stato l'autore di quel colpo audace? Tutti gli scolari erano fermi al loro posto e nessuno aveva veduto la mano alzarsi.....

Il maestro interrogò invano: il colpevole non si scopriva e le autorità scolastiche non sapendo chi castigare, decisero di punire tutta la classe. Ma il castigo non era stato ancora pronunciato, che un fanciullo si levò dal suo banco e con voce vibrata:

— Maestro, sono stato io!

Domenico Cariolato non aveva potuto tollerare che i suoi compagni piangenti soffrissero per colpa sua: ma la sua confessione lo fece sospendere dalla scuola, e la polizia austriaca, che già sorvegliava la sua famiglia, aumentò le persecuzioni.

*

Il 10 Giugno 1848 durante il combattimento di Vicenza, una povera donna fuggiva dalla propria casa, bersagliata dai proiettili austriaci, portando sulle braccia un bambino, mentre altri due le erano attaccati alla gonna.

In quel punto cadde poco lungi una bomba, ed un fanciullo dodicenne slanciandosi, riuscì a strapparne la miccia. Il fatto era stato osservato da alcuni ufficiali Svizzeri al comando del Generale Durando. Essi vollero sapere il nome del coraggioso, onde proporlo per la medaglia al valore.

— Sono Domenico Cariolato, — rispose egli modestamente.

Capitolata Vicenza, Domenico si recò a Milano e qui ebbe occasione di conoscere Garibaldi, sotto il quale prese parte ai combattimenti di Luino e Morazzone. Genova sollevatasi dopo il disastro di Novara, lo ebbe strenuo difensore.

Rientrate le truppe regie in Genova, dall'Ospedale dove si trovava degente per una ferita riportata, veniva, per cura di Avezzana, trasportato a Civitavecchia e perciò ebbe occasione di partecipare alla difesa di Roma.

Fatto prigione fu presentato al Generale Oudinot il quale, visto l'adolescente soldato, tutto infagottato in una divisa troppo grande per lui, si mise a ridere. Il giovinetto, stizzito, disse seccamente:

— Io vi faccio ridere ma voi mi fate ribrezzo.

A tali parole, il comandante replicò:

— Voi siete un insolente.

E il giovinetto:

— Rispettate, o Generale, se volete essere rispettato.

Stupito da quelle audaci risposte, il Generale volle saperne di più:

— Come vi chiamate? — gli chiese.

— Domenico Cariolato.

— Siete Romano?

— No, di Vicenza.

— E come vi trovate a Roma?

— Per difendere la Patria.

— E sono così come voi, i difensori della Repubblica Romana?

— No, sono più coraggiosi di me.

— Ma voi siete capace di sparare un colpo di fucile?

— Domandatelo ai vostri soldati che mi fecero prigioniero.

Il comandante ordinò allora che venisse rinchiuso in una casa poco distante dal Quartier Generale; furono però poche le ore di prigionìa; buttandosi da una finestra, riuscì a salvarsi, ma nella caduta riportò alcune contusioni; raccolto dalle truppe romane, venne ricoverato all' Ospedale dei Pellegrini.

Furono giorni ben tristi per lui: esser disteso, inerte, in una corsìa d'Ospedale mentre fuori si combatteva, si poteva dare la vita per la patria! E come passavano lente le ore al piccolo eroe che ardeva di misurarsi ancora sul campo! Ma appunto in quel desolato lettuccio d'infermo lo attendeva una insperata dolcezza, un inatteso premio.

Il Generale Avezzana, ministro della Guerra, visitando quell'Ospedale, offrì al giovane milite una daga d'onore con la iscrizione sulla lama: « *Al viventino dodicenne Domenico Cariolato, esempio di patrio valore, la Repubblica Romana, offre* », accompagnandola col seguente documento:

« *Il valoroso cittadino Domenico Cariolato che io sot-* « *toscritto, quale ministro della Guerra e Comandante in* « *capo delle armi della Repubblica Romana, visitando i* « *feriti del memorando giorno 30 Aprile 1849, nell'Ospedale* « *della Trinità dei Pellegrini, trovavo esso pure ferito fra* « *quei prodi, nella tenera età di soli dodici anni, premiamo* « *con una daga d'onore con l'incisione del nome e dell'eroica* « *giovanile virtù* ».

Questa daga, dopo il disarmo fatto dai Francesi in seguito alla caduta di Roma fu restituita al giovinetto per ordine del Generale Oudinot, il quale gli fece, nel tempo stesso, molte offerte, non esclusa quella di mandarlo in un collegio militare di Francia. Al che il Cariolato rispose: — Grazie, Generele, dei riguardi usatimi, ma io vado in Piemonte, ove vi sono pure dei collegi militari.

Ed in Piemonte venne presentato al Re Vittorio Emanuele ancora vestito dell'assisa della Repubblica Romana, ed il Re congratulandosi col giovinetto già decorato, volle farlo conoscere al Principino Umberto.

*

Nell'esilio dal 1849 al 59 sopportò le più dure privazioni, come tutti gli emigrati di quell'epoca, i quali fraternamente si assistevano l'un l'altro allorquando poteva giungere qualche sussidio dalle loro famiglie, cosa non facile e per le difficoltà delle comunicazioni — non esistendo allora altro mezzo che il corriere a cavalli — e perchè la vigilante polizia degli altri Stati sorvegliava rigorosamente le famiglie liberali che avevano qualche loro congiunto ospitato dal Piemonte, la terra benedetta ove si poteva pensare, amare ed operare per la libertà e l'unità d'Italia senza avere di fronte la minaccia della galera e del patibolo!

Ma i precursori del Risorgimento Italiano soffrivano rassegnati, perchè la sola speranza di una nuova guerra del Piemonte contro l'Austria dava loro forza ad affrontare qualunque disagio e li animava a tenersi pronti per qualsiasi ardito tentativo.

Così vediamo il Cariolato, all'età di sedici anni, adattarsi alla dura fatica di macinare i colori per conto dello scenografo del Teatro Regio di Torino, professore Augusto Ferri, facendo girare da mattina a sera una pietra del peso di diciassette chilogrammi, poi, finita la giornata di lavoro, e dopo aver fatto partecipare del suo guadagno

qualche altro esule bisognoso che lo attendeva, correre (non avendo libri) alla biblioteca pubblica per coltivare la mente, rubando così quell'ore al riposo ed al sonno.

Il Cariolato fino dai primi tempi del suo esilio si era legato in amicizia con un altro esule, Vincenzo Dalla Santa, che doveva poi fare parte con lui della spedizione dei Mille e morire eroicamente nella Campagna del 1866 nella battaglia di Bezzecca.

In quell'epoca era difficile trovare anche la più umile occupazione stante il grandissimo numero di emigrati rifugiati in Piemonte da ogni parte d'Italia, e l'esistenza di quegli esuli diveniva ogni giorno più critica. I due giovani, fatto il conto di quanto possedevano, decisero di vivere col minor dispendio possibile sino a che avessero ricevuto nuovi aiuti dalle famiglie e ridussero il loro vitto a venticinque centesimi per ciascuno, recandosi una volta sola al giorno nel retro-bottega di un lattivendolo a nutrirsi con una zuppa di pane e latte. Per abitazione poi avevano un letto che pagavano giornalmente 40 centesimi!

Verso il mese di Ottobre del 1852 anche questo *lusso* venne a mancare. La buona donna che affittava il letto, creditrice di dodici notti di pigione, chiese ai giovani quando avrebbe potuto contare sulla *somma* dovuta (L. 4,80) ed essi risposero coraggiosamente che l'avrebbero ingannata fissandole un termine. Nel cuore degli umili è spesso un palpito fraterno: la poveretta, spiacente di aver fatto

tale domanda soggiunse subito: — Pazienza!... aspetterò... » e li pregò di continuare a venir da lei.

Ma il Cariolato ed il Dalla Santa, conoscendo le misere condizioni della popolana, non si sentirono di accettare la generosa offerta, e, temendo le sue insistenze, pensarono scriverle, consigliandola ad affittare il letto a chi poteva realmente pagare, assicurandola nel tempo stesso che avrebbero fatto ogni sforzo per soddisfare il loro debito. Inviato il biglietto i due giovani si recarono a passeggiare verso la villa della Regina, discorrendo di prossima guerra del Piemonte contro l'Austria, di spedizioni, di sollevamenti dei popoli e di ardite imprese Mazziniane, argomenti che erano il conforto più grande per le loro anime.

Giunti ad un dato punto della collina discosto dalla strada, e folto di piantagioni, si soffermarono a contemplare la bella Torino, e da quell'altura, nel loro entusiasmo giovanile, mandarono un pensiero alla patria ancora oppressa... dimenticando così la loro critica situazione.

Ad un tratto il Cariolato rivoltosi al compagno gli disse: — Vincenzo, bisogna pensare ove andremo a dormire questa notte; detto ciò e vedendo l'amico un po' scoraggiato, propose al Dalla Santa di tagliare alcuni grossi rami e di costruire, in quel luogo deserto, una capanna di frasche, ben coperta. La proposta fu accettata e postisi subito all'opera, in meno di tre ore venne allestito il nuovo alloggio che diventava proprietà dei due costruttori.

Poco lontano dal luogo eravi una casa di campagna ed in quella acquistarono pochi soldi di paglia che servì a loro di soffice letto. Passarono in tal modo undici notti. Nel mattino del dodicesimo giorno, mentre gustavano i primi tepori dei raggi solari, ebbero la inaspettata visita di due guardie di pubblica sicurezza che con brevi parole invitarono i due a seguirli fino all'ufficio del Delegato di Borgo Po. Colà giunti il funzionario interrogò i giovani sulle ragioni che li costringevano ad una simile dimora. Poi constatata la verità dei fatti da essi narrati, offerse loro, a sue spese, alloggio e nutrimento all'*Albergo del Cappello*.

I due amici, commossi, ringraziarono il delegato della generosa offerta, ma prima di accettare vollero recarsi all'ufficio della Diligenza Franchetti ove speravano di trovare qualche sussidio delle loro famiglie. Infatti, in quel giorno, era giunto provvidenzialmente un gruppo contenente quaranta svanziche che la madre di Cariolato spediva al suo Domenico. Ricevuto il denaro si recarono dritto, dritto a portare le L. 4,80 alla buona popolana. Poscia corsero a comprare due vecchi soprabiti per ripararsi dai primi freddi dell'avanzato Ottobre, non permettendo la limitata somma l'acquisto di nuovi.

Come si accontentavano di poco per sè stessi quei giovani che avevano ideali così alti e che tenevano chiusi nel cuore ardente i futuri destini della patria!.....

PARTE TERZA

I bimbi nella letteratura

I bimbi nella letteratura

Vennero in folla, alla nostra chiamata, questi fanciulli che non hanno vissuto la vita reale, e che pure « non morranno; » vennero dalle terre vicine e lontane, dalle case splendidamente adorne, eppure prive per essi di ogni luce benigna, dall'umile stanza ove la culla è la sola ricchezza. Vennero dai paesi che la schiavitù opprimeva ancora; sorridenti nella barricata come ad un nuovo gioco, mettendo la nota gaia fra gli orrori dell'assedio; languenti per malattia o fiorenti di salute, e circondandoci, facendo una graziosa Babele colle lingue diverse, le manine tese ci dissero:

« Parlate di noi! »

E con debole eco la voce fu ripetuta dai piccoli esseri sbattuti fra le discordie domestiche, come la festuca fra l'onda agitata, ed ai quali una crudeltà inconscia sfiora le illusioni e la spensierata allegrezza; da altri cui fu negata ogni luce di poesia e d'ideale, ogni aspirazione verso l'alto, verso un raggio di fede, non lasciando loro che un'esistenza arida e secca, senza conforto e senza appoggio; da altri, ed altri ancora, vittime ignare dei grandi, *o loro inesausto amore...*

Se questo libro, come la « pietà divina » avesse sì gran braccia da prendere ciò « che si rivolge a lei, » tutti li avremmo accolti; ma tempo e spazio fuggivano la misura e convenne accontentarci di ciò che poteva contenere:

Un'anima pargoletta sulla quale si aggravano — dure ed aspre — tutte le ingiustizie sociali; un'altra che soccombe per ingiustizie meno crudeli, ma non meno tristi, che si consumano fra le pareti domestiche; una fanciulla che, nel suo amore per l'umanità, si eleva ad altezze ideali; un'altra che compie, nella modesta cerchia della famiglia, forte e pietosa, la missione della donna; una creatura che rappresenta il tripudio, il riso, tutte le dolcezze infantili.

I rimasti fuori guardano cogli occhietti vivaci e sembrano dire:

« E non tratterete di noi? »

La visione d'Evangelina

La visione d' Evangelina (1)

Eva, figliuola mia, dimmi ciò che vedi!

« La pace, l'amore! »

Sono le ultime parole della soave creaturina, la quale rappresenta l'aspirazione verso un avvenire migliore che i suoi occhi non sono destinati a vedere; parole che a noi, oggi, sembrano quasi una profezia.

Evangelina, la strana bimba che muore a nove anni, è un tipo reale, oppure, come forse la Beatrice dell'Alighieri, è un essere che la mente poetica ha creato, e che non ha mai esistito?

Come Beatrice, anche Evangelina, passando nel suo leggiero involucro sopra tutte le miserie umane senza ap-

(1) Da: *La Capanna dello Zio Tom* di Enrichetta Beecher Stowe.

pannare di una macchia la sua veste bianca, guida in alto gli occhi dell'umanità, additando luminose vie ignote, dirigendola verso la meta sicura della bontà e della giustizia.

— « Era uno di quei piccoli esseri vivi, celesti, infaticabili, difficili a trattenere come un raggio di luce od un soffio di brezza.

Era un tipo perfetto di bellezza infantile, ma più che per la regolarità dei tratti, per una singolare espressione la quale, mentre colpiva gli intellettuali, meravigliava ancora le persone meno intelligenti. La forma della testina aveva una grazia incantevole; i suoi capelli dorati ondeggiavano come una vaga nube intorno ad essa; gli occhi, ombreggiati da lunghe ciglia, assumevano in certi momenti una gravità strana.

Tutto la distingueva dagli altri fanciulli, ed attirava su lei l'attenzione.

Non già che fosse una bambina triste e seria; anzi l'allegria dell'età rendeva incantevole il suo viso: era sempre in moto: la sua bocca di rosa si apriva di continuo al sorriso; canterellava, camminando, come in un sogno lieto ».

Così ce la descrive Enrichetta Beecher Stowe: possiamo noi credere che il quadro, dipinto con tanto amore, sia tutto di fantasia?

No, il cuore ci avverte che un'anima accorata vive in quelle pagine; è il suo angioletto perduto ch'essa descrive colla passione della madre che rende eloquente la donna

più semplice e doveva elevare ad un'altezza insuperata la nobile mente di Enrichetta Beecher Stowe.

« Addio, cara bimba! Le porte del cielo si chiusero dietro a te, e non ti rivedremo più! Sventura a quelli che assistettero alla tua partenza per un mondo migliore, e che riabbassando lo sguardo non troveranno più che una luce tetra e fredda sulla terra che tu lasciasti per sempre! ».

Forse nessun essere vivente fu mai perfetto come Evangelina; essa è il dolce e malinconico miraggio che la lontananza e il desiderio inesaudito creano nell'animo di chi ha visto sparire un essere diletto.

Ma noi sentiamo che è in lei l'anima della fanciulla che vivrà domani, lieta solo della felicità dei fratelli.

Pure in alcuni momenti Eva è la vera bambina, col naturale candore, e la facilità di passare dal pianto al riso.

Così, quando ella ode il padre raccontare di uno schiavo ribelle, che inseguito spietatamente gli cadde ferito nelle braccia, ed egli curò giungendo a vincere colla pietà generosa quella selvaggia natura che gli si affezionava fino a morire per lui, l'esile corpicino della bimba trema, vinto dalla commozione:

— Questa creatura non dovrebbe mai udire racconti tristi! è troppo nervosa.

— No, babbo; non sono nervosa — risponde Eva rattenendo le lacrime con una forza strana per l'età sua. — Ma queste cose mi passano il cuore.....

— Spiegati, Eva.

— Non lo posso: penso tante cose, ma non so dirle, forse un giorno.....

— Come vuoi, piccina, ma calmati: guarda che bella pesca t'ho portato!

Col suo sorriso soave, essa prende il frutto; ma gli angoli della bocca sono ancora contratti da un movimento convulso. Saint-Clair la prende per mano: — Vieni, andiamo a vedere i pesci rossi.

Un momento dopo, risa giulive echeggiano nel giardino; padre e figlia si rincorrevano, gettandosi a vicenda manciate di rose.....

« Vi ha abbastanza dolore nella vita e abbastanza pietà nel cuore dell'uomo da poter convincere ed essere efficace senza spargere i semi del pervertimento morale ».

Non sembran scritte per la Beecher Stowe queste parole di un sommo critico?

Con quali ingenui mezzi ella seppe raggiungere il suo scopo!

Pare impossibile a noi, ormai abituati ai forti intingoli dell'odierna letteratura, che si possa imprimere una traccia così profonda senza un amore, senza una passione torbida.

Infatti, questo libro semplice e piano animò della sua viva fiamma tutto un popolo; lo armò, lo rese vittorioso, e la schiavitù, vergogna dell'America, scomparve da quel suolo. Evangelina, la candida protettrice dell'oppressa razza nera, che incorona di rose la vecchia testa dai rozzi capelli crespi dello zio Tom, e chinandosi sulla piccola schiava che i maltrattamenti resero cattiva, la riscalda colla tenera fiamma del suo affetto, allontanando dal povero essere lo spirito malvagio; Evangelina, che ha un sorriso di conforto per tutti quelli che piangono, e colle delicate manine ne solleva le catene, più che una fanciulla, più che una donna, ci sembra l'angelo della Redenzione.

Quando la Beecher Stowe scrisse, l'idea dell'abolizione della schiavitù era forse matura in America: e come nell'ora propizia la Provvidenza manda ai popoli l'anima eroica che deve guidarli alla vittoria, così diede a quella donna buona la ispirazione forte e serena che doveva scuotere anche i più indifferenti.....

. . . .

Ed ora ci pare vedere la bionda testina che appassì come un fiore senza rugiada, avendo cercato invano la pietà sulla terra, rialzarsi e dire:

— Odo voci liete: che avviene mai?

Noi le annunciamo la buona novella:

— Levati, Evangelina; i tuoi protetti sono liberi; il sogno di Elisa — la schiava perseguitata che, fuggendo col

suo bimbo in collo per salvarlo dalla schiavitù, — passa coi piedi insanguinati sui ghiacciuoli del fiume Ohio e finalmente trova asilo presso i pietosi quaccheri; questo sogno è ora realtà.

— In una terra ridente di prati verdi, d'isole ombreggiate, d'acque che scintillano al sole, in una casa che voci affettuose chiamano *sua*, gioca il figlioletto libero e felice. Nessuna schiava « sospira ora baciando i pargoli » nè « mira invidiando il sen che nutre i liberi ».

Il Mississipì, il fiume grandioso così poeticamente descritto da Chateaubriand, il fiume il quale bagna la contrada incantevole che gli abitanti degli Stati Uniti chiamarono il *nuovo Eden,* giacchè alla magnificenza, la natura accoppia ivi una grazia squisita, il Mississipì ha cessato ormai di ricevere sulle schiumose sue acque dei carichi umani.

Una volta, allorchè il poeta contemplò quelle spiaggie deserte, le viti selvatiche, le bignomie s' intrecciavano ai piedi degli alberi e su, su, davano la scalata ai rami, serpeggiando all' estremità della vetta e lanciandosi dall'acero al tulipano, venivano a formare lunghe fughe di grotte, di vôlte, di porticati.

Talvolta quelle liane, sviate d'albero in albero, traversavano un braccio del fiume e vi gettavano ponti di fiori.

Poi tutto cangiò; la dura mano dell' uomo penetrando dal deserto l'animò del suono benefico del lavoro, ma ad esso pur troppo andavano frammisti i gemiti umani.

Le canne dello zucchero che fremevano al vento, le piantagioni di cotone raccontavano le storie dolorose di poveri esseri costretti a faticare senza posa, di creature umane che si comperavano e si vendevano come una merce, che dell'uomo non avevano il diritto nè alla vita, nè alla libertà, nè alla famiglia, ed a cui una sola facoltà rimaneva: quella di soffrire.

Ma ora le acque impetuose del fiume, scorrendo veloci sembrano innalzare l'inno alla libertà, e ripetere le parole di Saint-Clair:

« Evangelina, quanto bene compiesti nel tuo breve passaggio su questa terra! »

— Lulù —

Lulù [1]

PRESSO al povero amico morente in un duello ch'egli non ha saputo impedire, Roero ha promesso.

Nel respiro affannoso, soffocato da un fiotto di sangue, il moribondo ha balbettato, sbarrandogli in viso due pupille in cui era un'angoscia disperata, questa sola parola:

— Lulù — lù - lù.

Ed egli ha promesso.

Chi è Lulù?

Quel nome non gli riesce nuovo, perchè il morto lo ha già pronunziato un'altra volta, la sera prima del duello, raccomandando alle sue cure l'essere ignoto che lo porta.

---

(1) Da: *La Signorina,* di GEROLAMO ROVETTA.

Forse è il nome d'un cagnolino caro, ma dove trovarlo? Dove sarà?

L'amico rideva, scherzava sempre su tutto, su tutti. Che sia uno scherzo anche Lulù?

Nella cameretta del morto, una povera topaia su all'ultimo piano, Lulù non si trova.

Che sia presso a qualche donna, presso una conoscente, un'amica di quel poveretto? In tal caso egli deve cercarla, deve prenderla con sè: l'ha promesso.

E dopo aver fatto infinite ricerche, sempre infruttuose, nei luoghi che l'amico era solito frequentare, trova alfine un foglietto rivelatore: una piccola fattura:

1/2 dozzina di calzettine piccole da bambino	L.	5,50
3 corpettini	»	2,50
2 sottanine di lana	»	4 —
Totale	L.	12 —

Fosse vero! fosse vero!

Gli par di rivedere il viso e gli occhi dell'amico, diventati improvvisamente così serii ed ansiosi, mentre gli raccomanda Lulù.

Il Roero ripete a sè stesso quelle parole, mentre la sua anima, chiusa nella cupa stretta del rimorso, si apre ad un dolce senso di conforto e di pace.

Fosse vero ch'egli potesse riscattare la sua colpa verso l'amico che in un momento di debolezza, più pensoso di sè che di lui, ha lasciato sacrificare!

« Un bambino? un figliuolo di quel povero disgraziato!... L'ho promesso, sarebbe mio figlio; farò il mio dovere ».

E il piccolo essere che calmerà la sua coscienza egli lo immagina roseo, biondo, sorridente, bellissimo, come una nuova attrattiva, un nuovo ornamento interessante e poetico del suo quartierino da scapolo, come una nuova fonte di gioia, un nuovo divertimento nella sua vita.

⁂

Ma non sarà facile cosa entrare subito nelle simpatie della piccola creatura che ha adorato il babbo perduto, e che lo aspetta sempre ancora ostinatamente. Quando la vede per la prima volta, il giovane quasi non osa avvicinarsele, impacciato, esitante.

Pure un segreto istinto sembra avvertire la piccina — poichè Lulù è una bella bambina — che il signor Francesco Roero le è amico e viene per proteggerla, per sostituire nell'opera e nell'affetto il suo povero papà.

E allorchè le dicono di dare « un bacio al signore » ella china la testolina e gli offre la piccola nuca, come soleva fare col suo papà.

E quando le chiedono se vuole « seguire il signore » che la condurrà dal suo babbo — o dolce inganno, o pietoso velo che nasconde ai bambini un dolore troppo grave per essi — ella risponde risolutamente: « Ci ».

Poi, a un tratto, alza gli occhi e li fissa in viso a Roero:

« Papà... gelato rosso!... »

« Sì, sì, cara, il gelato rosso » esclama il Roero con impeto di tenerezza.

« Papà... belle scarpine nuove! »

« Anche le scarpine nuove! »

Ed escono insieme con Titì, la bambola, stretta sul petto, ella fiduciosa di andare dal papà, lui sapendo che se questa è una menzogna, la condurrà però nella casa di uno che sarà un buon papà.

Ma quando giungono all'abitazione di lui, Lulù, sempre colla bambola tra le braccia, prende una mano di Roero e non vuol lasciarlo più; gli sta sempre attaccata, seguendolo per tutte le stanze, non lasciandogli far nulla.

Non vuol saperne degli altri; invano Giovanni, il servitore, le si avvicina per farle una carezza. Vuole Roero, solo Roero.

E il servitore dal canto suo non approva affatto quell'atto generoso del padrone.

« Il padrone avrà un bel da fare! »

Certo non sarà più possibile serbare tutte le antiche consuetudini..... Roero è giovane ed ardente; la vita lo ha attratto con tutte le sue seduzioni, e forse non sempre la via scelta è stata quella della più rigida virtù.

Si trova infatti assai impacciato quando fa per uscire la prima volta per recarsi da *lei,* un' « altrui sposa a lui cara » che lo aspetta, perchè la bimba gli si aggrappa con dolce violenza alla falda dell'abito.

« Lasciami andare; tu stai qui con Giovanni e con..... Titì, e giocate insieme tutti e tre ».

Gli occhioni della bimba gettano un lampo, le sue ciglia si contraggono.

« Lasciami andare, torno subito, subito! » e il Roero, credendo questa volta d'aver trovato la via della persuasione, le promette che le porterà il gelato rosso, quello che le dava sempre il povero babbo.

Ahimè! il gelato rosso ha risvegliato nella bimba tutti i ricordi sopìti; si butta sul tappeto disperata, e grida dibattendosi: « Papà, papà, papà! No gelato! Papà, papà, papà.... »

L'inesperto padre improvvisato non sa cosa fare per calmarla. « Non essere cattiva, la mia Lulù. Il papà verrà domani! Intanto resterai con me, sempre con me! »

A poco a poco il bel visino si rasserena, ed ella torna a trastullarsi con Titì, poi s'arrampica pian piano sul divano dove il Roero s'è seduto e gli si mette accanto....

Egli è un po' commosso da quell'affetto della bimba e prova quasi un senso di gratitudine: non è stata lei ad impedirgli un colloquio con colei che s'è insinuata lentamente, ma profondamente, nella sua esistenza e per la

quale egli ha pure dei momenti di disprezzo e persino di odio?

⁂

Ormai la piccola Lulù occupa un gran posto nella vita del giovane. Il suo primo pensiero, appena desto, è per lei, e la vuol avere subito con sè. Passano insieme tutto il giorno, e quand'egli lavora nello studio, ella « mette su casa sotto la scrivania; vi apre il salotto e la sala da pranzo e fa grandi ricevimenti a Titì ».

Ma nella calma apparente ricorda tutto, e guai a rammentarle il suo papà. Allora grida e piange e si dispera e lo vuole....

Bisogna evitare di parlargliene.

⁂

Lulù compie i sette anni e Roero ha preparato molti regali; anche Giovanni e Luisa, la bambinaia, portano il loro dono. Ma insieme con le cose desiderate, col piccolo ombrellino nuovo, col ventaglietto artistico sospirato da tanto tempo, in un involtino, aperto per ultimo, si trova nientemeno che un anello di brillanti!...

Lulù lascia cadere i doni precedenti, ed osserva l'anello con curiosità, ma non parla e non lo tocca... E quando alfine si decide ad allungare la manina, un amico di Roero, l'avvocato Olivieri, ch'è il donatore, fa molta fatica ad infilarglielo nel dito.

Adesso, dal momento che ha già l'anello, deve promettere al signor avvocato di sposarlo.

« No », risponde Lulù, facendosi a un tratto seria. Ella non sposerà l'avvocato, sposerà il Roero, « Cochi, il suo Cochi ».

È possibile?.... Quando Lulù sarà una signorina da marito, il signor Francesco Roero avrà già quarant'anni!... Intanto che i *grandi* ne parlano fra loro, come di un sogno irrealizzabile, e il Roero trova che bisogna augurare qualcosa di meglio alla sua protetta, la bimba ripete cantando, mentre si trastulla: « Io sposo Cochi! sposo Cochi! ».

⁂

Francesco Roero ha cambiato in due anni abitudini e vita; quella creaturina che è entrata nella sua esistenza solitaria gli ha schiuso nuovi orizzonti, gli ha dato nuove energie, nuovi ideali; quella piccola mano che ha stretto le sue chiedendo tenerezza e protezione, gli ha fatto apparire tutto un vasto orizzonte di poesia; ora egli ha ripreso sè stesso; ogni viltà è passata; si sente libero e forte, e

torna a mettersi alacremente al lavoro. La sua tempra d'artista si risolleverà e conoscerà nuovi ardori e nuovi cimenti.

Dal dolce affetto che lo attende ad ogni ritorno egli trarrà arcane aspirazioni di bene, nobili vittorie; la soave vocina che lo chiamerà *Cochi,* gli darà palpiti sconosciuti, pieni d'incanto; nè potrà più farne senza; sarà la piccola Lulù che gli terrà luogo di tutto; sarà lei la fedele compagna delle sue ore di riposo in casa, lei la gioconda allegrezza del suo focolare, lei il sorriso delle sue passeggiate. E come stanno bene loro due, mentre se ne vanno per le vie affollate, la mano nella mano come due buoni camerati: lei col suo vestitino di giaconetto bianco, ricamato, a trasparenti rosa, un gran nastro rosa con un fiocco enorme, e un cappellone magnifico tutto rosa che chiude il visino tondo, e fa risaltare di più i capelli e gli occhi nerissimi; e lui elegante e corretto, il bel Cochi! Come stanno bene, mentre lei continua a parlare a parlare, colla vocina chiara e carezzevole, a far un'infinità di domande, sempre le stesse, e vuol fermarsi davanti ad un'infinità di vetrine, sempre le stesse.....

Ma chi è quella signora che passa ad un tratto vicino a loro, che prende e solleva Lulù fra le braccia e la copre di baci? No, no; Lulù aggrotta le ciglia, si svincola, respinge colle mani quelle carezze.... no, no, ella non vuole le splendide rose che la signora le offre, non vuol nemmeno dir

grazie. Tutta la sua gaiezza di poco prima è scomparsa. Ormai è stanca, si fa tirare, è pallida e corrucciata. Non vuol nemmeno i dolci che la signora le dona, no, nemmeno guardare la scatola; e, poco dopo, tutti i dolci sono buttati, sparsi per terra, le rose strappate e peste.

Che è mai passato in quell'anima infantile? Molte volte i bambini hanno di queste strane intuizioni; il loro piccolo cuore, così come si volge fiducioso e tenero là dove sa di trovare un affetto sicuro, ha dei misteriosi avvertimenti che lo fanno allontanare da chi pur dimostra loro una viva simpatia.

La piccola Lulù, mentre Roero la conduce a casa quasi di corsa, facendosela trottar dietro, col gran cappellone rosa tutto di traverso, sente confusamente con segreta angoscia, e con inconscia gelosia che *Cochi* non è più il suo *Cochi*.....

L'antica passione si è ridestata in Roero, dopo l'incontro, con tutta la sua potenza; e irresistibilmente attratto, egli vi si abbandonerà ciecamente, follemente, senza più pensare ad alcuno...

E la piccola Lulù?... Egli potrà affidarla ad altri, alla signora Eugenia, alla pietosa amica ch'è per lei ormai quasi una mamma. Le assegnerà un piccolo capitale, perchè possa

venir allevata nell'agiatezza; aprirà per lei sola la vecchia casa di campagna de' suoi avi, ove egli abitò da fanciullo. La vita all'aperto farà bene a Lulù...

Agli interessi della sua pupilla penserà l'amico Olivieri. Egli non si sente più adesso di vivere accanto alla piccola innocente creatura che vorrebbe per sè tutto il suo affetto; egli non può, non sa mentire. Poi che tutto è mutato, fuggirà lontano, non la vedrà più....

O dolce Lulù in cui è vivo e tenace sempre il ricordo del povero babbo perduto, e che dopo il tuo babbo hai amato *lui*, lui solo, e l'hai atteso per tanti anni ogni giorno pazientemente, con incrollabile fede, — egli verrà, egli tornerà a te; in te è rimasta sempre la memoria di *quel* giorno, l'ultimo, in cui il tuo *Cochi* ti è stato rapito dalla bella signora, alta e bionda..... la tua nemica (e la tua nemica anche perchè essa è di quella gente contro la quale il tuo povero babbo ha lottato ed ha perduto la vita...).

Tu l'hai compreso alfine il vero, un po' dalla signora Eugenia, un po' dall'avvocato Olivieri. E lo sai, ora che hai diciott'anni compiuti, ora che sei una *Signorina*...

Pure l'immagine cara è sempre fissa nella tua mente come allora che quelle braccia t'hanno stretta pietosamente per la prima volta, povera orfana senza aiuto...

Egli verrà, egli tornerà a te, che sola hai fatto brillare nella sua esistenza avventurosa la mite luce del focolare, perchè tu sei la verità e la pace. Sarà ancora la tua manina fedele che lo toglierà e per sempre dalla via cattiva. Sarai tu a dargli, come nei giorni lontani, i soli momenti di vera gioia e di vera dolcezza. Sarà ancora nel tuo nome, nel tuo piccolo nome di Lulù, ch'egli ritroverà gli entusiasmi e gli ideali degli anni giovanili.

Tu, *Signorina*, compirai l'opera della bimba.

– Arabella –

Arabella [1]

— —*— —

ARABELLA dormiva quella notte del placido sonno infantile.

I bei capelli biondi le scendevano sulle spalle, brillando alla fioca luce dell'alba, filtrante dalla finestra. Ella sussultava di tratto in tratto, forse di ansia o di gioia, scossa da qualche sogno dorato, fulgido come il sorriso di una bimba di dodici anni.

L'uscio della cameretta si aperse cautamente ed una figura d'uomo, una figura pallida e stravolta, entrò con passo furtivo; si chinò sul lettuccio in silenzio, come per benedire, e lasciò che un fiotto di lagrime, le ultime che versava, cadessero sui capelli della sua adorata bambina, poi risolutamente, con passo leggiero, uscì.....

---

(1) Da: *Demetrio Pianelli* di EMILIO DE MARCHI.

Arabella non s'era mossa, ma un momento dopo s'era svegliata di soprassalto per un forte abbaiare. Era *Giovedì* il vecchio cane fedele. Pure aveva provato un senso strano di spavento, aveva portato la mano al cuore, ove le pareva di sentire un gran peso, e s'era guardata intorno. Nulla: solo la luce scialba del mattino che cominciava a penetrare debolmente nella cameretta, mentre risuonavano già i primi rintocchi dell'Ave Maria.

Vinta dal sonno della fanciullezza, ella si riaddormentò.

« Il cane colle quattro zampe tese rigidamente sugli scalini, e col corpo quasi indurito dall'emozione, seguitò un pezzo ad urlare nell'ombra, contro l'uscione aperto del solaio », ove il padrone era salito poco prima furtivamente a chiedere l'oblìo.....

Egli non aveva trovato altro scampo.

Come rendere al principale la somma che aveva stornato dalla cassa? Il domani tutto sarebbe stato scoperto! Ma la giovane moglie aveva potuto avere l'ultimo abito di seta per il ballo.

Qualche tempo dopo, Demetrio Pianelli, al quale il fratello aveva raccomandato in un'ultima lettera la famiglinola, l'accompagnava per qualche giorno in campagna.

ingannandola con una pietosa menzogna sulla causa della morte improvvisa.

Non era punto gentile, il vecchio congiunto, nella sua ruvida scorza; quando gli vennero consegnati i numerosi conti da pagare, egli fece subito intendere alla cognata ed ai nipoti che dovevano cambiar vita; egli non avrebbe più potuto, coi suoi scarsi mezzi, col suo misero guadagno, lasciarli nella illusione di ricchezza a cui s'erano abituati. « Bisognava ormai vendere tutto il superfluo; lasciare le apparenze, non curarsi tanto della gente e rivoltare le maniche, come si dice..... »

Brutalmente, come il chirurgo che sta per ferire onde sanare, egli propone subito, una per una, le più strette economie. Ma la cognata, avvezza dal marito a soddisfare ogni capriccio come un bimbo viziato, udendo che Demetrio vuol persino farle rinunciare all'abito di stretto lutto, non trovandolo proprio indispensabile, date le loro misere condizioni, monta sulle furie, e gli getta in faccia una parola d'offesa, una di quelle ingiuste parole di cui si servono talvolta, come di unica arma, i deboli ed i vili.

Egli uscì quel giorno dalla povera casa, senza parlare, e come le scene della cognata si ripetevano spesso, finì per stancarsi della sua opera inutile, e un bel giorno non si lasciò più vedere.

Oh la povera famigliuola senza il buon zio Demetrio! Quanti pensieri, quanti crucci; che miseria!

I bottegai cominciarono a non voler dar più nulla.

« Dopo tre o quattro giorni, i ragazzi, non abituati a far senza di certe formalità, cominciarono a gridare. a picchiare, a piangere.

Arabella, smorta come un lino, taceva; si moveva per la casa, comprimeva un certo che sulla bocca dello stomaco, e di tanto in tanto andava sul balcone a dare un'occhiata per il lungo di tutta la via Torino, se mai vedesse in mezzo al viavai immenso di tanta gente, e di tante carrozze un uomo che somigliasse un poco allo zio Demetrio. »

*

Ma lo zio non tornava.

Egli abitava tre camerette poste all'ultimo piano di una vecchia casa; in compenso della scaletta buia per cui vi si accedeva, s'aveva, appena giunti in alto, un'ampia veduta sopra i tetti, ed una vivida sferzata d'aria limpida e pura.

Quel burbero scapolo che pareva la negazione di tutto ciò che è gentile, s'era formato nel breve terrazzino sopra i tetti, un nido di poesia; v'erano erbe e fiori a profusione, e nella linda cucina pendevano tre gabbie di canarini addomesticati. Demetrio stava appunto divertendosi con essi, « che almeno, egli pensava, essendo bestiole, gli dimostravano della riconoscenza per le sue fatiche », quando si

udì l'abbaiare di un cane; il cane del povero morto..... Subito dopo, un passetto sulla scala gli annunciò che veniva Arabella.

Ella avanzava timidamente nel suo povero abitino grigio, col velo in testa, e con un fazzolettino nero al collo, tutta bianca nel povero abito di lutto; pareva volesse chieder perdono dell'ardire, e non osava parlare, tremante di vergogna e di timore.

— Sei tu?

— Son io!

— Siedi, che cosa vuoi?....

— Zio! È proprio in collera con noi?

— Non sono in collera con nessuno, ma sto a casa mia! fu la breve risposta.

— Non ci abbandoni, per carità, zio! Se abbiamo sbagliato..... ci perdoni per questa volta...

— È la mamma che ti manda?

No, la mamma non lo sapeva; era lei, la piccola Arabella che s'era decisa a quel passo, lei che, per amore dei suoi, vinceva la ripugnanza di una simile umiliazione; lei, che in nome del suo povero babbo implorava pietà. E con lei anche il fido cane venne a posare le due zampine umilmente, sulle ginocchia dello zio.

Demetrio, che tentava resistere, si lasciò a poco a poco intenerire dalla fioca vocina; ma prima di cedere volle mettere le sue condizioni: o mutar vita, o niente zio!

— L'ho provata anch'io la miseria, e so che sapore ha; ma contro la miseria non c'è che un rimedio: volontà di lavorare, e risparmio; risparmio e volontà di lavorare! Tu hai nominato tuo padre.... Se sapeste tutto!... Se fosse qui lui a vedere!

— Ah zio, zio! — interruppe la piccina, lasciando finalmente traboccare il suo gran dolore fin qui soffocato.

— Cosa?

— So tutto!

— Cosa sai?

— Mi dica che non è vero.

— Che cosa ti hanno detto?

— Che il povero papà s'è ammazzato.....

Ella lo aveva inteso, un giorno per caso, e aveva creduto di morir di spavento, ma aveva compreso che la mamma ignorava ogni cosa, ed aveva stretto nel piccolo cuore quel grande segreto.....

Ma ora non ne poteva più.

O buon Demetrio, come fu dolce la carezza della tua mano che si posò sulla spalla di quella fragile creaturina! Come fu generoso il tuo perdono quando prendesti per mano l'orfanella, col proposito di venirle in aiuto a qualunque costo, calpestando l'orgoglio ferito, dimenticando ogni cosa!

— Beb, beb!: il cagnolino fedele trotterellava adesso tutto contento dietro quei due che si comprendevano tanto bene e che erano riuniti.

Arabella cresceva e pareva trasfigurata dal dolore precoce.

Non più bambina ormai, perchè aveva già troppo sofferto, e non abbastanza donna perchè non aveva ancora sofferto abbastanza.

Il patire aveva dato un aspetto nuovo alla sua figura; il bel visino su cui s'era spenta la giocondità infantile, mostrava spesso l'intensità del pensiero, e gli occhi chiari recavano la traccia di lagrime versate in segreto.

Era durante la notte che più l'assaliva lo spasimo del suo lutto senza dolcezze; era in quelle ore silenziose che lentamente, con una insistenza di incubo sorgeva dinanzi a lei la visione di un'ombra inquieta, mentre una voce sommessa come un sospiro d'anima errabonda pareva chiedere pietà. « Se avesse potuto dare tutto il suo sangue, per arrestare quell'anima in pena, non avrebbe esitato un minuto ».

Ed offriva a Dio la sua piccola vita, perchè il babbo avesse pace. Ma a poco a poco aveva imparato ad ascoltare quella cara voce spenta, ed a compiere ciò che quella pareva domandare.....

Nel giorno della sua prima Comunione ella era così leggera e sorridente e candida nella sua veste di neve, che lo zio Demetrio ne fu tutto commosso, e fremette al suo sguardo che aveva una purezza d'alba.

Ella camminava in silenzio, e si sentiva seguìta ad ogni passo dall'ombra paterna. Tutto il suo essere era una viva fiamma d'amore, che dalla terra saliva al cielo in una muta preghiera.

Per tutti ella aveva un sorriso, a tutti ella pensava: i doni erano troppi, eran troppo belli per lei.....

Nella sua precoce serietà si conservava sempre umile, sempre buona; ovunque andasse, mossa dalla sua infaticabile attività, portava un raggio di consolazione.

— Sei proprio tu? chiese un giorno Demetrio alla piccola infermiera, una volta ch'era malato e nel delirio della febbre stava sognando di veder un angelo ai piedi del letto. Era lei infatti che lo vegliava da un paio d'ore in silenzio, senza muoversi, parendole che il malato dormisse.

— Tu sei una cara..... Non finì la frase vinto dalla commozione. Anche nella convalescenza ella si studiava di distrarre lo zio in mille modi; avvicinava ed apriva le gabbie degli uccellini che avevano imparato a non temerla, e lasciava che le volassero intorno, sulle spalle, sulla testa, sulle mani; allora aveva dei piccoli scoppii di gioia che facevano ridere la primavera nella povera stanza. Qualche volta essa portava allo zio delle rose, e stava per delle ore con lui nella più tenera intimità, come una donnetta giudiziosa, rattoppando le calze, lavorando ad un piccolo ricamo.

Quando usciva col suo passetto d'uccellino, lasciava sempre nel cuore dello zio un dolce senso di serenità.

⁂

Molti mesi erano passati da quel tempo, e molte cose: la saggezza giudiziosa d'Arabella si era andata lentamente cangiando in una nuova muta tristezza; una tristezza profonda, che non traspariva però agli occhi degli altri.

La sua mamma stava per passare a seconde nozze: avrebbe così potuto riprendere la vita di svaghi e di lusso a cui il primo marito l'aveva abituata; con maggior ragione adesso, perchè il signor Paolino era ricco.

Nel cuore d'Arabella si era riaperta l'antica ferita: le pareva che veder riprendere il posto lasciato così tragicamente vuoto, gettasse in un più profondo e triste oblìo colui che s'era sottratto alla vita.

Che le importava della ricchezza? Non era meglio la modesta esistenza di adesso, che le permetteva di tener desta la pietosa fiamma del suo ricordo? E poi quell'avvenimento avrebbe certo troncato ogni comunanza, ogni rapporto con lo zio Demetrio che ormai, dopo tanti sacrifici, diventava per la nuova famiglia un personaggio inutile e avrebbe dovuto riprendere la sua vita solitaria.

Solitaria? Perchè non potrebbe tenergli compagnia? Tutte queste cose andava pensando, mentre si recava insieme con la mamma a portare un ultimo saluto alla cara tomba.

Andavano tacitamente, assorte nei loro pensieri, intensi per entrambe, ma pur così diversi. Fra la donna che *non sapeva* e stava per ricominciare la vita, e la fanciulla che aveva indovinato, e afferrandosi al passato, comprendeva che :

« .....cenere e fumo
.... son le cose vane »

s'era come elevata una barriera.

Presso al tumulo, dinanzi al pianto della madre inginocchiata, Arabella sentì una strana dolcezza salirle al cuore, un'ansia di confortare quel povero essere tanto più debole di lei, ed in un attimo ciò che le aveva divise cadde e s'infranse.

Si accostò, le prese la testa fra le mani, la baciò sui capelli; col fazzolettino aiutò ad asciugare le molte lagrime che le bagnavano il viso, ma senza piangere essa, senza parlare. E rimase così un quarto d'ora, nel silenzioso e lento abbandono del dolore che non pensa, nell'aspro ed energico godimento della vita che soffre.

Ritornarono più consolate, più in pace.

⁂

Ma lo zio Demetrio bisognava proprio abbandonarlo: egli partiva. Una disposizione del governo era giunta in buon punto a mutargli la residenza dell'ufficio, strappandolo ad un folle sogno sbocciato in segreto in quell'anima, rimasta candida malgrado gli anni.

Non s'era egli illuso di poter divenire veramente, con un dolce vincolo, il secondo padre d'Arabella?

E un giorno, senza nemmeno salutare, egli era andato alla stazione; se ne stava crucciato e triste, pensando che non volevano più saperne di lui, ora che non era più necessario, e andava dicendo mentalmente addio a tutte le vecchie cose che gli erano care per antica abitudine. Anche ai piccoli canarini aveva concesso la libertà; una sera, sull'imbrunire, aveva aperto gli sportelli, ed essi se n'erano volati via senza un rimpianto.

Così è la vita.....

Era tanto immerso nelle proprie meditazioni che non s'avvide d'Arabella ch'era venuta alla stazione a salutarlo.

— Come hai saputo che partivo stassera?

Era la mamma che le aveva raccontato del suo trasloco; in principio non poteva credervi, ma poi s'era persuasa ch'era proprio vero, e aveva trovato modo di farsi accompagnare alla ferrovia.

— È proprio vero, lei va via senza dir nulla?.....

— Che ti può fare adesso lo zio Demetrio? Lascialo andar via! diss'egli con amarezza, ma sorridendo.

— Oh lo so, lo so! — rispose commossa, guardandolo coi suoi grandi occhi neri lucenti che volevano dirgli un mondo di pensieri.

— Lo so bene; non avrei mai creduto che dovesse finire così. Povero papà!

S'intese in quel momento l'ululare d'un cane che i guardiani chiudevano in uno scompartimento destinato alle bestie che viaggiano.

Era il povero cane del babbo, che adesso rimaneva fedele allo zio, e lo accompagnava lontano, seguendolo nel suo nuovo destino.

Arabella ebbe un brivido.

— Zio, povero zio! esclamò gettando le braccia attorno al collo di lui che sedeva più basso, e voleva con questo dirgli tante cose: che compatisse la mamma ingrata e dimentica, che sapesse quanto lei gli voleva bene, e gli era riconoscente.

Stettero così un momento, muti entrambi, nel silenzio eloquente delle anime semplici, che s'intendono sempre.

Poi il treno giunse, e..... disparve.

Humphrey

Humphrey [1]

Kinder sind Räthsel von Gott
und schwerer als alle zu lösen.
Aber der Liebe gelingt's,
wenn sie sich selber bezwingt.

N. Lenau

A Sofia Bisi Albini,

Incompreso?..... Si pensa subito ad un essere poco amato o trascurato dalla famiglia invece il piccolo Humphrey è circondato dalla viva tenerezza del padre e dalle cure di una affezionata governante. Ma benchè apparentemente spensierato e felice, v'è in fondo al suo cuore una corda che vibra dolorosamente e lo fa sostare di tratto in tratto in mezzo ai trastulli dandogli una fitta acuta — ombra oscura sul suo ridente cammino.

Incompreso? No, veramente nel senso preciso della parola; incompreso sopratutto in un palpito della piccola

(1) Da: *Incompreso* di Miss Montgomery.

anima, che, aperta a tutto quanto è gioia e vita, tiene gelosamente nascosta ed avvinta nel profondo, la melanconica dolcezza di un ricordo..... Incompresi a questo modo non lo siamo forse un po' tutti? Non avviene spesso, nella vita d'ogni giorno, d'esser fraintesi, di passare come « fantasmi mal noti anche ai più cari? ». Quale sguardo, tranne il vigile materno, sa penetrare nell'intimo della nostra anima complicata e rinchiusa?.....

Humphrey è il tipo del ragazzo robusto e vivace che dalla sua gagliardìa si fida fino a divenir temerario; in lui nessuna debolezza fisica che moderi l'impeto appassionato del carattere. Egli sa di non esser mai stato malato ed ha per la propria personcina l'indifferenza dei forti. E la sua florida salute formava il più vivo orgoglio, la più viva gioia della sua mamma, che si gloriava di quelle arie d'ometto, di quell'infaticabile spensieratezza, e perfino delle sue brusche tenerezze.

« Come godeva di sentirlo venire correndo e spalancando gli usci e di vederselo saltare in grembo! È vero ch'egli buttava giù le sedie lungo la strada o rovesciava il paniere da lavoro con tutti i suoi rocchetti e le cartine d'aghi, e insudiciava il canapè cogli stivaletti infangati; ma che cosa importava? I suoi baci non le piovevano forse in furia sulle guancie? Non vi erano forse due care, robuste braccia intorno al suo collo? Non sapeva ella che sotto quell'impetuosità e quella sbadataggine, era nascosto un cuoricino pieno d'amore? ».

Ma colei che sapeva tanto bene comprendere il piccino sparisce un giorno dalla sua vita, e nell'allontanarsi per sempre da lui, gli volge un ultimo sguardo inquieto e turbato, perchè sente che chi rimane a vegliarlo non arriverà mai a conoscerlo a fondo.

Accanto al piccolo orfano cresce un altro bambino minore di lui di qualche anno, e che ne forma il contrasto. Miles è debole e malaticcio; come il fratello è buono e sensibile, ma quanto quello è irrequieto e sbadato, altrettanto questo è tranquillo e serio, e le sue manifestazioni d'affetto, se non hanno alcun impeto di passione, sono però piene di grazia e d'irresistibili moine.

Per questo, ma forse inconsciamente perchè le leggiadre fattezze ricordano quelle della compagna perduta, e più di tutto per la sua delicata costituzione, che ne mette spesso in pericolo l'esistenza, il piccolo Miles è il prediletto del babbo. Questi concentra in lui tutto l'affetto che la morte ha spezzato. Per lui Miles è l'essere debole che ha bisogno di protezione e d'appoggio; Humphrey invece è un forte che basta a sè stesso. Egli non sa che un brano del piccolo cuore, creduto indifferente, è rimasto sepolto, laggiù nel quieto camposanto, dove hanno portato la povera mamma.

Oh perchè non ha mai veduto il figliuolo che « nei suoi momenti di distrazione, quando la natura e l'infanzia rivendicavano i loro diritti, e l'elasticità del suo carattere lo lanciava, per dir così lontano del suo dolore? » Perchè

non lo ha mai veduto invece quando « il ricordo della mamma, ripiombando su lui all'improvviso, faceva scolorire il bel visino? » Perchè non ha inteso il gemito che sfuggiva nel profondo della notte da quel povero cuoricino orfano? « Oh mamma, mamma! cosa faccio senza di te?.....

Nella mente del piccolo Miles il ricordo della mamma s'è completamente dileguato: egli nutre una grande tenerezza per il babbo, ed ha una specie di culto per il fratello maggiore; un culto fatto di rispetto e di devozione.

« Un fanciullo di sette anni, che porta calzoncini, è sempre un oggetto di ammirazione per un bimbo di quattro, che è ancora limitato al gonnellino »; ma il sentimento d'inferiorità che provava Miles non era soltanto per il gonnellino. Infatti il piccino sentiva quasi un senso di vergogna per tutto quello che Humphrey sapeva, ma forse più di tutto, per quello che poteva raccontare della mamma, del tempo in cui la casa era allegra e piena di vita e « v'erano le tende di mussola alle finestre, e le belle fodere di cretonne sulle poltrone. »

Il piccino, che pendeva dalle labbra del fratello, gli si attaccava ogni giorno più, e si lasciava avvincere dal fascino che esercitava su di lui, debole e timido, quella gagliarda fanciullezza, piena di ardimenti e di entusiasmi.

Poichè non v'era birichinata che Humphrey lasciasse intentata, ed il piccolo Miles, il quale da solo non avrebbe mosso neppure un passo, diveniva audace quando si sentiva

protetto da lui. E quante volte la temerità del fratello non l'aveva esposto ad un serio pericolo!

Ma v'era un momento in cui tutta quella vivacità si chetava come per incanto, v'era un'ora in cui ogni desiderio di libertà spariva dall'anima di Humphrey, per dar posto ad una serietà riposata; era laggiù nella piccola chiesa del villaggio, quando, la domenica, assisteva col babbo al servizio divino.

V'era un posticino prediletto dal fanciullo, verso il quale correva appena entrato; un alto sedile imbottito ove egli s'arrampicava con ansia dolorosa, ed al quale non aveva mai voluto rinunciare, quantunque il babbo lo avesse pregato più volte di desistere dal suo capriccio. Perchè?..... Perchè come spesso avviene alle nature ardenti, egli teneva accesa nel segreto una pallida fiamma che gli dava conforti ed emozioni ignote ai più. Chi avrebbe supposto che, per quella sensibilità un po' morbosa ch'era tanta parte del suo carattere, il piccino amasse quel posto perchè sul leggìo stava ancora il grosso libro con il monogramma: *Adelaide*, e che gli piacesse guardare lo stesso pezzo dell'invetriata dipinta su cui gli occhi della cara perduta s'eran tante volte posati? Forse, s'egli avesse potuto meglio intendere l'ammonimento che gli veniva dal di là, avrebbe compreso che la povera mamma chiedeva da lui uno sforzo maggiore per domare l'innata sventatezza, ma come poteva il piccino trarre da quella memoria tanto cara, ma pur confusa nella sua mente, un serio ammaestramento di vita?

Ahimè! Una voce spenta non ha sempre virtù di vincere. colla sua eco lontana, le passioni di chi è travolto dall'incalzare dell'esistenza! Quante volte gradatamente essa si affievolisce finchè a poco a poco ne vien scordata la suadente dolcezza!

Ed era possibile che la discernesse quel bimbo, fra le note gioconde e lusinghiere che gli vibravano intorno?.....

Il babbo, il quale non capiva ciò che rendeva il figliuolo così assorto in chiesa, non indovinava neppure un'altra tempesta che si agitava spesso in quella piccola anima strana. Lo zio Carletto, il giovane marinaio, fratello della madre perduta, che di tanto in tanto veniva a trovare i nipotini, ne aveva avuto qualche volta l'intuizione; non gli era accaduto di vedere il bel volto allegro del fanciullo farsi ad un tratto serio, e negli occhi vivi brillare una lagrima, quando il padre abbracciava in uno slancio di tenerezza appassionata il secondogenito?

Ma non era stato che un lampo, e prima che il giovane zio avesse potuto accertarsene, quegli occhi s'erano già spalancati con stupore sopra un nuovo oggetto che ne aveva attratto l'attenzione, ed ogni seria espressione era scomparsa da essi.

Oh zio Carletto! Sì, tu avresti a poco a poco compreso l'anima del tuo nipotino, ma... perchè sei venuto a trovarlo?...

Humphrey, come tutti i fanciulli, ha la passione delle avventure; nella sua testolina forma sempre un tal numero di progetti, ch'egli ha fin paura che « gli si rompa. » La smania di moto e di novità è inesauribile in lui, e lo spinge alle più temerarie imprese, ove trascina il fratellino che non sa resistergli, quantunque il più delle volte non sia molto persuaso delle spedizioni che gli propone; trova, per esempio, che si potrebbe benissimo imitare meno coscienziosamente certe meravigliose imprese che lo zio ha raccontate, che non è affatto necessario di arrampicarsi sull'albero, proprio sopra allo stagno; non si potrebbe sostituirlo con uno dell'orto, meno lontano e meno pericoloso? Ma il fratello non proverebbe allora alcun diletto. Egli cerca il pericolo, nell'infantile incoscienza di esso, ed il piccino, benchè riluttante lo segue.

E dopo lo stagno, è la volta dei funghi. Humphrey vuol farne un'abbondante raccolta, e per lui il colmo del divertimento consiste nel recarsi nel prato all'alba, quando tutti dormono ancora, e la casa è avvolta in quella penombra incerta che muta aspetto agli oggetti, anche ai più famigliari,

dando loro un'aria di mistero. Nè vale che il piccolo Miles cerchi ogni scusa per sottrarsi a questa passeggiata mattutina; gli mancano gli stivaletti non ancora lucidati, non ha peranco preso il bagno, non sa vestirsi, e poi, ha tanto sonno! Il suo energico fratello rimedia a tutto, persino al sonno, mostrando al piccolo indolente la brocca colma di acqua come il miglior rimedio contro di esso. Ed eccoli fuori, colle vesti indossate chissà come, nel prato tutto umido di rugiada, che inzuppa loro persino le calze fino al ginocchio, per modo che il piccolo Miles si busca uno dei suoi soliti malanni; una infreddatura che gl' impedisce di assistere ad un pranzo offerto dal babbo ai proprii elettori, e per il quale i piccini sono da tempo in grande aspettativa.

Si tratta di un pranzo di *selvaggi* (così il babbo ha chiamato per ischerzo gli elettori) ed i due birichini s'immaginano di vedere gli uomini primitivi delle foreste, colle loro armi strane, e le loro acconciature più strane ancora.

E qual'è la delusione di Humphrey quando, sceso in sala a vederli per poi farne l' esatta relazione al fratellino recluso, si trova dinanzi a degli uomini come ne vede sempre!

— Ma babbo — esclama il fanciullino a gran terrore di questi, con una voce chiara ed acuta che si ode per tutta la stanza:

— Babbo, ma dove sono i selvaggi che aspettavi?.....
E lo spavento del candidato che teme per il proprio seggio

in parlamento, cresce a dismisura quando il piccino vuol dare ad ogni convitato la buona sera prima di ritirarsi. Purchè non esca da quella piccola bocca qualche nuova domanda pericolosa!...

Ora Humphrey è in gran pensiero; si avvicina la festa del babbo, ed egli non sa cosa regalargli; il babbo ha già l'orologio ed il termometro, « e tutte le altre cose che hanno gli uomini grandi ». E poi v'è una seria difficoltà: il piccino non ha denaro, e lo dice schiettamente al babbo:

— Io non ho soldi, ma pensavo che forse a te non importa niente di darmene un poco perchè è per il regalo del tuo compleanno. — Il babbo ride:

— È un modo un po' costoso di aver regali per la propria festa!

Ma il piccino non intende scuse, e durante una passeggiata che fanno insieme al borgo, lo prega di fermarsi davanti ad una di quelle botteguccie indescrivibili che si trovano soltanto nelle borgate, ma lo avverte di non guardare attraverso i vetri perchè non veda le cose sul banco.

E quando è dentro, la sua perplessità non cessa; che deve scegliere? Finalmente trova che il meglio è confidarsi colla padrona del negozio e le chiede qualche cosa per: « un uomo grande, una cosa da mettere in saccoccia. »

La donna, che ha perduto da poco il marito, se lo vede ancora accanto colla pipa in bocca e suggerisce una busta da sigari. L'idea è accolta da Humphrey con entusiasmo;

ma v'è un guaio; l'oggetto è esposto nella vetrina, ed il babbo può vedere a toglierlo.

Il piccino resta un momento avvilito, poi corre alla porta e:

— Papà, — grida, non ti rincrese di voltar la testa per un minuto? Dobbiamo prendere una cosa nella vetrina.

Ed ecco, il contratto è fatto; il babbo veramente non fuma, ma il portasigari è così grazioso che gli starà bene nella saccoccia..... ed il fanciullo esce trionfante dalla bottega col suo pacchetto ben legato.

— Spero che non avrai veduto, papà.

O no, il babbo non ha guardato neppure una volta verso la vetrina, non ha nemmeno la più piccola idea di che cosa si tratti.

Humphrey è beato; ecco che ora il babbo, il quale di solito sa sempre tutto, ignora finalmente una cosa nota a lui solo. Ma il gran segreto gli pesa; è così terribilmente difficile il doverlo conservare, che per due o tre volte sta per dirlo al babbo. finchè lo prega di condurlo a casa, perchè capisce che se aspetta ancora gli svelerà tutto senza avvedersene. Quando finalmente, non potendo attendere i lunghi dieci giorni che lo separano dalla festa, il piccino si decide a presentargli il regalo, benchè molte volte con suo grande spavento avesse corso il rischio di vederlo, sir Everard potè con tutta sincerità assicurarlo che « non aveva mai provato tanta sorpresa nella sua vita, poichè non fumando mai,

un portasigari era proprio l'ultimo dono che si sarebbe aspettato. »

Chi avrebbe riconosciuto dopo qualche giorno quel birichino, nel bimbo singhiozzante alla soglia dell'uscio che lo separa da una silenziosa camera d'ammalato? Miles era a letto, il caso era grave e la colpa era sua! Ancora una volta egli lo aveva trascinato riluttante in riva allo stagno a vedere le belle ninfee e, colti dal temporale, non aveva saputo come meglio riparare il fratellino, che facendolo sedere, tutto inzuppato com'era, sotto un cespuglio.

— Miles è molto, molto malato!

Di tutta la sfuriata della governante, egli non ha afferrato che queste parole. Era ben punito, in quell'ora, della sua sventatezza! Tutti i più neri fantasmi della inquietudine e della paura passavano in quella piccola anima tormentata dal rimorso; tutti, come nella mente d'un adulto, a cui non è estranea l'idea della malattia, e della morte. Ed egli era solo col suo dolore, nessuno gli dava notizie, nessuno lo confortava, gli volgeva uno sguardo amico, adirati com'erano con lui.

— Mamma! io ti voglio ancora; tutti sono in collera con me, ed io sono così infelice!

E per lungo tempo, in uno spasimo di tutto il suo essere, s'era abbandonato alla disperazione, finchè era scesa su di lui la sola cosa che potesse fargli un po' di bene, la pace dell'inconsapevolezza.

Una donna lo trovò addormentato sul sofà, e lo portò a letto senza che si svegliasse.

Il giorno dopo, alla notizia che il fratellino sta meglio, Humphrey riprende tutta la sua ardente allegrezza.

« Era una natura che amava sfuggire ai ricordi tristi: il suo carattere vivace ed elastico lo aiutava a risollevarsi, e non mai era stato più allegro e più stordito di quella mattina; non mai aveva ciarlato e riso e folleggiato con maggior spensieratezza che in quelle ore, accanto al letto di suo fratello.

Miles era quasi guarito; il babbo stava per arrivare, e la vita gli pareva un torrente di felicità..... »

Oh poter trattenerla sul suo capo la gioia!

Ma qual fatalità pesava su quella piccola vita, che non doveva mai essere per lungo tempo serena?.....

Al giungere del babbo, invece di tornar la tranquillità e la pace, il cuoricino del bimbo è di nuovo messo in tumulto.

Il babbo anche questa volta non ha compresa la tenera anima delicata del bimbo; vedendolo allegro lo crede indifferente, e con parole severe gli rimprovera la scappata, (una scappata di cui si rendono facilmente colpevoli tutti

i bambini, specialmente quando sono lasciati per un po' di tempo privi di una vigile sorveglianza, quando la loro cura è affidata a mani mercenarie).

Egli, che nulla ha saputo della crisi di dolore a cui si è abbandonato il fanciullo nell'ora del pericolo, torna a suscitargli i rimorsi, a renderlo responsabile della malattia di Miles. Ed anche adesso, mentre gli parla, com'è sicuro quell'uomo, che il suo primogenito è col pensiero chissà a quale divertimento, e non prova nessuna commozione!

Ma d'ora innanzi non sarà più così temerario; il bimbo ha promesso, seriamente promesso, con tutto l'ardore di cui è capace, con tutta la forza del suo piccolo cuore commosso, e non vede che dietro le sue spalle, già si rizza una bieca ombra nera che ammicca sorridendo maliziosamente.

Perchè anche il babbo non la scorge, e non si decide come glie n'è qualche volta balenato il pensiero, a rinunciar subito all'ambito seggio, e stabilirsi per sempre presso i suoi piccini onde sorvegliarli personalmente?

Forse allora ogni più segreto impulso di Humphrey si schiuderebbe alla fiamma della sua vigile tenerezza ed egli comprenderebbe tante cose.....

*

Ancora una volta il babbo s'allontanava, ma ben deciso ora a tornar presto per non ripartire mai più.

E una deliziosa giornata; una giornata di messe, e nei campi è tutta una febbre di lavoro e d'allegrezza; la falciatrice atterra man mano le spighe che cadono sotto i suoi colpi, superbe della loro corona d'oro, mentre i lavoratori le raccolgono in fretta per poi legarle in covoni.

Humphrey e Miles fanno l'ultima passeggiata col babbo, attraverso i campi, prima ch'egli parta, e quello spettacolo li entusiasma. Ma chi può tenere un bimbo vivace fermo per un pezzo allo stesso posto; chi può distrarlo a lungo colla stessa cosa?

Ah! adesso il babbo è partito, il sole scotta, e la mietitura è monotona. E poi laggiù, poco lontano, c'è il piccolo stagno, co' suoi gigli d'acqua, e col bell'albero che vi dondola sopra la sua corona frondosa!

Perchè non andarvi? Sarebbe tanto bello l'arrampicarsi su uno di quei rami che par si specchino nell'acqua, e mettere in azione una certa storia narrata dallo zio Carletto....

Ma Humphrey ha promesso al babbo, — questa volta se ne rammenta — di non salirvi; peccato!

Oh certo, egli non lo farà, ma andrà solo a guardar l'albero da vicino; dev'essere così fresco attorno allo stagno!

Miles prega: non gli avvenne già di bagnarsi di pioggia in quel luogo? Non fu già tanto, tanto malato? Perchè andarvi ancora? Oh, ma oggi il cielo è sereno, e le poche nubi che si vedono in lontananza non si avvicineranno che a notte; la strada è poi così breve.....

Con un sospiro Miles si alza.

Ed eccoli attraversare il prato, tenendosi per mano, e camminare in silenzio, finchè, vedendo l'acqua dello stagno luccicare come l'argento sotto gli ultimi raggi del sole, si fermarono al margine l'uno accanto all'altro.

— Noi *lo guarderemo* soltanto — disse Humphrey.

« Da un poco non avevano parlato e Miles trasalì, come se le parole fossero scese da quell'aria tranquilla. Esse parvero risvegliare gli abitatori di quell'appartata macchia; un uccello spiccò il volo da un albero e fuggì con un garrito di spavento che risuonò tristamente all'orecchio dei due fanciulli; un topo d'acqua spiccò un salto di sotto una foglia di giglio e si tuffò nello stagno, sollevando uno spruzzo d'acqua melmosa.

Un'infinità di insetti sfioravano l'acqua, ed una o due api ronzavano vagando da una ninfea all'altra.

Il ramo d'albero che si protendeva sullo stagno tuffava le sue foglie nell'acqua con un suono pigro, mentre la brezza lo dondolava innanzi e indietro, e le ninfee danzavano leggermente col movimento dell'acqua. Su tutto v'era un senso di riposo e di abbandono che comunicò ai fanciulli la sua tristezza.

Humphrey diventò silenzioso e Miles si sentì una gran voglia di piangere..... ».

Bambini, bambini, tornate indietro! Non vedete come la tristezza di questa verde solitudine, che pesa sulle vostre anime, nasconde in sè un presagio di sventura?

Piccolo Humphrey, guarda in alto. Non ti giunge di lassù alcun pietoso avvertimento a fermarti nella tua impresa?

Ahimè! il ramo si protende sullo stagno invitando..... Humphrey vuol soltanto guardarlo, per accertarsi della sua solidità. Oh! è proprio sicuro; può sostenerli benissimo.

Ed eccoli entrambi, Miles riluttante e spaurito, Humphrey felice e trionfante, sull'albero.

Ma le nubi che avevano veduto poco prima, s'erano avanzate sulle loro teste; l'aria s'era fatta pesante e lontano si udiva brontolare il tuono, mentre grosse goccie cominciavano a cadere.

Humphrey si rammenta ad un tratto che l'ultima scappata ha avuto tristi conseguenze per la salute di Miles, e vuol tornar subito a casa.

Humphrey, Humphrey, quale strana forza ignota ti ha spinto a disubbidire? Ma bada, fa piano; il legno che ti sostiene non ha forza..... ecco oscilla, trema, crepita..... poi uno scroscio e si rompe! Chi salva i fanciulli caduti nell'acqua?

Al ricevere il telegramma che lo chiama a casa, annunciandogli una disgrazia, il pensiero del babbo corre subito a Miles; neppure un lontano sospetto che il suo robusto primogenito sia ammalato; ma ha la certezza che

quanto è avvenuto sia ancora colpa sua. E mentre va disperatamente verso casa, escogita le più severe punizioni per quello sbadato; ormai sente che non potrà più perdonargli.

Ma qual'è la sua sorpresa quando, entrando in biblioteca, nella ressa di persone che gli si presentano confusamente, egli distingue solo una piccola creatura che gli corre incontro? Miles è dunque fra le sue braccia salvo ed illeso.

Ma Humphrey?

Zitto; egli è là nel salotto, sotto al ritratto di sua madre, senza colore, senza moto, e in apparenza senza vita.....

Guarirà? Forse, ma sul suo capo sta una minaccia più terribile ancora della fine, poichè tutto ciò che il fanciullo chiamava *vita*, è spezzato, poichè tutto ciò che formava la somma della sua esistenza è perduto.

Humphrey « di tutti i figli della natura il più vispo e felice » non correrà più sotto i raggi del sole, mai più!

Ed anche il piccino che in principio non comprendeva la gravità del proprio stato, e che ha trovato che « tutto è andato bene, perchè Miles non s'è fatto male, neppure s'è preso un raffreddore », e che è solo crucciato dal pensiero che lo zio Carletto possa venire a sapere che fu una sua storia a dargli la malaugurata idea di arrampicarsi sull'albero » comincia a capire, per un'imprudenza del fratellino, la sua sventura.

Dopo i primi momenti di disperazione e d'orrore, in cui tutta la sua gagliarda natura si ribella, egli ricorre alla segreta sorgente di ogni sua dolcezza e di ogni suo conforto.

Ed ecco ancora il ricordo della mamma assalirlo, e questa volta come un faro di speranza e di liberazione. Perchè non può andar su con lei?

No, no, egli non vuol vivere infermo; egli sa la tristezza di una sua povera cornacchia ferita, privata del volo...

« Se la mamma fosse ancora al mondo, allora sì, sarebbe bello..... Starebbe tutto il giorno in braccio a lei come una volta, ma adesso..... ».

Il babbo ha sempre Miles, non ha mai pigliato lui.

« Non ho mai pensato che tu potessi desiderarlo, mio piccino ».

Oh molte volte gli sarebbe piaciuto, ma sapeva che al babbo era più caro aver l'altro..... al babbo che sorrideva in modo diverso quando lo guardava......

E nelle lunghe ore in cui, collo strazio nel cuore, Sir Everard sta presso al lettuccio del bimbo infermo, egli scopre tutte le piccole ferite che ne facevano sanguinare il cuore, egli ascolta l'intima voce di quel figliuolo incompreso che sta per abbandonarlo, e che gli rivela a poco a poco le profonde dolcezze e gli impeti selvaggi del suo carattere, i suoi rimpianti per la mancata tenerezza paterna, e l'infinito sospiro verso la madre.

Oh mai come ora, in quelle giornate d'angoscia, il babbo aveva sentito « la profonda responsabilità di educare i figli, e la necessità di vivere costantemente con essi, per riuscire a comprendere le complicazioni del loro carattere.....

Ed egli aveva mancato, perchè soddisfatto di vederli sani e felici, non era andato più in là, ed aveva così ignorato tutto ciò che le semplici parole di Humphrey, gli svelavano ora. »

Ahimè, l'anima sua si tendeva adesso disperatamente verso quel bambino che aveva trascurato e che stava per lasciarlo, lieto di andarsene presso a colei che sola lo aveva compreso.

Ormai ogni sforzo per trattenerlo è vano..... Qualcuno ha chiamato, ed egli ha risposto.

Là di fianco, sopra di lui, inondata di luce, con una aureola intorno alla fronte, c'è sua madre che lo guarda con un sorriso. E con un sorriso le risponde, stende le mani e grida :

« Oh mamma, vengo, vengo! »

– Ilia –

Ilia [1]

NON ha più casa, il piccolo Ilia; il suo babbo, accusato ingiustamente d'aver appiccato il fuoco ad un villaggio della Russia, è stato deportato una notte in Siberia, e da quel momento il bimbo non lo vide più.....

Come ciò sia avvenuto non sa; ricorda solo d'esser fuggito mentre divampava l'incendio lasciando la casa in cenere, furtivamente come fosse stato un ladro, con un fratello del babbo gobbo e sciancato, che per timore della polizia russa, cercava rifugio altrove.

Dove sono diretti i passi dei due errabondi?

Essi non lo sanno; s'inoltrano nelle tenebre, per la foresta di Kerjentz ed il bimbo si sgomenta più dei sin-

(1) Da: *I tre*, di MASSIMO GORKI.

ghiozzi disperati dello zio che non dell'ulular dei lupi; egli non può dormire per i lamenti dell'altro:

— Zio, sei tu che gridi così?

Terenzio non risponde.

Il ragazzo allora corre dal disgraziato, gli s'accocola ai piedi, e s'inghiozzano insieme.....

Al limite della foresta sorge la grande città, ed essi vi giungono l'indomani, tremanti e dubbiosi se li lascieranno entrare.

Un povero edificio li accoglie; un vecchio ammasso di legno marcito, ove un lontano parente trova modo di ospitarli nella cantina di un'osteria, a dispetto del proprietario che vorrebbe scacciarli.

Nella corte è un viavai febbrile di povera gente abbrutita e cattiva; ma v'è anche qualcuno che crede in Dio e prega e si conserva buono attraverso alle più dure prove.

È Eremia, il vecchio cenciaiuolo, al quale il piccolo Ilia si affeziona subito, e che accompagna poi nei suoi pellegrinaggi per le vie meno aristocratiche della città.

« Sotto l'influenza delle parole del vecchio, sbocciava nel cuore del ragazzo la speranza di qualcosa di buono e di bello che gli avrebbe allietato la vita ». Egli divenne più allegro e più bambino di quello che non lo fosse ai primi tempi del suo soggiorno in città, mentre gli si accendeva nell'intimo una fiamma di tenerezza per tutte le creature più

deboli di lui; una tenerezza che lo spingeva a difendere i ragazzetti maltrattati, sfidando l'ira e le percosse dei parenti o dei padroni inumani. Così in quel tetro cortile egli si fece l'amico, il beniamino della piccola brigata di bimbi, — poveri bimbi che d'infantile non avevano che l'esile personcina.....

Ogni giorno usciva col cenciaiuolo per i quartieri più miseri, e ne ritornava col sacco pieno di oggettti d'ogni sorta: scatolette, giocattoli infranti, cocci colorati, e provava una grande gioia a sentirseli risuonare sulle spalle.

— Raccattali, e portali a casa — gli diceva il vecchio, — li darai ai ragazzi e li renderai contenti. È una gran bella cosa seminare un po' di gioia fra gli uomini! È così figlio mio. Tutti vogliono la loro parte di gioia, e ce n'è così poca nella vita! Ce n'è così poca, che c'è perfino della gente che vive senza averla mai conosciuta!

Ed era un vocìo allegro e turbolento, quando i due rientravano colla loro raccolta, ove si trovava qualcosa per tutti.

Talvolta seduto per terra il ragazzo contemplava il cielo infinito; gli pareva che un essere di una immensità tale da non poterlo abbracciare con lo sguardo, ma luminoso, carezzevole e buono fosse sospeso nel cielo, e lui il piccolo Ilia col vecchio e tutta la terra s'innalzassero verso questo essere nelle altezze inaccessibili, nell'etere azzurro e radioso.

E dinanzi a queste visioni il cuore del fanciullo veniva invaso da una gioia silenziosa e dolce. Poi rientrava in casa, col suo fare serio e pensoso, come se le puerilità infantili non lo toccassero più.

*

Quando Eremia potè comperare ad Ilia un paio di scarpe, un soprabito ed un berretto, pensò ch'era tempo di mandarlo a scuola, ma fino dal primo giorno nel piccolo popolo degli scolari, fu un coro di derisioni e di ingiurie. I ragazzi avevano riconosciuto in lui il compagno del vecchio Eremia.

— Cenciaiuolo, cenciaiuolo! — gli gridavano in coro.

— Abbi pazienza — gli diceva il vecchio Eremia quando tornava a casa tutto mortificato. — Abbi pazienza. Mette tutto in conto quello lassù.

Queste parole calmavano per un momento il ragazzo. Ma l'indomani al ripetersi dei dileggi era ripreso da una collera violenta; ed ogni giorno la ferita si faceva più profonda.....

*

Il vecchio Eremia s'indeboliva; usciva di rado a raccattare gli stracci; non raccontava più novelle ai ragazzi, perchè se appena incominciava a parlare, veniva soffocato dalla tosse.

Il piccino s'avvedeva con istupore che la malattia del vecchio impressionava molto suo zio Terenzio, che prima non s'era quasi mai accorto della di lui esistenza.

Ilia fu chiamato un giorno al letto del cenciaiuolo agonizzante, il quale gli confidò un segreto: aveva del denaro accumulato in tanti anni di lavoro e di economie coll'intenzione di impiegarlo nell'erezione di una chiesa. Ma ora la morte lo prendeva prima di poter compiere il suo voto. Il denaro lo avrebbe lasciato a lui.

Alcuni giorni dopo, di ritorno da scuola, Ilia avvertì nel tugurio di Eremia un rumore strano. Qualcuno gridava come se lo soffocassero, poi udì un gran tonfo quale di un corpo che cadesse. Fuggì nella corte gridando:

— Il nonno è morto!

Lo zio Terenzio e l'oste si precipitarono nella stanza del vecchio raccomandandogli di rimanere in vece loro, e di non abbandonare l'osteria. Ma Ilia colto da un presentimento, corre nella stanza attigua a quella del morente, con passo furtivo, senza far rumore, e di là per una fessura, osserva ciò che avviene.

Il vecchio non era morto: rantolava. Ilia però non lo vedeva perchè il corpo dell'agonizzante era nascosto dall'ombra formata da due persone; Ilia riconobbe suo zio che inginocchiato vicino al giaciglio teneva fra le mani il guanciale e lo ricuciva; l'altro lo aiutava e lo incitava a spicciarsi.

Il ragazzo ebbe come una vertigine, indietreggiò e scappò via. Giunto alla porta dell'osteria scoppiò in lagrime.

Quella notte non potè dormire, gelato dalla paura, poichè non cessava di veder l'ombra del morto. Voleva pregare lo zio di coricarsi vicino a lui, ma un sentimento strano gli impediva di parlare a Terenzio. Poi vide che questi era in ginocchio, e gli gridò:

— Non pregare!

— Signore — mormorava il piccino, singhiozzando in silenzio. — Signore, dove fuggire per dimenticare tutto?

Da quel momento Ilia si mutò stranamente; non era più il bimbo affettuoso ed espansivo, pieno di pietà per lo zio gobbo. Il suo viso prendeva spesso un' espressione dura e le labbra avevano qualche cosa di mordace.

Si sentiva oppresso dal ricordo di quanto aveva veduto alla morte del vecchio; gli pareva d'esser colpevole come gli altri due.....

E la vita, la dura vita, lo attendeva con nuove delusioni ed amarezze.

Perduta la fede nello zio, non aveva più alcuno da amare; ora doveva anche pensare a sè, e cercò lavoro, ma più d'una volta la sua ingenua sincerità, che non conosceva transazioni, gli fece perdere l'impiego acquistato con tanta fatica, respingendolo sulla nuda via. Una sete invincibile di verità e di giustizia lo tormentava e per essa dovette rinunciare anche al suo ultimo posto.

Dopo questo, non riuscì a trovare altro impiego, e pensò di farsi merciaio ambulante.

Col naso per aria, scrutando collo sguardo i passanti, andava in giro collo sua scatola di mercanzie, e gridava forte:

— Sapone, spilli, libri, aghi, cotone. In quei momenti « la vita gli appariva come un'onda rumorosa e multicolore, ed egli vi si sentiva a proprio agio, trasportato dalla corrente ».

E pensando all'avvenire si vedeva di lì a pochi anni, proprietario di una graziosa bottega, in una via non troppo chiassosa, dove avrebbe venduto mercerie e profumerie « tutta roba fina ed elegante ».

Poveri sogni di ore liete, troppo presto fuggite!..... Non gli capitava spesso di non aver venduto in tutto il giorno nemmeno un piccolo oggetto della sua cassettina? Non doveva lottare ogni momento contro la diffidenza delle guardie, o contro la brutalità dei concorrenti che lo canzonavano e lo ingiuriavano?

Il fanciullo d'un tempo s'è fatto un giovane; dal suo cuore sono cadute a poco a poco, portate via come foglie ingiallite dalle raffiche autunnali, tutte le illusioni, le speranze di bene, i sogni sereni.....

Ovunque si è volto, la sua anima che cercava di sollevarsi è stata violentemente rigettata verso la terra; ad ogni sbocco di via, gli si è presentata una nuova amarezza, un nuovo disinganno, così che, inoltrandosi più e più verso la vita, egli ha perduto tutto ciò che ne formava la poesia.

E nemmeno l'amore ch'egli incontra sulla soglia dei vent'anni è atto a risollevarlo. Egli è divenuto ormai uno di quegli esseri cinti d'ombra, che perdono a poco a poco ogni dignità di creatura umana.....

*

Ilia, sei tu veramente un fanciullo? I colpi che hanno percosso la tua testa, possono cadere così numerosi e continui sopra una sola fronte? Le passioni che ti agitano si rinchiudono in un unico essere? O non è piuttosto lo spettro del nichilismo russo che ci si rivela in te, e ci racconta la sua lugubre storia?.....

PARTE QUARTA

Piccole Voci

Nacque ne l'ombra...

Nacque ne l'ombra.....

Nacque ne l'ombra; su la fredda cuna
gaudio non rise d'anime e di cieli;
non l'abbracciò, ne' miseri suoi veli,
sguardo beato d'estasi materna.

Ombra e silenzio; il debole vagire
gemè senz'eco ne la notte oscura;
un orror di rimorso e di paura
vinse quel primo palpitar di vita.

Poi l'abbandono..... Le materne braccia
trasser l ignara a un focolar straniero;
su lei si stese gelido il mistero
ahimè! in eterno un'orfana..... di vivi!

Orfana e sola; le pupille intente
or cercan forse un sospirato volto,
forse ella attende, pallida, in ascolto,
se mai le giunga una lontana voce.

Forse ella spera, e a tutti ella si volge
perdutamente in un desio d'amore,
un desio inconscio de l'ignoto core,
ad altri vivo, a lei muto per sempre.

Muto per sempre?..... O madre, e tu lo puoi?.....

La Bambola viva

La Bambola viva

—✱—

I lieti bisbigli han sospesi,
le garrule risa, i trastulli;
nel vago stupor che li ha presi,
osservano l'ultima nata
che sembra una bambola viva! —

S'accostano cauti, — ristanno —
inconsci che il cuore è serrato
dal morso d'un invido affanno.
Chi è mai quella piccola intrusa
che ieri pur anco non era?.....

Ahime! non più soli nel fido
tepor de la placida casa! —
V'è un altro pennuto nel nido
che tutte avrà omai le carezze,
e i baci avrà omai de la mamma.

— Ma vedi — è pur tanto vezzosa
la piccola bambola viva.....
ha un esil boccuccia di rosa.
e gli occhi!..... due limpide stelle!
Sì lievi, sì gracili mani! —

Al suon d'un sommesso vagito,
qual fioco invocar di soccorso,
dei bimbi il corruccio è svanito. —
Nel gaudio d'un palpito nuovo
Son vinti, sorridono alfine. —

E lieti a la piccola nata,
che ieri pur anco non era,
or tendon le braccia; la fata
discesa nel tepido nido,
domani, da l'umile culla,
regina sarà della casa.

Per tutti un fiore

Per tutti un fiore

Sul prato ridente di fiori
è un garrulo accorrer di bimbi
che colgono anèmoni e viole,
al tepido bacio del sole.

Oh bimbi, non hanno difesa
i fiori, nè posson gridarvi:
« Cessate! ch'è nostro destino
a tutti far lieto il cammino. »

È giusto che ognuno ne colga
che ognuno abbia un'ora di gioia;
lasciate che ad altri fiorita
sorrida la strada romita! —

Chi sa che tra poco un viandante,
curvato dal peso degli anni,
o vinto da occulto dolore,
non senta a la vista d'un fiore,

rinascer la speme nel core!

Cuore di Bimba

Cuore di Bimba (1)

\- - ⁕ - -

Preziosa un' anfora
da un colonnino
s'ergea fra i ninnoli
del salottino.

Ricca d' artistiche
vaghe pitture,
traea le Svizzere
superbe alture.

V'erano inospiti
paesaggi alpini,
casette nitide,
selve di pini.

Caprette al pascolo,
mucche a la stanga,
bifolchi elvetici
curvi a la vanga.

---

(1) Dal volume di poesie: *Così sentiamo.....* dalle stesse autrici.

Ah! un dì la Brigida,
smuovendo un quadro
urta in quel fragile
vaso leggiadro.

Ecco, in un attimo
— quale spavento! —
Tutta la Svizzera
sul pavimento.

Con piglio burbero,
il babbo a sera
così rimprovera
la cameriera:

« Più non ti tollero
vecchia sbadata;
spezzasti l'anfora,
sei congedata! »

Ma una dolcissima
voce infantile,
piangendo mormora,
supplice, umile:

« O non scacciatela —
babbo — son io! »
Ne l'ombra, vigile
gioiva Iddio!

Imitazione da Victor Hugo.

Preghiera del mattino

Preghiera del mattino (1)

Chiari pensieri del mattin, salite
Vergini al ciel in pria che scenda un'ora
Meno bianca, o un desìo qui vi trattenga.
È questa l'ora che il Signor deliba
La giovinezza dei pensieri umani
E della terra si compiace.

Al Cielo
Or vi trasporti rugiadosi il nembo,
Che s'innalza dai fiori e la canzone
Libera degli uccelli.

Ite, o pensieri,
Nella veste dei sogni, ite sull'orma
Degli spirti che fuggono.

(1) Dobbiamo alla cortesia della signora Lina De Marchi di poter fregiare la *Strenna* di questo gioiello di poesia, finora inedito.

T. F. O.

Signore
Che benedetto guardi in fronte al sole
Le dimore dei miseri, soccorri
A chi, pregando si ristà dal pianto.
Guarda la messe al contadin, riempi
Il focolar dell'ultimo abituro. —
E, Tutto Buono, la mestizia lava
Della torbida notte.

Inebrïati
Ti salutan dal piccolo guanciale
Candidi i bimbi, onor delle materne
Insonnie, e l'infantil voce che prega
Paghi il silenzio dei padri cruciati
Che dei tristi digiuni han l'eco in core.
Dà il pane a lor, a me dà la speranza
I fiori alle farfalle e la rugiada
Ai cimiteri, eterna — o mio Signore.

EMILIO DE MARCHI.

Il Bambino

Il Bambino

*——

— Di dove sei venuto, bimbo mio?
— Fuori dal nulla mi ha chiamato Iddio.

— Quegli occhi azzurri, di', chi te li ha dati?
— I cieli che venendo ho traversati.

— Pare che ci arda dentro una fiammella.....
— Ci sarà ancora qualche scheggia di stella.

— E una lagrima c'è: di dove è scesa?
— Quando son giunto era già quì in attesa.

— Chi te le ha fatte le orecchie rosate?
— Dio parlò: per udirlo son sbocciate.

— E le manine, e i ditini minuti?
— Gli angioli a ritagliarli son venuti.

— Dove li hai presi codesti piedini?
— Dove prendon le ali i cherubini.

— E tutto questo a te bimbo fu dato?
— Dio mi pensò un istante, ed io son nato.

— E ti fece per noi bimbo, così?
— A voi pensò un istante, ed io son qui.

MARIA PEZZÈ-PASCOLATO.

Traduzione letterale dall'Inglese di GEORGE MAC DONALD.

Non possiamo chiudere questo libro senza rivolgere un pensiero di gratitudine a quanti cortesemente ci aiutarono nelle nostre ricerche. Abbiano dunque il nostro grazie sentito i signori:

ALBA Avvocato **VINCENZO,** *Sciacca.*

AVOLIO Tenente **GENNARO,** *Napoli.*

AGOSTINONI EMIDIO, *Milano.*

AIELLI Notajo **MEDORO,** *Silvi Marina.*

BIZZARRINI Professor **GIOTTO,** *Livorno.*

BLOCH FOÀ FLORA, *Clarksville, (America del Nord).*

CARIOLATO Comm. **DOMENICO,** *Roma.*

CAVALLERO SORELLE, *Firenze.*

Casa di Ricovero dei Musicisti fondazione Verdi, *Milano.*

Direttore del " Bollettino della Società Protettrice dei fanciulli ,, *Madrid.*

FERRINI Prof. **OVIDIO,** Direttore Istituto Nazionale, *Livorno.*

FRIEDMANN CODURI TERESITA, *Milano.*

FUSINATO NELLA, *Arsiè.*

GROSSO Avvocato **GIOVANNI,** *Lecce*

HOEPLI Comm. **ULRICO,** *Milano.*

LABADINI Rag. Cav. **AUSANO,** *Milano.*

MARCONI ALFONSO, *Bologna.*

Municipio di Bologna.

Municipio di Vicenza.

Museo del Risorgimento Italiano, *Milano.*

PEZZÈ PASCOLATO MARIA, *Venezia.*

PESCI Cav. **UGO,** *Bologna.*

RICORDI G. Comm., Ditta, *Milano.*

SIEHR CLARA, *Königsberg.*

SCHIEPATTI CARLOTTA, *Milano.*

SOLLINI D. Prof. **GIUSEPPE,** *Campagna.*

SONZOGNO Società Editrice, *Milano.*

TORTORELLI Don **EMANUELE,** *Matera.*

VILLA PERNICE Donna **RACHELE,** *Milano.*

VENTURA CARMELO, Direttore Scuole Elem. di Terranova (Sicilia).

ZANARDI Prof. **ARISTIDE,** Direttore Generale delle Scuole Primarie di *Carrara.*

Dobbiamo ricordare in modo speciale l'Illustre scrittore e conferenziere **LÉO CLARETIE** di *Parigi,* il quale tanto gentilmente rispose al nostro appello.

L'illustrazione rappresentante Vincenzo Vela sulle Guglie del Duomo, ci fu donata dal Commendator **ULRICO HOEPLI.**

Le negative di molte produzioni fotografiche sono state fatte gratuitamente dal valente signor **GUIDO POMA,** studioso cultore dell'arte fotografica al quale porgiamo i nostri ringraziamenti.

ELENCO DELLE STRENNE
PUBBLICATE NEGLI ANNI PRECEDENTI

1874 - Stampe formato grande a colori rappresentante bimbi.
1881 - » » » » cani.
1886 - Milano vecchia — legato in pelle.
» » — legato in *brochure*.
1887 - Il Naviglio.
1891 - Le Quattro Stagioni - Prof. E. De Marchi.
1892 - Il Libro della Curiosità - (diversi).
1894 I nostri figliuoli - Prof. E. De Marchi.
1895 - Gente e cose della montagna - Giuseppe Giacosa.
1896 - Voci di campanile - Sofia Bisi Albini.
1897 - I Rachitici nella Storia - Bianchi M.
1898 - Vecchie cadenze e nuove - Prof. E. De Marchi.
1899 - Santi ed Eroi - Teresita Friedmann Coduri.
1900 - Humour - Prof. A. Bellezza.
1901 - Lepida et Tristia - Prof. A. Panzini.
1902 - La gaia Vita - Prof. A. Avancini.
1903 - Milano durante il 1° Regno d'Italia - Dott. L. Corio.
1904 - Tutto per Lei - G. Borghetti.
1905 - La Strada del Campidoglio - Dott. L. Corio.

INDICE

L'ANIMA DEL FANCIULLO.....

PARTE PRIMA:

I BIMBI NELLA VITA.

PARTE SECONDA:

PICCOLE ANIME GRANDI.

Parte Terza:

I BIMBI NELLA LETTERATURA.

Parte Quarta:

PICCOLE VOCI.

ORDINE DELLE ILLUSTRAZIONI NEL VOLUME